

Indice

1	Introduzione	4
2	Origini della ‘ndrangheta	11
2.1	La leggenda.....	12
2.2	Le radici storiche della ‘ndrangheta, oltre la leggenda.....	13
2.3	Maffia, picciotteria, onorata società, ‘ndrangheta e santa	16
2.4	La struttura.....	24
2.5	Codici e riti	26
2.6	Manifestazioni del potere mafioso.....	28
3	Le guerre di ‘ndrangheta	36
3.1	La seconda guerra di ‘ndrangheta.....	39
3.2	La faida di San Luca	42
3.3	La faida di Siderno.....	47
3.4	La faida di Locri	49
3.5	La faida di Africo.....	50
3.6	La faida di Cosenza.....	51
3.7	Altre faide	52
3.8	I casi “anomali”, Platì, Natile, Careri	53
3.9	Vecchi e nuovi affari.....	53
3.10	Conclusioni	56
4	Espansione e globalizzazione della ‘ndrangheta	60
4.1	Gli anni ‘70-’80: La svolta imprenditoriale.....	60
4.2	I “vantaggi” dell’impresa mafiosa	64
4.3	I tentacoli della ‘ndrangheta sulle grandi opere: L’affaire A3, i lavori infiniti	66
4.4	Il pacchetto “Colombo”	71
4.5	Altri “cantieri della ‘ndrangheta” in Calabria.....	85
4.6	L’ “Onorata Sanità”	87
4.7	Le infiltrazioni nei comuni	96
4.8	Commissioni di accesso e decreti di scioglimento emblematici.....	99
4.9	“Dall’impresa taglieggiata a quella controllata”	103
4.10	I centri commerciali in odore di ‘ndrangheta.....	105
4.11	Un caso di “sviluppo influenzato”	105
4.12	Europaradiso	108
4.13	Il caso Vrenna	110
4.14	Il mercato ittico.....	111
4.15	Dalla Calabria al nord Italia.....	112
4.16	La ‘ndrangheta in Piemonte.....	115
4.17	La ‘ndrangheta in Lombardia	118
4.18	Emilia Romagna	127
4.19	Liguria.....	133
4.20	Umbria	134
4.21	Lazio	135
4.22	Toscana	141
4.23	Veneto	142
4.24	Friuli Venezia Giulia	142
4.25	Trentino Alto Adige.....	143

4.26	Valle D’Aosta	143
4.27	Marche	144
4.28	Abruzzo e Molise.....	144
4.29	Sardegna.....	144
4.30	I rapporti con le altre mafie autoctone	146
4.31	La ‘ndrangheta transnazionale	149
4.32	L’ex Unione Sovietica	150
4.33	Germania.....	151
4.34	La vicina Francia	154
4.35	Svizzera.....	155
4.36	Belgio.....	156
4.37	Repubblica Ceca	157
4.38	Romania	157
4.39	Spagna, Portogallo e Grecia.....	157
4.40	Usa, Canada e Australia: dal “Siderno Group” al “Coluccio Group”	158
4.41	Sudamerica e Africa.....	163
4.42	Asia	166
4.43	Rapporti con le organizzazioni criminali allogene	166
5	Come cambia la figura del capo-bastone.....	170
6	L’evoluzione della legislazione antimafia.....	176
6.1	Le inadempienze calabresi.....	183
6.2	Possibili miglioramenti normativi	186
7	Una politica che viene dal basso: l’antimafia sociale in Calabria	196
7.1	I progetti di Libera	199
7.2	Beni confiscati	200
7.3	Libera formazione.....	201
7.4	Libera Sport	201
7.5	Libera Internazionale	202
7.6	Libera memoria.....	202
7.7	Libera Informazione	203
7.8	Il progetto Da Sud: Storie dimenticate di Calabria.....	203
7.9	Il centro Don Milani	204
8	Conclusioni.....	206
9	Riferimenti Bibliografici e siti internet di riferimento:	209
10	Ringraziamenti	212

*“Vecchia Calabria
estati, spiagge selvagge
dove eludere quell’ombra
ma la ndrangheta
è come una bomba intelligente
radiazioni invisibili sdentano le nostre città
intonaci scrostati, urla scheletriche di palazzi
incompleti
canyon d’arido silenzio
e un aspromonte arreso
che offre le ultime vene secche di bellezza.”*

- Da “Vecchia Calabria” di Alessandro Ape -

1 Introduzione

Per molti anni la criminologia ha inteso la mafia come un fenomeno puramente meridionale, frutto di una patologia individuale. A fine '800 la scuola positiva aveva creato una tipizzazione antropologico-criminale del mafioso fondandola unicamente sulla patologia del delinquente antropologico e del delinquente nato, categorie, queste, ideate da Cesare Lombroso e basate sull'osservazione di caratteristiche bio- antropologiche delle persone a cui si attribuiscono comportamenti criminosi. Fino agli anni '70 manca in criminologia un filone di studi che s'interessi specificatamente dell'associazione mafiosa. Ma è anche vero che solo nel 1982 viene introdotto il delitto di associazione mafiosa permettendo così la nascita di una nuova categoria giuridica. Solo a partire dagli anni '70, grazie ad alcuni studiosi di area sociologica, si sviluppa un filone di studi capace di studiare il fenomeno mafioso in profondità, analizzandolo a fondo nelle sue svariate tecniche di infiltrazione nei mercati legali e illegali e nelle sue logiche sanguinarie, mai dettate da puro istinto omicida, ma piuttosto da un freddo e aberrante calcolo razionale. In questo periodo la criminologia prende in considerazione la fenomenologia dello spaccio di droga, delle estorsioni e della prostituzione, senza tralasciare studi sul sistema carcerario e l'influenza che esso ha avuto sull'agire mafioso. Nel 1967 il sociologo Franco Ferrarotti precisava che "il fenomeno mafioso non è più riconducibile né a caratteristiche delinquenziali puramente individuali né a motivi collegati unilateralmente con strozzature di tipo economico. Esso appare invece come un espressione di gruppo". E come tale la criminologia dovrebbe studiarla nella globalità e dinamicità. Oggi la criminologia è chiamata a confrontarsi con la cronicità del fenomeno mafioso che invece di scomparire continua a rafforzarsi. Gli attori politici e i soggetti economici invece di costruire le basi per un futuro senza mafie le hanno alimentate trasformandole in quella odierna

macchina infernale che macina ricchezza e sperpera risorse. I compiti della criminologia oggi devono essere rivalutati alla luce della costante infiltrazione delle mafie nella gestione della vita pubblica, economica e legale. Il punto di partenza per un'analisi potrebbe essere individuato nella teoria criminologica dell'associazione differenziale di E. Sutherland. Fin dagli albori, infatti, le associazioni mafiose hanno lavorato affinché avvenisse una compattazione tra i loro interessi e quelli della classe politica locale e nazionale, così ai nostri giorni tra i reati di corruzione e associazione mafiosa non c'è più un confine netto. Questo è dovuto al salto di qualità effettuato dai mafiosi, capaci di trasformarsi in rampanti imprenditori. Messa da parte la coppola e la lupara hanno intrapreso un percorso di mimetizzazione necessario al rivestimento dei profitti illeciti. La 'ndrangheta è riuscita a rimanere invisibile per più tempo rispetto alle sue tre sorelle e questo le ha permesso di accumulare denaro in quantità e prestigio criminale nel mondo. Nel processo che ha portato la 'ndrangheta a diventare un holding transnazionale del crimine con introiti che superano i 35 miliardi di euro notevole importanza hanno avuto i fiancheggiatori, i collusi, i colletti bianchi che hanno spalancato le porte alla metodologia mafiosa del fare impresa. Con il termine "white collars crimes" Sutherland intendeva i reati commessi da persone rispettabili e di elevato status sociale nel corso della loro occupazione. Questa definizione di criminalità si pone in netto contrasto con gli studi criminologici fino ad allora compiuti che associavano il comportamento criminale esclusivamente a posizioni sfavorevoli e di marginalità sociale¹. E' da sottolineare la capacità dei white collars criminals di gestire (neutralizzandolo) il controllo sociale, rappresentandosi come non devianti, di influenzare il legislatore a proprio favore, in modo tale che i comportamenti dannosi posti in essere, venissero al massimo considerati meri illeciti amministrativi. Secondo la teoria di Sutherland le cause del comportamento criminale non vanno ricercate in fattori patologici personali e sociali

¹ Pur rimanendo valide per alcune di disagio sociale che sfociano in devianza

o abbinate a fattori quali degrado e povertà, bensì nelle relazioni interpersonali e sociali contraddistinte a volte dalla povertà a volte dalla ricchezza. I comportamenti criminali vengono appresi tramite l'interazione sociale, quindi a seconda delle definizioni favorevoli o sfavorevoli alla violazione delle norme giuridiche. Se le definizioni sfavorevoli in un dato ambiente sono maggiori un individuo difficilmente attuerà condotte criminose. E' il principio dell'associazione differenziale da preferirsi a quello di 'disorganizzazione sociale'(Scuola di Chicago) perché il tasso di criminalità non è il prodotto di un qualche deficit sociale (disoccupazione, dispersione scolastica, ecc.) ma è funzione dell'organizzazione sociale dei diversi gruppi. La teoria evolutiva spiega il processo attraverso cui il singolo individuo giunge a intraprendere un comportamento criminoso.

La teoria si articola in nove asserzioni:

1. Il comportamento criminale è appreso
2. Il comportamento criminale è appreso attraverso l'interazione con altre persone in un processo di comunicazione
3. La parte fondamentale del processo di apprendimento si realizza all'interno di gruppi di persone in stretto rapporto tra loro
4. Quando si apprende il comportamento criminale, questo include: a) le tecniche di commissione del reato, che sono talvolta complesse, talvolta molto semplice; b) lo specifico indirizzo dei moventi, delle iniziative, delle razionalizzazioni e degli atteggiamenti.
5. L'indirizzo specifico dei moventi e delle iniziative viene appreso attraverso le definizioni favorevoli o sfavorevoli ai codici della legge
6. Una persona diviene delinquente perché le definizioni favorevoli alla violazione della legge superano quelle sfavorevoli. Questo è il principio dell'Associazione Differenziale
7. Le associazioni differenziali possono variare in frequenza, durata, priorità ed intensità.

8. Il processo di apprendimento del comportamento criminale attraverso l'associazione con modelli di comportamento criminale o anti-criminale coinvolge tutti i meccanismi che sono coinvolti in ogni altro apprendimento.
9. Benché il comportamento criminale sia espressione di bisogni e valori generali, questi bisogni e valori non possono spiegarlo, dato che il comportamento non criminale è espressione dei medesimi bisogni e valori.

La teoria dell'associazione differenziale fornisce a Sutherland gli strumenti analitici per superare queste ambiguità e scoprire che la criminalità è molto più diffusa di quello che si ritiene e che soprattutto non è imputabile unicamente ai gruppi sociali svantaggiati, ma anche alle persone appartenenti ai gruppi sociali più elevati. E' importante sottolineare il fatto che il comportamento criminale è appreso come ogni altro comportamento.

La teoria di Sutherland ci aiuta comprendere il perché ad esempio da padre in figlio venga continuata l'attività mafiosa e il perché la classe dirigente, imprenditoriale e professionale calabrese finisca troppo spesso sotto le lenti degli investigatori. Ma la teoria dell'apprendimento è altrettanto importante per la criminologia moderna che voglia affrontare il problema mafioso alla radice. La ricerca delle cause primarie delle condotte criminose è argomento squisitamente criminologico e dal quale la criminologia non può esimersi. Se il comportamento criminale è appreso attraverso l'interazione con altre persone in un processo di comunicazione, evidentemente per bloccare le definizioni favorevoli alla violazione delle norme giuridiche è necessario intervenire su quel territorio dove si trasmettono quei comportamenti. Intervenire vuol dire offrire altrettante definizioni sfavorevoli alla violazione delle leggi. In altre parole la repressione da parte delle forze dell'ordine e della magistratura non incide sul piano dell'interazione sociale e sulla comunicazione, fondamentali nell'apprendimento di un certo comportamento, perciò devono essere gli operatori sociali e i criminologi a intervenire sul piano della comunicazione all'interno

di una specifica comunità locale. Per questo motivo in Calabria, nei luoghi dove la cultura 'ndranghetista viene trasmessa nel cerchio familiare, sono necessari progetti che mostrino ai giovani differenti modi di vivere il mondo. Per combattere la mafia oltre a spezzare quel connubio ramificato di connivenze e appoggi altolocati bisognerebbe creare in quelle comunità realtà di aggregazione capaci di trasmettere un apprendimento fondato su valori diversi da quelli dell'onore, della forza, del successo e del potere. Intraprendere percorsi di apprendimento sociale differenti significherebbe togliere ai mafiosi l'egemonia pedagogica sui loro figli e sui ragazzi delle loro roccaforti.

Parallelamente al primo piano d'intervento e di analisi, la criminologa dovrebbe studiare a fondo l'evoluzione di quel fenomeno descritto da Sutherland che riguarda i crimini dei colletti bianchi. Soprattutto in Italia, dove la corruzione è pratica quotidiana e quasi fisiologicamente si mescola all'associazione mafiosa diventa fondamentale studiare a fondo la criminalità economica di oggi favorendo schemi interpretativi utili a intraprendere politiche di contrasto efficaci contro il connubio mafia –corruzione. La ricerca sui reati economici e le collusioni tra mafiosi imprenditori e professionisti è stata messa un po' da parte dalla criminologia odierna, ma rappresenta un nodo cruciale su cui si gioca il futuro del nostro paese. La correlazione tra mafia-corruzione e mancato sviluppo del mezzogiorno è questione antica e mai risolta. Potrebbe rivelarsi altrettanto utile, perciò, il modello analitico di Merton sui "modi di adattamento individuale". In particolar modo l'adattamento "innovativo" che attribuisce importanza culturale al successo come meta a cui si giunge con l'impiego di mezzi non leciti, proibiti dalla legge. Il discorso teorico di Merton prende spunto dal "Sogno americano" e dalle illusioni che ne deriverebbero. Il tipo innovatore a mio avviso è riscontrabile pure nelle nostra cultura. E' rappresentato dai picciotti che per uscire dalla miseria e raggiungere le mete "imposte" dal pensiero dominante, che valorizza il successo a tutti i costi, abbandonano i

mezzi legali per raggiungere la meta del successo. Oppure dai professionisti che per ottenere ancor più successo, denaro e potere si lasciano corrompere dai mafiosi e dalle loro ricchezze, raggiungendo così la meta del successo con mezzi proibiti. Infine i boss stessi della 'ndrangheta imprenditrice che hanno fatto propri i valori del potere e della ricchezza, da raggiungere con metodi "innovativi", direbbe Merton. La criminologia potrebbe dunque aprire le porte ad una ricerca di forte valenza sociale e lavorare affinché il fenomeno mafioso venga disossato. Ricercare le cause, comprendere i fattori che hanno permesso alle mafie di attecchire e di permanere, cercare le relazioni tra potere legale e criminale, analizzare le modalità dei traffici perpetrati dalle organizzazioni criminali, scoprire le relazioni tra macrocriminalità e microcriminalità (i binomi clandestinità- caporalato o grande spaccio-piccolo spaccio), valutare la capacità delle associazioni mafiose di creare consenso e quindi esercitare un potere informale, ascoltare i bisogni degli oppressi, delle vittime(procedendo con ricerche vittimologiche), progettare modalità di aggregazione per i giovani e nuovi modelli di apprendimento. Da queste basi e dalla volontà di interrompere il flusso comunicativo favorevole alla violazione delle norme non può prescindere una criminologia delle associazioni mafiose.

Per questi motivi ho intrapreso il percorso di ricerca che mi ha portato alla stesura di questa tesi di laurea che vorrebbe essere da stimolo ad una maggiore apertura dei gruppi di ricerca verso un fenomeno che è allo stesso tempo una questione giuridica, economica, sociologica e criminologica.

La metodologia utilizzata per la stesura dell'elaborato si è fondata essenzialmente sull'analisi del contenuto di diversi documenti, sentenze, dati statistici, testi, di diverse discipline, libri specifici sull'argomento e sulla conduzione d'interviste, sottoforma di colloqui in profondità, con magistrati, poliziotti, vittime di estorsioni, familiari delle vittime e esponenti di realtà associative antimafia. Molto utili sono stati per la mia ricerca i dati Eurispes,

che fotografano il fenomeno mafioso in maniera precisa, avendo il pregio di quantificare il movimento di ricchezza illecita, rubata alla collettività, che dalla Calabria giunge in ogni angolo del globo.

2 Origini della ‘ndrangheta

“Osso rappresenta a Nostru Signori Gesù Cristu; Mastroso rappresenta a San Michiele Arcangelu cu nu spatinu ‘nta manu e na bilancia, chi tagghia giusto e ingiusto; Carcagnosso è San Petru supra a nu cavaddu iancu fermu avanti a porta da Società”.

- Da “Malandrini” di Arcangelo Badolati” -

Il primo decennio post unitario aveva visto l’insorgere del fenomeno del brigantaggio in alcune aree della Calabria e più precisamente nelle zone di Catanzaro e Cosenza. Già nei primi anni del 1870 la situazione cambia drasticamente. Il brigantaggio viene sconfitto senza troppe complicazioni.

Viene attuata una forte repressione coadiuvata da misure eccezionali che fanno scomparire il brigantaggio. Il brigantaggio è stato una risposta fisiologica alle condizioni di ingiustizia sociale e marginalità sofferte dalla stragrande maggioranza dei calabresi. Cesare Lombroso in una sua celebre opera, “In Calabria”, edito nel 1898, ma scritto nel 1862 descrive con queste parole i rapporti sociali nella Calabria appena dopo l’unità d’Italia: “caduto il feudalesimo i Borboni ne crearono un altro peggiore, come più ignobile in ogni villaggio città, nei loro favoriti capi urbani, mutati purtroppo poi in capi di guardia nazionale, ed ora in sindaci e deputati; sicchè agli abitanti delle vallate la politica non è già di principii ma di persone. Del resto il feudalesimo è ora risorto letteralmente: vi sono paesi in cui non si fa legna senza il permesso del Barone. (...) E se a questo stato di cose creato dalla violazione delle più divulgate leggi economiche, si aggiungono le soverchierie, le prepotenze, le violazioni esercitate dai ricchi, che tutto potevano, sui poveri impotenti a sostenere i loro diritti, dalle leggi riconosciuti ma non sorretti, s’intende il perché del brigantaggio rimasto leggendario per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che ora si ricordano dal popolo con accenti di paura e ammirazione,

riconoscendo che tanti stragi, saccheggi ed infamie rispondevano ad altre ingiustizie, ad altre enormezze che l'autorità sociale non valeva a reprimere.”(Lombroso 1862)

Nel 1874 il procuratore generale del re, Cosimo Ratti, nella relazione letta nel 1874 all'assemblea generale della Corte di appello delle Calabrie sancisce il tramonto del fenomeno del brigantaggio affermando che “senza dubbi il brigantaggio oggidì non è nè formidabile, nè feroce come in addietro. Sono finite quelle numerose bande che non solo mettevano a repentaglio i viandanti, ma mettevano a repentaglio la sicurezza di paesi interi”(Ratti 1874). E' col tramonto del brigantaggio antistatale che inizia l'alba di un associazione a delinquere completamente in antitesi a quelle conosciute fino ad allora e destinata a radicarsi profondamente nel tessuto sociale calabrese. Inizialmente questa associazione veniva definita “camorra”, oppure “associazione dei maffiosi o dei picciotti”.

2.1 La leggenda

Per quanto può apparire strano alle origini delle tre maggiori organizzazioni criminali italiane vi è una leggenda.

Esiste una leggenda che spiega le origini di 'ndrangheta, camorra e mafia. Questo racconto fantastico, nato probabilmente in epoca di dominio spagnolo e di cui non esistono molte tracce scritte, ha permesso di conferire a queste associazioni un aspetto mitologico, nobilitando le ascendenze. La costruzione di un mito, i cui protagonisti sono tre nobili cavalieri, che fa risalire l'esistenza del vincolo associativo a secoli lontani, ha creato una vera e propria legittimazione dell'onorata società.

La leggenda racconta di tre cavalieri spagnoli, figure mitiche e misteriose: Osso, Mastrosso e Carcagnosso, che vissero in un'epoca non ben precisata, probabilmente tra la fine del trecento e la prima metà del quattrocento.

Essi facevano parte di un'associazione fondata a Toledo nel 1412, la Garduna, e dalle loro terre della Catalogna portarono nel Sud d'Italia alcuni metodi in uso in quella consorte. Si racconta che lavorarono per ventinove anni sotto terra con l'obiettivo di formulare nuove regole sociali per la nuova associazione che avevano in mente di costituire. La sede da loro prescelta fu l'isola della Favignana. Da lì, dopo i ventinove anni di meticoloso lavoro, decisero di separare in tre tronconi la neonata associazione. Fu così che quella associazione assunse denominazioni differenti nelle tre regioni meridionali, prendendo il nome di mafia in Sicilia, camorra nel Napoletano e 'ndrangheta in Calabria.

La leggenda è sempre stata tramandata oralmente, con le parole e con i gesti. Non tutti sono degni di conoscere i segreti dell'associazione, ne tanto meno possono essere divulgati i codici, i riti, le formule di iniziazione e i gerghi.

Da questa storia leggendaria è possibile partire per indagare l'evoluzione della 'ndrangheta fino ai giorni nostri e comprendere come, pur essendo diventata una multinazionale del crimine, mantiene quella miscellanea di sacro e profano, di religioso e di affaristico che le hanno permesso di seguire la globalizzazione senza sfaldare i nuclei territoriali nella sua culla d'origine.

2.2 Le radici storiche della 'ndrangheta, oltre la leggenda

Stabilire una precisa origine temporale del fenomeno 'ndrangheta è difficile e poco utile, proprio per la sua complessità. Esistono diverse ipotesi sulla nascita e diffusione della 'ndrangheta in Calabria. Al momento dell'unità d'Italia era segnalata una presenza camorrista nella città di Reggio Calabria. Alcuni studiosi sostengono che la 'ndrangheta abbia avuto origine dalla camorra napoletana, molto diffusa nelle regioni meridionali. Altri sostengono che l'incontro con i mafiosi siciliani, confinati in Calabria, abbia dato impulso alla mafia calabrese, ed è realmente

possibile che i confinati abbiano avuto un ruolo nella formazione di qualche 'ndrina, o cosca. Ma tutte queste ipotesi guardano all'esterno dei confini calabresi come fonte da cui la 'ndrangheta ha trovato impulso. In questa direzione spingevano i tratti simili tra le diverse associazioni. Molti i punti di contatto e le analogie. Non è possibile stabilire con esattezza se ci sono stati contatti o meno in epoca borbonica tra le diverse organizzazioni. In ogni caso risulta difficile pensare che un fenomeno di tali proporzioni possa essere stato calato dall'alto, cioè attraverso una meccanica codificazione di altre regole e modalità di comportamento tipiche di altre realtà sociali criminali. Qualunque sia stato il principio un ruolo fondamentale è stato giocato dal contesto calabrese che ha permesso l'assimilazione di certe regole ferree capaci di delineare un società fondata sull'onore e sul rispetto del più valoroso. Onore e rispetto sono aspetti che differenziano ancora di più i briganti dagli 'ndranghetisti. I primi erano bande di ribelli che portavano avanti una lotta disperata contro la fame e la miseria a sostegno dei contadini poveri per il possesso delle terre dei latifondisti. Una lotta di classe aspra che vedeva contrapporsi l'aristocrazia agraria, le masse di contadini affamati e il ceto borghese in ascesa. Gli 'ndranghetisti, invece, si nutrivano della paura, dell'omertà e del rispetto dimostrato dalla popolazione dei villaggi, dei paesi e delle città per acquisire ricchezza. L'onorata società si è sempre schierata laddove emergeva ricchezza. E' sempre stata dalla parte del più potente. Con i proprietari terrieri, coi baroni e con il ceto medio i quali hanno cominciato a intessere rapporti utilitaristici tra loro. Le zone interessate dalla presenza dei briganti sono state quelle più a nord, Crotone, Cosenza e Catanzaro, a dimostrazione di ciò vi è la famosa legge "Pica" contro il brigantaggio in cui la zona dell'Aspromonte e la provincia reggina furono escluse dalle aree a rischio brigantaggio. Per trovare le tipiche attività della 'ndrangheta bisogna indagare in altri luoghi, laddove l'economia è diversa da quella latifondista. Bisogna insomma scendere ancora verso sud, arrivare alla punta dello stivale, nella provincia di Reggio Calabria,

in cui la realtà economica e sociale è molto diversa da quella che dominava nel territorio Calabrese. Un mito da sfatare, in parte in voga ancora oggi, riguarda il fatto che la 'ndrangheta nasce e si radica in situazioni di degrado, marginalità e miseria. E' vero il contrario. "Si diffonderà prima di tutto nelle zone ad economia agraria vitale"(Di Bella 1987). Si trova la 'ndrangheta nelle zone della piana di Gioia Tauro (RC) , che include Palmi, Rosarno, Oppido, Polistena e molti altri paesini interni, la quale è caratterizzata da una incredibile varietà e ricchezza di coltivazioni che rendevano quelle terre assai produttive. Dopo le bonifiche del 1835 che hanno riguardato queste zone il paesaggio e l'economia agraria ne risultavano modificati introducendo nuove dinamiche tra le parti sociali. Nella zona della piana si andavano insediando una borghesia commerciale che proveniva da fuori la Calabria inserendosi in un articolato reticolo di mercati locali preesistenti. La cultura dell'olio è quella che domina. Ed è qui che gli appetiti criminali vengono sfogati. "Non è infrequente imbattersi in numerosi furti di oli, e sicuramente durante la stagione olearia aumentava la richiesta estorsiva da parte degli 'ndranghetisti" (Ciconte 1992). E' nelle zone economicamente dinamiche della Calabria che la mafia calabrese muove i primi passi, comincia quel suo radicamento pervasivo che la porterà sull'olimpico del potere internazionale. Sempre nella città di Reggio la 'ndrangheta ha avuto una diffusione notevole. A Reggio Calabria vi era infatti una forte e ricca economia legata agli agrumi. La presenza in Aspromonte, in cui oltre alla fame e alla miseria vi era "una fiorente impresa silvana di rilievo dell'intera regione"(Bevilacqua 1985), è emblematica anche in relazione al fatto che su quelle brulle montagne si nascondono i segreti misteriosi degli 'ndranghetisti. E' infatti su questi monti che si trova il santuario della madonna di Polsi², luogo

² A Polsi è situato il santuario della madonna della montagna. Si trova a pochi chilometri da San Luca. Le celebrazioni si tengono i primi giorni di settembre e richiamano tantissimi fedeli da tutte le parti d'Italia. Polsi rappresenta anche il luogo dove per tantissimi anni si sono tenuti i summit tra i capi-bastone della 'ndrangheta. Per tutti gli 'ndranghetisti il santuario di Polsi è carico di simbolismo. Per antica tradizione, fin dall'epoca borbonica, gli uomini potevano girare armati pure se sprovvisti di regolare porto d'armi. Succedeva così che ogni

di pellegrinaggio e di summit per i boss calabresi. Il mistero ancor una volta avvolge la storia della 'ndrangheta immersa in una fitta rete di simboli quasi esoterici e religiosi, come vedremo più avanti. Non bisogna dimenticare neanche che il commercio regionale ruotava in relazione alle varie fiere che si svolgevano in particolari periodi dell'anno. Tali fiere costituivano il nucleo dello scambio di beni e proprio in relazione a esse aumentavano pure i reati. Era possibile rubare, ma soprattutto era possibile richiedere una tangente. In questo modo la 'ndrangheta aveva la possibilità di partecipare a una serie di attività commerciali. In queste zone quindi, dove la ricchezza è maggiore, è possibile trovare il germe della 'ndrangheta. E' fuori dubbio comunque che si sia espansa anche nelle zone di marginalità, ma il suo insediamento principale fu proprio in quelle zone della regione caratterizzate da un notevole sviluppo e da processi di trasformazione socioeconomici. La diffusione nella provincia reggina trova la sua spiegazione in questa diversità di sviluppo economico fra le tre province calabresi. Fatta eccezione per Nicastro, l'odierna Lamezia Terme, la cui peculiarità, rispetto alle altre zone del catanzarese, è quella di una ricca produzione di oliveti e vigneti la 'ndrangheta troverà il suo humus più a sud, in quelle zone che la legge "Pica" non includeva nelle aree a pericolo brigantaggio.

2.3 Maffia, picciotteria, onorata società, 'ndrangheta e santa

All'inizio dell'unità d'Italia i termini mafia e camorra venivano utilizzati per indicare le due associazioni criminali che operavano in Sicilia e nel Napoletano. La diffusione di questi due termini è dovuta anche a delle opere teatrali e alla pubblicazioni di alcuni testi che ebbero grande risonanza nel neonato regno d'Italia. E nei quali si faceva esplicito riferimento alla mafia che operava in Sicilia e alla camorra che agiva nella Campania. Per la Calabria la

anno ritrovassero nei boschi uno o più cadaveri, condannati con sentenza inappellabile dal tribunale della 'ndrangheta che si riuniva annualmente a Polsi.

questione terminologica è più complessa. Nei primi processi che vedevano imputati gli affiliati all'organizzazione criminale calabrese si parlava appunto di "mafia" o di camorra. Nel 1885 il pubblico ministero presso il tribunale di Reggio Calabria faceva osservare che "lo scopo della camorra è quello di estorquere denaro(...) il camorrista profittando della pusillanimità di alcuni estorquere il danaro a titolo di prezzo della sua protezione"(A. S. CZ- Calarco Domenico+48 19 agosto 1885). La richiesta estorsiva in Calabria ebbe notevole espansione al punto da rappresentare un elemento costitutivo di tale associazione.

Questi tratti comuni con la camorra hanno prodotto nei tribunali una grande incertezza nei termini per definire le diverse organizzazioni criminali. Un ruolo fondamentale in questa confusione di termini era data dal fatto che essendo una associazione segreta che si andava manifestando proprio in quel periodo gli attori del sistema giudiziario non sapevano come classificare un' associazione non ancora conosciuta.

Agli inizi del '900 irrompe un nuovo termine per definire la mafia calabrese: la picciotteria. In diverse sentenze degli inizi del 1900 ritroviamo questo termine accanto a mafia e camorra. Picciotteria era composta da associati, i picciotti. Picciotto e camorrista, elemento da sottolineare questo, sono i gradi esistenti nella mafia e nella camorra e come vedremo anche nell'onorata società calabrese. Ulteriore definizione è quella data da Saverio Strati il quale afferma che in Calabria la famiglia mafiosa veniva chiamata "Famiglia Montalbano" che secondo lo scrittore deriverebbe dalla leggenda dei tre cavalieri spagnoli, Osso Mastrosso e Carcagnosso. A conferma di ciò nel 1914 venne processata la 'ndrina di Cittanova, al processo un testimone raccontò delle proposte fattagli di entrare a far parte della "Famiglia Montalbano al fine "di acquisire rispetto e divenire uomo" (Facchineri Giuseppe+20 v.460 , 18 gennaio 1916, A.S.CZ). Pure i magistrati della Corte d'appello che giudicavano 39 imputati di Gioiosa Jonica nel 1928 affermavano con certezza, che

“ la società aveva una denominazione: Famiglia Montalbano”(Lucà Luigi +38 v.504, 9 luglio 1928 A.S. CZ).

Tale definizione, pur trovandosi in alcuni codici di rituali d'iniziazione, è caratteristica della zona di Gioia Tauro e circoscritta ai comuni limitrofi che ricadevano sotto la sfera d'influenza di quell'associazione.

La definizione meno usata nelle sentenze ma la più diffusa a livello di comunità è quella di “onorata società”. L'onorata società si fonda sull'onore appunto, esso è il pilastro su cui si erige la società calabrese successivamente all'unità d'Italia. La donna funge da figura che dà e toglie onore. Essa va tutelata fino alla morte. E' solo con l'uccisione di colui che ha arrecato danno alla donna che è possibile riacquistare l'onore. In questo senso “uomini d'onore si diventa non si nasce”.(Arlacchi 1983). Essere uomo onorato è il requisito fondamentale per entrare a far parte dell'onorata società, come lo è il saper difendere il proprio onore. Non tutti possono far parte dell'onorata società, in questo senso è una associazione elitaria, la cui partecipazione è vincolata all'essere uomo onorato e rispettato. Onore è un concetto connesso a quello di possesso e di dominio. Dominio e possesso sui beni, sulle persone e sull'ambiente circostante. Emerge un concetto esasperato di dominio sulla donna (moglie, sorella, madre, amante) considerata per diritto naturale di esclusiva proprietà privata dell'uomo. Questa concezione della donna è il frutto malato di una società contadina in cui l'uomo nasceva senza diritti né proprietà perciò sulla donna si riversavano le proprie rivendicazioni di possesso, di proprietà. Un esempio emblematico si ritrova in un processo a Favasulli Pasquale di San Luca(RC), il quale fu condannato a morte dall'onorata società perché aveva una relazione con la moglie di un associato che stava scontando 30 annidi carcere³. Anche l'avanzamento nella carriera criminale è subordinato all'essere uomo onorato. Successe in provincia di Cosenza che un picciotto doveva diventare camorrista,

³3. Favasulli Antonio+44 v 406, 13 febbraio 1904, A.S CZ

“tuttavia non lo fu perché tollerava che la moglie avesse un ganzo”
(Abate Vincenzo+86, v 407, 9 marzo 1904, A.S. CZ).

L'onorata società è quindi quella delinquenza organizzata a forma societaria propria della Calabria”(Loschiavo 1962) per lo più circoscritta alla sola provincia reggina.

La parola 'ndrangheta è stata adoperata soprattutto nell'ultimo ventennio per distinguere le associazioni criminali operanti in Calabria da quelle che avevano la loro regia in Sicilia o in Campania. Il nome corretto sarebbe 'ndranghita⁴, di derivazione greca dalla parola *andragathos*. Tale termine greco indicava l'uomo coraggioso, valoroso. In molte zone della provincia reggina il verbo 'ndranghitiari⁵ significa assumere atteggiamenti mafiosi, spavaldi e valorosi. Già nel periodo della Magna Grecia, alcuni gruppi si riunivano segretamente conseguendo i loro scopi con mezzi intimidatori oppure con l'eliminazione vera e propria dell'avversario. Molti secoli dopo si è scoperto in un documento cartografico risalente al 1595 che una vasta area del Regno di Napoli veniva indicata come *andragathia region*, ovvero regione abitata da uomini valorosi. Tuttavia, pur se suggestiva l'etimologia della parola 'ndrangheta, comparirà ben poco nei documenti scritti. La prima volta che la parola 'ndrangheta comparirà di fronte all'opinione pubblica è in un articolo di Corrado Alvaro pubblicato sul Corriere della Sera il 17 settembre del 1955. Nell'articolo lo scrittore calabrese identifica la mafia calabrese con la parola 'ndranghita, come si diceva allora.

Anche oggi col termine 'ndrangheta intendiamo genericamente la mafia calabrese. Resta il fatto che a metà degli anni '70 viene creata “la santa”, una sorta di sovrastruttura all'organizzazione tradizionale che funge da anello di collegamento con la massoneria, il mondo imprenditoriale e politico. Se agli 'ndranghetisti teoricamente⁶ non era permesso frequentare “gli infami”, cioè le

⁴ Alcuni studiosi lo ricollegano a 'ndranghete 'n' drà. Un verso che accompagnava la tarantella.

⁵ Dal greco *andragatizomai*.

⁶ E' solo un precetto teorico dell'antica onorata società. In realtà anche i vecchi padrini allacciavano rapporti di connivenza con le istituzioni. Coloro che

forze dell'ordine e i magistrati, coloro che assumono il grado di santista hanno la possibilità di entrare nella massoneria e da lì tessere rapporti col mondo delle istituzioni. Come si legge nella relazione della commissione antimafia della XIII legislatura : “Una struttura nuova, elitaria, la santa, estranea alle tradizionali gerarchie dei “locali⁷”, in grado di muoversi in maniera spregiudicata, senza i limiti della vecchia onorata società e della sua sub cultura, e soprattutto senza i tradizionali divieti, fissati dal codice della 'ndrangheta, di avere contatti di alcun genere con i cosiddetti “contrastisti”, cioè con tutti gli estranei alla vecchia onorata società. Nuove regole sostituivano quelle tradizionali, le quali non scomparivano del tutto, ma che restavano in vigore solo per la base della 'ndrangheta, mentre nasceva un nuovo livello organizzativo, appannaggio dei personaggi di vertice che acquisivano la possibilità di muoversi liberamente tra apparati dello stato, servizi segreti, gruppi eversivi”. In un rituale sequestrato a Pellaro, un quartiere di Reggio Calabria, al mafioso Giuseppe Chilà vi è espressamente richiesto di rinnegare la società di sgarro, ovvero la vecchia e ormai superata onorata società. La santa stravolgeva le regole tradizionali e cambiava la pelle della 'ndrangheta. Con la santa la 'ndrangheta entra nella massoneria⁸, luogo privilegiato per adescare e contattare imprenditori, politici, avvocati, magistrati e prefetti. Come si legge nei documenti dei pubblici ministeri dell'operazione Olimpia :”attraverso tale collegamento la 'ndrangheta riusciva a trovare non soltanto nuove occasioni per i propri investimenti economici, e per le proprie movimentazioni finanziarie e bancarie ma soprattutto sbocchi prima impensabili, nella politica, e nell'amministrazione, e quella copertura realizzata in vario modo (depistaggi, vuoti d'indagini, attacchi di ogni tipo ai magistrati non arrendevoli,

accettavano la connivenza e le clientele mafiose rientravano, in gergo 'ndranghetista, nella categoria dei “contrastisti onorati”.

⁷ Per “locale” s'intende l'unione di più 'ndrine legate tra loro, è necessaria la presenza di almeno 49 affiliati. 'Ndrina indica l'organizzazione di un determinato comune basata in larghissima parte sulla famiglia di sangue.

⁸ In Calabria gli iscritti al GOI (Grande Oriente D'Italia.) sono 2171 è la seconda regione dopo la Toscana per numero di iscritti. Il GOI è la storica comunione massonica italiana coinvolta nello scandalo P2, una loggia segreta interna al GOI.

aggiustamenti dei processi) cui è conseguita una sostanziale impunità della 'ndrangheta ma anche una sua capacità di rendersi invisibile agli occhi delle istituzioni. Naturalmente l'inserimento nella massoneria doveva essere limitato a esponenti di vertice della 'ndrangheta. Persino l'attività di confidente, un tempo simbolo dell'infamia, era adesso tollerata e praticata, se serviva a stabilire relazioni, o scambi, utili con rappresentanti dello Stato, o se serviva a depistare l'attività investigativa verso obiettivi minori”.

Altri documenti del processo “Olimpia” a carico del gotha mafioso reggino sono esplicativi della potenza e del mutamento di clima avvenuto all'interno della 'ndrangheta. Un'altro pentito, casi rari nella mafia calabrese, è Giacomo Lauro, egli traccia uno spaccato della santa che di grande valore investigativo. Afferma nelle sue dichiarazioni che “Tutti i più importanti capi della 'ndrangheta reggina sono stati aderenti alla massoneria, primo fra tutti don Antonio Macrì, defunto boss di Siderno e della 'ndrangheta reggina tutta; don Antonio Nirta, che gli subentrò quanto meno come erede morale, i suoi fratelli Giuseppe e Francesco; il defunto boss Girolamo Piromalli; Luigi Ursino di Gioiosa Jonica; (...) quanto alla 'ndrangheta di Africò mi basta dire che aderiva alla massoneria il sacerdote Giovanni Stilo; Paolo De Stefano, Giorgio De Stefano...Fu Mommo Piromalli che attesi gli enormi interessi che all'epoca sussistevano nella zona di Reggio Calabria(il troncone ferroviario, la centrale siderurgica, il porto di Gioia Tauro) al fine di imporre una sua maggiore autorità e quindi di gestire direttamente la realizzazione delle opere pubbliche, si fregiò del grado di santista che, a suo dire, gli era stato conferito direttamente a Toronto, dove esisteva un'importantissima 'ndrina...’Ntoni Macrì da Siderno, che era uno sgarrista puro (il massimo grado della 'ndrangheta tradizionale) e un capo 'ndrina insieme a Mico Tripodo non volle riconoscere l'esistenza della società di santa che definiva “bastarda”, anche perché tra le regole di questa nuova società era prevista quella che consentiva di tradire ed effettuare delazioni pur di tutelare un santista. Ciò porto a dei contrasti anche sanguinosi

che si conclusero con l'affermazioni del Piromalli e del suo strettissimo alleato Paolo De Stefano che fu, peraltro tra i primi, unitamente a Santo Araniti a raggiungere il grado di santista...Facendo riferimento alla massoneria so di affrontare una questione molto delicata che coinvolge interessi importantissimi e mette a rischio ancor più di quanto lo sia oggi, la mia incolumità e quella dei miei familiari per cui sono alquanto restio a parlarne". Il pentito si rende conto che tradire la 'ndrangheta gli arrecherebbe meno danni di quanti ne avrebbe tradendo i santisti e la massoneria deviata. A rendere ancora più chiaro lo sfondo entro cui la 'ndrangheta si fa impresa è il suicidio di Pietro Marrapodi, notaio a Reggio, massone dichiarato, indagato e poi arrestato nel corso dell'operazione Olimpia. Un suicidio che ha salvato gli affari di tutti. Affari che rischiavano di saltare grazie alle dichiarazioni dei pentiti e al lavoro immane dei magistrati. Il processo "Olimpia" è stato il più grande processo mai fatto alla 'ndrangheta imprenditrice reggina. Marrapodi avrebbe dovuto presenziare al processo e ribadire le sue accuse ai mafiosi e alla parte bene delle città di Reggio. Ma non gli fu possibile perché la morte lo raggiunse prima. Avrebbe dovuto confermare ciò che stava scritto su un documento autentico, da lui stesso consegnato ai p.m., dove parlava di una costituenda società che doveva spartire illecitamente i proventi dell'edilizia giudiziaria che dal 1990 al 2000 avrebbero interessato la città di Reggio Calabria.

Salvatore Boemi, sostituto procuratore della dda reggina durante la requisitoria finale nel dibattimento di primo grado davanti alla corte di assise di Reggio Calabria usa termini durissimi riguardo al colpo inferto all'indagine dalla morte di Marrapodi. "Accanto a Lauro ha confessato, a mio avviso, un collaboratore strano, che voi non avete, non avete avuto, io dico, la possibilità di vedere in questa aula, ma che, con le dichiarazioni di Lauro costituisce uno degli strumenti importanti che la pubblica accusa vi offre in questo processo, e in chi vi parla c'è l'amezza di non averlo potuto portare vivo in questo processo. Mi riferisco a Piero Marrapodi,

notaio in Reggio, che ha subito da vivo e da morto situazioni analoghe a quelle di Lauro. Guarda caso erano i due personaggi che con più chiarezza hanno tracciato la perfida alleanza tra il mondo massonico deviato presente in questa città dall'inizio del dopoguerra e le organizzazioni mafiose. Guarda caso quelli che avevano fatto nomi e cognomi dei potenti, che se avessero un minimo di ritegno dovrebbero abbandonare questa città!...Il confronto carcerario all'interno della struttura impietosa di Catanzaro tra Giacomo Ubaldo Lauro e Pietro Marrapodi, di professione notaio, è una delle pietre miliari della prova in questo processo. Leggete questo importante atto giudiziario e comprenderete quello che io sto per dire. Anche Marrapodi ha pagato amaramente con l'isolamento le accuse che aveva proposto ai mafiosi e alla parte bene di questa città, esibendo in questa procedura un documento di una costituenda società che doveva spartire con traffici illeciti tutti i proventi dell'edilizia giudiziaria che dal 1990 al 2000 dovevano verificarsi in questa città. Un documento che si è cercato di provare falso ma che invece è del tutto veritiero e credibile. Non c'è imputazione per gli imputati, non ci sono imputati di associazione massonica segreta, sono fuoriusciti da questo processo con una rispettabile decisione del gup, io non ne parlo, ma dico che nel suicidio c'è uno dei segreti sui quali la procura distrettuale di questa città non si potrà quietare fino ad una conclusione degna e profonda della vicenda stessa. Anche perchè il notaio mi venne a trovare per ribadirmi che attendeva questo processo per confermare quanto già detto e aggiungere qualcosa, venne a trovarmi pochi giorni prima del suo strano, non dico altro, suicidio, per dirmi che intendeva presenziare in questo processo dove era imputato, per confermare tutto quello che aveva detto nella fase istruttoria”.

A grandi passi la 'ndrangheta si è mossa, come abbiamo visto, nella modernità. Non accontentandosi più di gestire, come faceva fin dall'800, il territorio comunale, l'amministrazione del proprio paese o città, ha allacciato una tela di rapporti con esponenti extra mafiosi.

Un salto di qualità dettato dalla volontà e dalla necessità di reinvestire gli ingenti profitti illeciti.

2.4 La struttura

La 'ndrangheta è sempre stata caratterizzata da tanti nuclei territoriali separati, una struttura apparentemente tribale. La 'ndrina, che è la corrispondente calabrese della cosca mafiosa, si fonda essenzialmente su una famiglia di sangue. Più 'ndrine legate tra loro formano un "locale" di 'ndrangheta, il quale costituisce l'aggregazione unitaria fondamentale su un preciso territorio. Il "locale" può controllare un paese o un rione di una città. Ad esempio a Reggio Calabria per ogni quartiere esiste una 'ndrina o un "locale" che controlla quel preciso territorio. Avviene nelle città una spartizione dei suoi quartieri al fine di gestire meglio gli affari e non cadere in conflitto con le altre famiglie mafiose. Per costituire un "locale" sono necessari 49 affiliati. Ogni "locale" è diretto da una terna di 'ndranghetisti detta "copiata", solitamente costituita dal capo- bastone, dal contabile e dal capo crimine. La copiata deve essere dichiarata ogni qualvolta un affiliato si presenta in un "locale" diverso da quello di appartenenza oppure qualora venga richiesta da un affiliato gerarchicamente superiore. Tale prassi dovrebbe servire per controllare possibili infiltrazioni esterne. Il contabile si occupa della "baciletta", cioè la cassa comune dove affluiscono tutti i proventi delle attività criminose. Il capo- crimine è responsabile della pianificazione e dell'esecuzione delle attività delittuose. In ogni caso sia il contabile che il capo- crimine devono sottostare alle disposizioni del capo- bastone. Il capo- bastone possiede una propria famiglia naturale, la quale è inserita in un più ampio ventaglio di parentele naturali. E' il vincolo di sangue a giocare un ruolo fondamentale nella struttura della 'ndrangheta. Questo ha permesso una rilevante impermeabilità al fenomeno del pentitismo. Rispetto a camorra e cosa nostra la 'ndrangheta ha avuto

pochissimi pentiti⁹, dal 1994 al 2007 sono in totale cento i collaboratori di giustizia della 'ndrangheta, e nessuno di loro ha ricoperto ruoli di comando, sono semplici affiliati senza parentele con la 'ndrina d'origine. "Il vincolo di sangue tende a imporsi su ogni altro tipo di relazione, e col tempo avvolge in modo sempre più vincolante tutti membri del gruppo criminale, data la pratica sempre più diffusa dei matrimoni interni ai gruppi mafiosi, una vera e propria endogamia di ceto, che caratterizza soprattutto la mafia in provincia di Reggio Calabria e la rende sempre più chiusa alle influenze ed ai contatti con la società legale. In un comune della fascia jonica, nel secolo scorso, discendenti di due famiglie di 'ndrangheta si sono sposati, incrociandosi quattro volte."(Gratteri, Nicaso,2006).

I matrimoni vengono spesso organizzati per ricomporre conflitti sanguinosi, le faide tra locali o 'ndrine, oppure per creare gruppi o cartelli criminali più potenti e più ramificati. La conseguenza di questi patti matrimoniali, in cui non mancano le unioni tra cugini, è l'allargamento della struttura familiare. Ecco perché il pentitismo è raro per gli 'ndranghetisti proprio per il fatto che si troverebbero a testimoniare contro i propri familiari. Gli unici pentiti della 'ndrangheta infatti non appartengono a nessuna famiglia mafiosa ma erano semplici affiliati.

Durante un'indagine, tra il 2001 e il 2003, del Ros di Reggio Calabria guidato dal tenente colonnello Valerio Giardina, viene intercettata una telefonata fatta ad un'utenza domestica di Buccinasco, in provincia di Milano, in cui una giovane donna di Platì (RC) sfoga il suo malessere per il matrimonio forzato. "Stavo tanto bene con l'altro e mi hanno fatto sposare con te " rimprovera la donna al marito; come in epoca medioevale, quando i matrimoni tra discendenti erano decisi contrattualmente al fine di espandere il dominio, il potere, ma anche di mantenere una maggiore compattezza. Nel 1999 su un campione di 47 famiglie del solo

⁹ A differenza di Cosa nostra e Camorra, che hanno subito maggiormente i colpi del pentitismo. I collaboratori di Cosa nostra sono circa 249, anche se nel 1998 ha toccato punte di 400, per la camorra la quota è di 246. Per la Sacra corona unita il numero di pentiti è di 85.

circondario di Locri (RC), ben 43 erano costituite da ‘ndrine con almeno tre affiliati imparentati tra loro e 17 composte da almeno dieci cugini di primo grado o fratelli.¹⁰

Il capo ‘ndrina ha potere di vita e di morte sui suoi affiliati, la carica di capo- bastone si tramanda generalmente di padre in figlio. Sempre il capo può tenere nascosto i nomi degli affiliati. Esistono numerose ‘ndrine distaccate che aumentano la ramificazione della ‘ndrina originaria. Il locale principale è detto “Mamma” è solo lui ha il potere di autorizzare un distaccamento. La “mamma” è il “locale” di San Luca che rappresenta il punto di riferimento per tutte le ‘ndrine sparse nel mondo. Il motivo di questa supremazia è dovuto al fatto che il territorio di San Luca ospita il santuario della madonna di Polsi, e prima della nascita della commissione provinciale le riunioni, i summit tra capifamiglia, si svolgevano a Polsi e rappresentavano il momento decisionale più importante a livello strategico e a livello simbolico. La ‘ndrangheta fin dall’800 è rimasta suddivisa in società maggiore e società minore. Brevemente si può dire che nella società maggiore rientrano i gradi più alti della gerarchia ‘ndranghetista.(vedi tabella ..). Chi non fa parte dell’associazione viene definito in gergo “contrasto”, mentre i fiancheggiatori fidati ma che non sono affiliati vengono chiamati “contrastati onorati.”

2.5 Codici e riti

Il primo codice sequestrato dalle forze dell’ordine risale al 1896, è stato ritrovato a Seminara(RC). Fino ad oggi numerosi codici sono stati sequestrati, ritrovati e raccontati. Il codice della ‘ndrangheta deve essere memorizzato e non va trascritto. Qualche mafioso non ha rispettato la regola permettendo così alle forze di polizia di ritrovare foglietti dove erano trascritti a volte i nomi degli affiliati,

¹⁰ Analisi su dati anagrafici, gli affiliati esaminati sono stati 1885 con una media di 40,10 per gruppo. Studio condotto da Nicola Gratteri, magistrato della dda di Reggio Calabria e Antonio Nicaso, giornalista e scrittore.

le regole e la composizione graduata della 'ndrina. Quello ritrovato a Toronto nel 1971 ripropone lo schema degli altri codici trovati in precedenza. Il codice si ispira ai tre cavalieri spagnoli, Osso , Mastrosso e Carcagnosso. Nel codice si fa riferimento all'esistenza della copiata come referente per ogni affiliato in quanto si afferma :”voi pigliate conto e sotto conto della mia copiata, io piglio conto e sotto conto dalla vostra copiata”. Sempre in Canada la polizia federale è riuscita a filmare un rito d'iniziazione, grazie ad un infiltrato. La formula recita così: “ Mangerò coi mie compagni e dividerò con essi giusto e ingiusto, carne, pelle, ossa e sangue fino all'ultima goccia. Se fallirò ogni macchia d'onore sarà a carico mio e a scarico della società”. Il codice ha la funzione di creare un forte senso di appartenenza in seno all'organizzazione. Permette una apparente condivisione del potere, da un senso maggiore di sicurezza e di rivalsa da una condizione di umiltà. La prospettiva della carriera criminale induce negli affiliati una totale abnegazione verso le loro illecite attività. I codici permettono una sorta di riscatto sociale. L'avanzamento di grado può essere paragonabile, a livello simbolico, alla progressione di carriera di un qualunque altro lavoratore. E nella 'ndrangheta i simboli valgono il doppio che nella società onesta. Il sostituto procuratore della Dna, Vincenzo Macrì, afferma : “ Ancora oggi quei riti, quelle formule, sono osservate come cento anni fa, nell'ovile di Platì, come nei rioni di Reggio Calabria, nel retro dei bar di Buccinasco, come nelle fattorie australiane, ovunque insomma la 'ndrangheta esprime la continuità della sua presenza, della su attività, del suo proselitismo, della sua espansione”¹¹. Quando Macrì disse queste parole l'agguato di Duisburg, al ristorante Da Bruno¹², non era ancora avvenuto e nel ristorante, teatro della mattanza di ferragosto, poco prima della raid, si era celebrato un rito di iniziazione. La prova è stata trovata nelle tasche dei pantaloni di uno dei morti ammazzati, Francesco Pergola. Aveva con se il santino di san Michele Arcangelo, il protettore,

¹¹ Vincenzo Macrì, Direzione Nazionale Antimafia , La 'ndrangheta

¹² Ristorante situato nella cittadina di Duiburg, in Germania, appartenente al “locale” di 'ndrangheta Pelle- Vottari.

secondo gli 'ndrnaghetisti, dell'onorata società, in parte bruciato. Su quel santino, prevede il rito, deve essere lasciata cadere qualche goccia di sangue e poi deve essere dato alle fiamme. Mentre il santino brucia devono essere pronunciate queste parole:" Come il fuoco brucia questa immagine, così brucerete voi se vi macchiate d'infamità, se prima vi conoscevo come un contrasto onorato da ora vi riconosco come picciotto d'onore".

I codici ci aiutano a comprendere un fenomeno così complesso come la 'ndrangheta. L'unica cosa che non ci dicono è come avviene l'elezione dei livelli più alti. Non si è ancora scoperto come si diventa capo-bastone, se per nomina o per elezione né quale rituale si segue. Solo in alcune sentenze di fine '800 si trova un accenno all'elezione del capo-bastone che avveniva per votazione a maggioranza, "libera, a teste scoperte"(Non si ebbero più riscontri in questo senso però).

2.6 Manifestazioni del potere mafioso

Inizialmente l'uomo d'onore acquista prestigio attraverso azioni violente che lo rendono rispettato e temuto. Attraverso l'omicidio il mafioso acquista onore e rispetto. La dimensione onorifica dell'assassinio, quale espressione della prepotenza e della capacità di vendetta dell'autore, avvolge di un'aura gloriosa ogni atto omicida. Anche il possesso dell'arma costituisce, nelle zone mafiose, un fatto onorevole. Possedere "u ferru"¹³ per lo 'ndrnaghetista è questione di rispetto.

"Questo può essere definito il momento violento e individualistico del fenomeno mafioso, il momento della competizione anemica tra concorrenti per la conquista di una supremazia che è fonte di stima e di considerazione pubblica". (Arlacchi, 1983)

Un secondo momento della manifestazione mafiosa può essere individuato nell'istituzionalizzazione dell'onore il quale viene

¹³ Forma dialettale, in gergo 'ndranghetista, per indicare la pistola o un arma da fuoco.

trasformato in un potere riconosciuto dal popolo come legittimo. Il mafioso che uscirà vittorioso dalla lotta per la supremazia cercherà di governare il territorio e la popolazione stabilendo un monopolio della violenza fisica al fine di mantenere il più a lungo possibile la sua posizione ottenuta. Su quel territorio il mafioso eserciterà un controllo informale per cui nulla si muoverà senza la sua parola o senza il suo consenso. Il controllo informale del territorio da parte del capo- bastone spiega il perché nei piccoli paesi i furti e i fenomeni di micro criminalità siano nulli. All'esercito della 'ndrangheta non è permesso scorazzare per i paesi a infastidire la popolazione. La microcriminalità viene tenuta a bada dai capi- 'ndrina dimostrando una forte capacità di controllo del territorio. È una caratteristica della criminalità organizzata quella di non creare malcontento tra la gente del paese. E anche quando avvengono furti, il mafioso è in grado di ritrovare l'oggetto rubato, naturalmente dietro ricompensa con il cosiddetto "cavallo di ritorno" o con l'offerta in futuro della gratitudine delle persone aiutate. Le mafie non agiscono mai senza un tornaconto. La famiglia mafiosa dovrà ottenere comunque un beneficio. O in termini di guadagno economico oppure in prestigio, assoggettamento, fedeltà e gratitudine da dimostrare nel momento in cui il boss lo richiede. Così come "È successo che dopo tre incendi subiti al mobilificio, si è presentato Sebastiano Romeo, "u staccu", -boss dell'omonima 'ndrina- a chiedere se poteva esser d'aiuto in qualche modo. Sapendo che l'impresa era sull'orlo del fallimento, le sue intenzioni erano quelle di farci contrarre un debito, economico o morale, con lui e la sua 'ndrina. In questo modo sarebbe entrato nell'azienda da socio. Contrarre un debito con lo "stacco" significava portargli rispetto e ed essergli grati per sempre"¹⁴.

Il mafioso quindi non può continuare a imporre il suo potere con la forza del piombo, egli dopo aver conquistato il potere deve sapere essere oltre che "leone" anche "volpe". Deve sapere dar prova di

¹⁴ Intervista ad un ex imprenditrice di Bovalino (Rc), costretta nel 1990 dopo diverse vessazioni a trasferirsi nel Nord Italia per riprendere l'insegnamento, lasciato per portare avanti l'impresa poi bruciata varie volte. Oggi è in pensione.

prudenza, equilibrio e astuzia. Deve fare in modo che la popolazione veda in lui non solo l'uomo forte capace di annientare l'avversario, ma anche e soprattutto "l'autorità superiore, il padre e l'amico di tutti, il protettore, il mediatore, il consigliere e il giudice. La ricerca di un principio di regolazione del conflitto sociale è da'altra parte molto viva nelle zone di mafia. Il sistema socio-economico è qui sottoposto a una continua, reale minaccia di disintegrazione, ed esiste perciò un forte bisogno di un potere sovraindividuale, pubblico, capace di creare anche una parvenza di ordine collettivo".(Arlacchi 1980)

Nel capitolo de "I ribelli", di Hobsbawm, dedicato alla mafia l'autore sottolinea la componente endogena e interclassista del fenomeno mafioso. "Ai deboli...offriva quantomeno qualche garanzia che le obbligazioni sarebbero state rispettate e che il peso tradizionale dell'oppressione non sarebbe stato aggravato; il terrore mitigava le tirannie tradizionali. E forse realizzava anche un desiderio di rivincita, facendo sì che i ricchi avessero qualche volta la peggio e che i poveri, sia pure come fuorilegge, potessero combatterli...Per i feudatari era un sistema per salvare proprietà e autorità; per le classi medie rurali un mezzo per conquistarla." (Hobsbawm 1966)

L'aspetto pubblico è essenziale per la figura del mafioso. Egli si erige, apparentemente, a rappresentante del supremo interesse collettivo e allo stesso tempo mantiene e allarga il suo potere personale, fatto di prestigio, onore, rispetto, ricchezza e violenza. Il motivo per cui il fenomeno mafioso perdura nel tempo, a differenza del brigantaggio, va ricercato nelle funzioni di integrazione sociale economica e politica che la figura del capo-'ndrina o del mafioso in generale svolge nella comunità. Egli svolge funzioni interne alla società e alla cultura locale tradizionale. Ma non si fermano qui le funzioni dell'uomo di mafia il quale deve intessere relazioni con il mondo locale e il sistema economico, senza dimenticare l'universo politico da cui il mafioso non può prescindere pena la sua estinzione.

- La protezione diventa una delle attività principali che il mafioso svolge. In un contesto di elevata insicurezza della proprietà chiunque possieda un patrimonio da salvaguardare deve affidarne la protezione al mafioso dominante in quella zona. Chi rifiuta di pagare un corrispettivo del servizio di protezione contro furti e angherie varie vedrà la sua proprietà subire danni, incendi, danneggiamenti e furti. Se la vittima dell'estorsione rifiuta dopotutto la protezione può rischiare anche la vita. La protezione effettuata dal mafioso non è altro che una protezione fine a se stessa nel senso che viene chiesto una tangente per ripararsi da intimidazioni compiute dagli stessi mafiosi locali. La pratica del pizzo rappresenta quindi una sorta di tassazione parallela a quella statale. I proprietari terrieri, l'élite dominante, si rivolgevano al mafioso per ottenere protezione. In questo modo il mafioso diventava il difensore della locale élite del potere. Questa attività tipicamente mafiosa potrebbe essere fatta rientrare nella categoria weberiana dell'"introito stabile in base a prestazioni estrorte". (Weber 1964)
- La repressione dei comportamenti non conformi, ovvero quei comportamenti di delinquenza comune che destano allarme sociale. Il mantenimento dell'ordine, dello status quo, diventa per il mafioso una vocazione e una missione di cui farsi carico. Egli si presenta alla comunità come il responsabile informale dell'ordine pubblico. Gli episodi di delinquenza comune vengono tollerati entro certi limiti dalle famiglie mafiose. L'ascesa del deviante che tenta la scalata al potere esternamente al circuito mafioso viene stroncata con violenza e spietatezza dai mafiosi, i quali hanno a cuore prima di tutto il monopolio delle attività illegali perpetrate sul territorio di loro competenza. Sono numerosissimi gli episodi di collaborazione tra braccio armato dei mafiosi e forze dell'ordine per la cattura dei banditi e delinquenti comuni che insidiavano le ricchezze dei proprietari. La mafia aveva tra i suoi compiti quello di "neutralizzare le condotte devianti". Che deviano cioè dalle logiche mafiose. A

conferma di ciò, nel 1953 il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Romeo, lasciava un attestato di benemerenzza al capomafia Pagliara perché “si è reso utile alle Autorità e alla cittadinanza sventando per due volte le manifestazioni di sciopero, promosse dai panificatori con l'appoggio della locale camera del lavoro. Tanto è avvenuto a semplice desiderio espresso dal Prefetto Dott. Rotigliano, tramite il Questore Polimeni, e dal sottoscritto sindaco di Reggio Calabria e ciò al fine di garantire alla cittadinanza il pane, anche per evitare speculazioni di carattere politico”. Pagliara Donato risultava gestore di due importanti forni a vapore situati nel centro di Reggio Calabria. I momenti più intensi della lotta di classe in Calabria hanno visto perire i movimenti popolari sotto i colpi del terrorismo mafioso utilizzato e appoggiato dalle classi dominanti. Avvenne così che molti mafiosi si fecero nominare affittuari, divennero cioè gabelotti, di vaste tenute agricole. In modo tale da potere controllare le rivolte nelle campagne.

- Ulteriore funzione del potere mafioso è quella della mediazione. Mediare i conflitti interni alla comunità o quelli tra l'interno e l'esterno è un'attività fondamentale per il mafioso, il quale così facendo acquisisce potere. Nonostante esistano differenze sostanziali tra il padrino tradizionale e il mafioso imprenditore, la funzione di mediazione è rimasta pressoché intatta, è solamente mutato il raggio di azione, notevolmente aumentato, che oltrepassa i confini provinciali e nazionali. Il padrino della mafia agro-pastorale, così come il boss imprenditore, era spesso chiamato a dirimere conflitti d'interessi come ad esempio la contesa di un debito tra creditore e debitore. Intatta è rimasta la funzione di mediatore nelle faide tra 'ndrine o cosche nelle quali l'intervento del capo- bastone viene tuttora sollecitato. È successo lo scorso anno a San Luca, dopo l'agguato di Duisburg, ultimo atto della guerra tra due “locali” di 'ndrangheta, che venisse sollecitato più volte, anche

dall'autorità ecclesiastica¹⁵, "l'intervento pacificatore della madonna". Un modo velato e sottile per chiedere ai boss di mettere fine alla scia di sangue che portava a una disgregazione comunitaria. E' così è stato, il sangue ha finito di scorrere, per ora, per le vie di San Luca. Per quanto riguarda la funzione di mediazione esterna alla comunità locale il mafioso tesse rapporti utilitaristici con il sistema economico e politico. La professione ufficiale della maggioranza degli uomini d'onore permette loro di avere contatti continui col mondo legale. "Essi sono commercianti di grano, di olio, di vino e di agrumi; macellai ; titolari di agenzie di trasporto; avvocati; medici; piccoli e medi affittuari agricoli; proprietari e presidenti di piccole banche e cooperative rurali". (Arlacchi, 1983). In Calabria, soprattutto a Platì, Natile e San Luca molti mafiosi sono operai forestali. Indagini della magistratura hanno addirittura appurato che la gerarchia nel lavoro di forestale rispecchiava la gerarchia mafiosa di quella precisa 'ndrina. Se i semplici affiliati ricoprivano il ruolo di operaio forestale i gradi più alti della 'ndrangheta (capo-locale, santa o vangelo) ricoprivano il ruolo di capo – operaio.

Dal 1860 in poi c'è stato un riconoscimento informale dell'autorità mafiosa da parte dello stato, una specie di sposalizio d'intenti. Da una parte il governo aveva bisogno del potere mafioso per mantenere l'ordine pubblico in Calabria in Sicilia, con il minore dispendio di energie umane e finanziarie, per questo motivo lasciò

¹⁵ Il parroco di San Luca e priore del santuario di Polsi, don Pino Strangio, ha lanciato un appello affinché si possa arrivare "al perdono e alla pace. Vogliamo la riconciliazione. Allora, rispetto a tanta violenza, non possiamo che chiedere l'intervento della Madonna affinché riporti la pace tra gli uomini", ha esclamato nell'omelia durante il funerale di uno dei mafiosi uccisi.

In relazione a ciò fa riflettere un intercettazione successiva all'agguato tedesco: Antonino Gioffrè, figlio del boss, rivolgendosi ad un amico dice "abbiamo sistemato a San Luca, tutto bene tutti chiusi...capito? Non si spara più se tutto va bene". Domenico, l'altro figlio del boss rivolgendosi ad un amico dice: "Poi ieri e' uscito Don Pino il prete...e il vescovo brigantino benvenuto - gli ha detto - ad un grande uomo di Seminara il nostro amico Rocco Gioffrè e ci teniamo a dare questa soddisfazione per la pace (...) poi il prete ha detto la cosa nella chiesa: ha detto ringrazio sull'anima di mio padre tutta Seminara - e un grande uomo di Seminara Shalom - ha detto Don Pino - Shalom a Seminara e a tutto il mondo intero".

la gestione dell'ordine pubblico all'élite locali, tranne che per momenti di gravi crisi destabilizzanti in cui veniva inviato l'esercito, dall'altro l'uomo d'onore ha i suoi buoni motivi per cercare di farsi riconoscere come indispensabile dalle istituzioni e in questo modo cercare la legittimazione dei suoi poteri. L'incontro tra potere legale e potere mafioso risulta da molti atti fin dal post unità d'Italia. E nell'immediato dopoguerra tra il 1943 e il 1945, in molti dei comuni delle province reggine e della Sicilia occidentale, i mafiosi furono nominati sindaci.

Nel 1955 il procuratore generale presso la cassazione, Lo Schiavo, scrive su "Rivista processi", una nota rivista giuridica del tempo: "Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione ai banditi e ai fuorilegge... ha affiancato addirittura le forze dell'ordine..."

Il capomafia essendo un elettore svolge anche da raccordo tra gli interessi politici e l'interesse dell'organizzazione criminale. In cambio del loro appoggio elettorale, garantito attraverso i metodi legali del clientelismo oppure attraverso la minaccia, la corruzione e l'intimidazione, i mafiosi ricevono dagli uomini politici di governo favori per se e per i propri affiliati. Possono richiedere ad esempio che gli venga rilasciato il porto d'armi, la modifica di un rapporto di polizia, il trasferimento di un funzionario troppo "attento" o anche l'abbreviazione dell'iter riabilitativo giudiziario. Con l'introduzione del suffragio universale maschile nel 1912 l'appoggio dei gruppi mafiosi nelle campagne elettorali divenne una condizione indispensabile per ottenere i seggi in parlamento da parte dei politici locali.

Secondo Pino Arlacchi, sociologo e vicepresidente dell'ONU dal 1997 al 2002, "la vita del mafioso tradizionale risulta divisa in due fasi nettamente separate: il momento anomico, caratterizzato dalla lotta per la propria affermazione nel mondo degli uomini d'onore che implica le più gravi violazioni delle norme giuridiche statali; e

il momento legale, di progressivo avvicinamento agli uomini e alle istituzioni dello Stato, che contraddistingue il raggiungimento di una posizione di vertice. A un certo punto il mafioso classico, di solito tra i 45 -50 anni, cessa di scontrarsi con il sistema giuridico e comincia un processo inverso”. Stesso iter vale per il boss moderno, con la sola differenza che fin da subito è inserito nel circuito legale e diminuiscono tendenzialmente in giovane età commissione di omicidi e sequestri. Il giovane boss o i rampolli dei boss imprenditori tendono a mimetizzarsi fin dai primi passi mossi nel mondo dell’illegalità mafiosa tra i ceti dominanti. Se il rampollo di una famiglia mafiosa tradizionale doveva dimostrare di meritare il rispetto e l’onore attraverso un azione delittuosa feroce, oggi sono richieste qualità diverse, manageriali più che militari. Questo non esclude che permangono le caratteristiche indicate da Arlacchi anche nei boss di nuova generazione.

3 Le guerre di ‘ndrangheta

“S’ammazzanu tra illhi (s’ammazzano tra di loro), Don Artù, ma le pallottole passano sotto il naso dei nostri figli e la notte fischiano le orecchie ai nostri figli”

- Da “L’Amore Muore” di Nino Racco

Le guerre di mafia in Calabria essenzialmente vengono suddivise in due. La prima inizia nel 1974 e dura fino al 1979, mentre la seconda comincia nel 1984 e termina nel 1991. In realtà i conflitti sono molti di più, infatti queste due grandi guerre non comprendono le altre innumerevoli faide tra ‘ndrine, che si sono protratte nel tempo e che tuttora episodicamente trasformano le strade della Calabria e non solo, vedi Duisburg, Australia, Milano, in vie di città in guerra, delle Beirut in mano ‘ndranghetista. Si uccide soprattutto per affari, predominio, per onore, rispetto, vendetta. Quando si parla di faide bisogna sempre considerare il fatto che a fronteggiarsi sono famiglie mafiose con immensi patrimoni illeciti, la cui salvaguardia viene messa al primo posto. Le guerra, le faide fanno accendere i riflettori sulle realtà mafiose e per questo vengono considerate un problema da risolvere al più presto. Quindi per uccidere i motivi devono essere veramente validi.

Analizzerò le due grandi guerre perchè hanno avuto le ricadute maggiori sull’organizzazione della ‘ndrangheta tutta. La prima guerra di mafia in Calabria scoppia nel 1974 in seguito a discordie tra i vecchi padrini dell’onorata società con i nuovi boss rampanti. Le prime occasioni di scontro tra i vecchi e i nuovi capi della ‘ndrangheta sono state causate da opinioni discordanti in fatto di traffici e sulla suddivisione degli appalti. Se per i padrini della ‘ndrangheta agro- pastorale non era accettabile né il traffico di droga né i sequestri di persona per i boss di nuova generazione tali reati dovevano diventare quotidianità. I sequestri di persona permettevano l’accumulazione primitiva di capitale da reinvestire in motopale e ruspe per le neonate imprese edili mafiose e per

comprare le prime grandi partite di cocaina ed eroina. Molto spesso i proventi dei sequestri venivano reinvestiti in opere edili. A Bovalino esiste ancora oggi un quartiere che la gente chiama “Paul Getty”¹⁶.

Antonio Macrì, “mammasantissima”¹⁷ di Siderno, era un uomo d’onore vecchio stampo, contrario alla droga e ai sequestri. Il potere di Macrì era enorme, egli fu il capo dei capi, riconosciuto a pieni titoli in Cosa Nostra aveva “le chiavi” per entrare negli Stati Uniti, Canada e Australia. Macrì aveva sfruttato benissimo il traffico di sigarette che era diventato il grande affare delle ‘ndrine. In quegli anni quindi al contrabbando di “bionde”, che garantiva ingenti capitali, si affiancarono sistematicamente la distribuzione clientelare degli appalti, che si affiancò al pizzo alla guardiania, all’abigeato e al controllo del mercato del lavoro. Nacquero così in quegli anni le prime imprese edilizie mafiose, costruite grazie alla liquidità sempre maggiore che confluiva nelle casse della ‘ndrangheta. Ma il clima stava per cambiare. “Don Mommo Piromalli, il potente boss di Gioia Tauro era dell’avviso che la ‘ndrangheta non potesse rimanere in conflitto con le istituzioni statali ed era convinto che bisognasse prendere lo Stato sottobraccio, come avevano fatto i siciliani entrando nelle logge massoniche. La svolta indicata da don Mommo venne subito appoggiata da Paolo De Stefano, un rampante e ambizioso boss cresciuto nel quartiere Archi di Reggio Calabria”. (Gratteri, Nicaso 2006)

Gli anni '70 rappresentano un periodo in cui la solida mafia calabrese si spacca a causa delle opinioni divergenti sui traffici da intraprendere e per i troppi interesse economici in ballo. Don Mico Tripodo aveva in mano tutta la gestione degli appalti a Reggio e vedeva nei De Stefano, il nuovo che avanza, un pericolo per i propri affari, a questo si aggiunge la divergenza di vedute sulla questione dei sequestri e della droga, traffici disonorevoli per i vecchi padrini

¹⁶ Il 10 luglio 1973 fu rapito a Roma dalla ‘ndrangheta calabrese. Fu Chiesto un riscatto di 17 milioni di dollari. Nel novembre dello stesso anno fu inviato una parte del suo orecchio per sollecitare ulteriori pagamenti

¹⁷ Sinonimo di capo- bastone

che invece rappresentavano per i nuovi aspiranti boss una via di facile e immenso guadagno.

E' proprio da un contrasto per la spartizione di un carico di "bionde" che comincia la furia omicida. Antonio Macrì e Domenico Tripodo organizzano un gruppo di fuoco proveniente da Napoli, a dimostrazione degli ottimi rapporti tra camorristi e 'ndranghetisti, che uccide Giovanni De Stefano, ferendo anche Giorgio De Stefano. E' l'inizio della prima guerra di 'ndrangheta. Nel solo 1975 si conteranno 93 morti, nel 1976 101. Altre faide scoppiarono in diversi paesi della Calabria. Il 20 gennaio 1975 viene ucciso Antonio Macrì e nel 1976, all'interno del carcere di Poggioreale verrà ucciso Tripodo. La fine dei due padrini lascerà campo aperto ai nuovi boss imprenditori, senza scrupoli che si dedicheranno principalmente all'accumulazione di capitale con qualunque mezzo. Aumenteranno i sequestri, tra il '70 e il '78 se ne conteranno 53, contro i due verificatesi dal 1963 al 1968. La prima guerra di mafia vede quindi l'affermazione dei gruppi emergenti dei Piromalli, De Stefano, Nirta desiderosi di sfruttare ogni possibilità di lucro insita nello sviluppo, nella modernità.

Lo scontro tra i vecchi padrini e i nuovi boss celava interessi grandiosi. Oltre ad essere stato uno scontro generazionale tra volontà differenti è stato soprattutto un conflitto dettato da mire di guadagno. Nel periodo che seguì i moti di Reggio (1970), durante la quale scese in campo anche la 'ndrangheta accanto ai "Boia Chi Molla", erano stati previsti degli investimenti, il cosiddetto "pacchetto Colombo" che prevedeva diverse opere pubbliche da costruirsi in Calabria e precisamente nel reggino. Il pacchetto prevedeva 1300 miliardi per la costruzione di un centro siderurgico nella piana di Gioia Tauro (occupazione prevista 7500 unità) ed altri 360 miliardi per una serie di interventi nel settore chimico (Sir, Liquichimica) e meccanico (EFIM) con una occupazione prevista di 7300 unità. Un affare altamente lucroso che porterà miliardi nella casse delle famiglie mafiose calabresi della costa jonica. Della

Liquichimica mi occuperò nel capitolo successivo relativo alla 'ndrangheta imprenditrice.

In ogni caso quando si distingue tra vecchi padrini e nuovi boss, non si deve pensare a un annientamento dei primitivi valori arcaici dell'onorata società. Antico e moderno vanno a braccetto, al boss imprenditore si accostano i soliti riti, codici, simboli e valori tipici della più antica 'ndrangheta. Vecchio e nuovo, come globale e locale. Questa è la forza della 'ndrangheta.

3.1 La seconda guerra di 'ndrangheta

Sulle strade di Reggio Calabria, nel 1991, alla fine della seconda guerra di 'ndrangheta, durata sette anni, si conteranno seicento morti. Un conflitto aspro, rude, bestiale ed emorragico. La decisione di iniziare a sparare fu presa dal "locale" dei De Stefano. Il conflitto iniziò con un'autobomba nel 1985 che doveva uccidere Antonino Imerti, ex braccio destro di Paolo De Stefano, il quale, rimasto indenne all'attentato, per tutta risposta fece uccidere Paolo De Stefano, il boss di Archi, un quartiere di Reggio. A preoccupare i boss reggini sono stati i tentativi, da tutte e due le parti, per accaparrarsi gli appalti per la costruzione del futuro ponte sullo stretto, ma anche l'interesse dei De Stefano ad allargare la loro influenza a Villa San Giovanni, territorio saldamente in mano agli Imerti. "Dopo l'attentato si sono create due fazioni contrapposte. Coi De Stefano rimasero i Libri, i Tegano, i Latella, i Barreca, i Paviglianiti e gli Zito. Con gli Imerti si schierarono i Condello, i Saraceno, i Fontana, i Serraroni, i Rosmini e i Lo Giudice. Al conflitto presero parte anche famiglie che operavano in Lombardia, come i Paviglianiti e i Di Giovine mentre i Latella – Labate che gestivano insieme i lavori per il raddoppio del binario Reggio Calabria – Melito Porto Salvo si divisero schierandosi su fronti contrapposti".(Gratteri, Nicaso 2006).

A Reggio in quel periodo ci furono imprenditori costretti a pagare il pizzo due volte, perché il caos regnava sovrano. Tra le vittime ci fu anche l'onorevole Ludovico Ligato¹⁸, ucciso da un commando schierato contro i De Stefano. Su Ligato ci sarebbe molto da dire ma è essenziale ricordare ciò che è emerso dal processo: la vicinanza di Ligato ai De Stefano.

“Alla guerra di mafia s'intrecciò anche il cosiddetto “Decreto Reggio”, un pacchetto di finanziamenti per la realizzazione di opere pubbliche e per la creazione di posti di lavoro. Vennero costituiti comitati d'affari, intrecci pericolosi tra malavita e politica, tra mafia e massoneria deviata”.(Gratteri, Nicaso 2006).

Nell'agosto 1991 la 'ndrangheta, su richiesta di Cosa Nostra, uccise con un attentato il giudice Antonio Scopelliti. Il sostituto procuratore avrebbe dovuto sostenere l'accusa in cassazione al maxi processo contro Cosa Nostra istruito dal pool antimafia. Questo fu l'ultimo atto di una guerra senza vincitori. Non si sparò più, la volontà suprema di dedicarsi agli affari senza destare paura col piombo, vinse e regnò la pace. L'attenzione era rivolta ai grandi traffici di droga. La 'ndrangheta rifiutò lo scontro frontale con lo Stato perché era consapevole che avrebbe fatto troppo clamore. Per questo la proposta dei corleonesi, discussa in una riunione tenutasi a casa del boss Mancuso di Nicotera (RC), di divenire antistato non fu accettata. Lo scontro frontale non fu accolto dagli 'ndranghetisti. Il pentito, uno dei pochi, Franco Pino spiega:” ..in Calabria non si era mai stati favorevoli al rumore ed allo scontro aperto con le istituzioni, abbiamo sempre preferito delegittimare i giudici scomodi”¹⁹.

La pace di Reggio portò alla costituzione di una commissione formata dai rappresentanti delle 'ndrine più importanti della provincia. Il pentito Giacomo Costa l'ha definita una sorta di

¹⁸ Ucciso nel 1989, fu presidente delle FS e deputato della repubblica per la DC, fu coinvolto nello scandalo delle “lenzuola d'oro” quando era presidente FS. Proprietario, direttamente o indirettamente tramite il figlio Enrico, di 27 aziende.

¹⁹ Ultimo tentativo di delegittimazione nei confronti della dda di Reggio Calabria è avvenuto il 26 aprile 2008. Oltre ad essere stata rinvenuta una microspia in una stanza che il pm Nicola Gratteri utilizzava per i colloqui con la pg, sono state inviate lettere anonime in cui s'infangava l'operato di alcuni magistrati.

“camera di compensazione con il compito di gestire una fase di difficile e complessa transizione, dopo anni di guerra scellerata e fratricida, dopo anni di scontro totale e generalizzato che aveva finito con l’indebolire ed impoverire “locali” aperti ed operanti in provincia di Reggio Calabria”²⁰

Con ciò la ‘ndrangheta è riuscita a garantire un comando centralizzato delle questioni più delicate, ma allo stesso tempo ha lasciato ampi spazi di autonomia alle diverse ‘ndrine. E’ apparentemente solo simile alla commissione- cupola di Cosa Nostra, si differenzia da essa perché lascia comunque margini di autonomia, non è un organismo permanente e si riunisce solo in determinati momenti. L’operazione “Armonia” ha permesso di comprendere ancora meglio la nuova struttura della ‘ndrangheta. Un’ intercettazione telefonica tra due ‘ndranghetisti, ha permesso di capire la suddivisione effettuata in seno alla ‘ndrangheta reggina. Dalla conversazione si capisce che esistono tre mandamenti, uno jonico, uno tirrenico e uno di centro. Questa suddivisione altro non sarebbe se non un “surrogato semantico” dei tradizionali “locali” di ‘ndrangheta. Altre intercettazioni confermano l’esistenza di un “autorevole organismo” denominato la “Provincia” con il potere di intervenire anche nelle questioni interne ai singoli “locali”. Un vecchio boss della ‘ndrangheta che non vive più in Italia racconta: “il nuovo corso è stato dato dalla necessità di ridurre l’attenzione e la pressione dello stato sulla città e sulla provincia di Reggio Calabria per poter continuare in tutta tranquillità a gestire una serie di affari, dagli appalti pubblici e privati al lucroso traffico di stupefacenti, senza dover più pagare il grande costo e correre l’alto rischio, di una guerra che aveva decimato le famiglie di entrambi gli schieramenti, colpendo non solo i picciotti, ma anche quadri dirigenti di notevole spessore criminale”.

La camera di controllo avrebbe la funzione principale di rappresentare l’intera organizzazione di fronte alle altre organizzazioni criminali, mantenere rapporti con le logge

²⁰ Rinvio a giudizio di Maticena Amedeo, procedimento numero 2/97 R.G.N.R - D.D.A presso la d.d.a.di Reggio Calabria.

massoniche, con i politici collusi e le istituzioni deviate, perseguendo il fine ultimo di massimizzare i profitti della 'ndrangheta nella sfera politica ed economica. In nome dei lauti profitti le 'ndrine hanno deciso di deporre le armi, o quantomeno di insabbiarsi nel tessuto economico e politico legale. Ogni tanto si spara ancora, come vedremo, ma sono fulmini a cielo sereno. Il sistema capitalistico deregolamentato ha permesso alla 'ndrangheta di farsi impresa, multinazionale e agente finanziario. Gli 'ndranghetisti non sparano più con la lupara, ma col kalasnikow, non comprano più armi della prima guerra mondiale bensì missili e sottomarini²¹.

3.2 La faida di San Luca

San Luca, la culla della 'ndrangheta, si trova a pochi chilometri da Polsi dove è situato il santuario della madonna della montagna, da sempre meta dei boss e dei loro annuali summit 'ndranghetisti. San Luca rappresenta per tutti "la mamma", il centro propulsore delle tradizioni e della storia della 'ndrangheta. Il paese si trova nell'entroterra della Ilocride, ai piedi dell'Aspromonte, a dodici chilometri dal mare. Corrado Alvaro, giornalista e poeta nato a San Luca, lo descriveva così: "Un paese di case rustiche sulla schiena di una montagna come quei nidi di creta che si fanno i calabroni intorno ad uno spino indurito». Tra i monti aspromontani cresce l'odio tra 'ndrine, dalla miseria nasce la ferocia omicida strumentale alla sete di potere e di ricchezza che porterà le famiglie mafiose di San Luca a impossessarsi dei paesi della costa, più ricchi di risorse rispetto alla miseria offerta dall'Aspromonte. La frustrante esistenza di vivere nel nulla e dal nulla ha spalancato le porte all'irrazionale volontà di

²¹ "Qualche anno fa in Colombia è stato sequestrato un sommergibile che le cosche calabresi intendevano usare per trasportare la cocaina dalla Colombia all'Italia. Dichiarazione del procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso. Nicola Gratteri, sostituto procuratore alla dda reggina afferma: "una volta l'arsenale era qualche fucile e un paio di pistole. Negli ultimi tempi, invece, abbiamo sequestrato dieci bazooka, 5-6 chili di plastico c3 o c4, sei missili terra aria. Tutta roba che proviene dall'ex Jugoslavia tramite la sacra corona unita".

sopraffazione del più debole e alla razionale lucidità del calcolo affaristico per cui diventa lecito eliminare il concorrente che intralcia la conquista del potere e il monopolio dei traffici. Il piombo come strumento di “dialogo” per sancire la superiorità di una famiglia a costo della propria vita e della libertà. L’inizio della faida di San Luca è datata 1991. L’ultimo clamoroso atto è stato quello di Duisburg, a ferragosto 2007, dove la ‘ndrangheta ha dimostrato tutta la sua “potenza organizzata. Dal 1995 al 2006 i due “locali” non si sono fatti più la guerra. Undici anni di attesa per poi esplodere in un agguato clamoroso. A scontrarsi sono sempre gli stessi “locali” di ‘ndrangheta, da una parte il “locale” Pelle- Vottari opposti ai Nirta- Strangio. Prima del 1995 la famiglia Strangio (Janchi) è sempre stata rivale dei Nirta (Versu). La ‘ndrina degli Strangio era dedicata alle estorsioni, sequestri di persona e rapine mentre la ‘ndrina dei Nirta si occupava prevalentemente di traffico di armi e stupefacenti. Dopo l’uccisione del boss Giuseppe Nirta nel 1995 ci fu periodo di assestamento e di espansione oltre i confini nazionali. Furono celebrati matrimoni strategici tra le due famiglie una volta rivali. Giovanni Luca Nirta sposò Maria Strangio. I contrasti successivi si ebbero tra i Nirta - Strangio, con a capo Giovanni Nirta che aveva sposato Maria Strangio, e i Pelle – Vottari, con a capo ‘Ntoni Pelle detto “u Gambazza”. Conflitto che il 31 luglio 2006 si riaccende con l’attentato ai danni di Francesco Pelle detto “Cicciu u pakistan”²², dai Nirta- Strangio.

A Natale del 2006 altro agguato: il tentato omicidio di Giovanni Nirta in cui perse la vita la moglie, Maria Strangio, e dove vennero violati i precetti dell’onorata società per cui le donne e i bambini non si toccavano. Conseguentemente alla ripresa delle ostilità i figli delle due famiglie non vengono più mandati a scuola per paura di ritorsioni. I carabinieri hanno ricostruito i legami di parentela degli studenti ritirati dai due istituti d’istruzione secondaria di Bovalino, paese dodici chilometri da San Luca, dopo il natale 2006. Ne è

²² In conseguenza dell’agguato è rimasto paraplegico, nonostante la sua disabilità. Latitante fino a settembre 2008 è stato arrestato in una clinica privata di Pavia. La polizia lo ha arrestato mentre navigava su internet su un sito di microspie.

emerso che anche nella distribuzione nelle classi si tiene conto della famiglia di appartenenza.

Alle 'ndrine calabresi interessa solamente il proprio tornaconto, le regole tutte possono essere infrante se il risultato da ottenere è il dominio. La risposta, feroce, non si fa attendere, dopo aver ucciso 4 persone vicine alle 'ndrine Pelle – Vottari tra S.Luca e Bovalino la “manovalanza” dei Nirta esegue con precisione chirurgica l'agguato di Duisburg a ferragosto del 2007. E la faida continua... ma gli interessi in ballo somigliano sempre di più a quelli di tutte le guerre: il denaro, il potere, il controllo del territorio. Subito dopo l'agguato di Natale, il 4 gennaio, viene ucciso Bruno Pizzata. I carabinieri richiamano in caserma Giovanni Nirta, i due suoi fratelli e il suocero per verificare attraverso la prova dello “stub” se avessero fatto fuoco loro quella notte. Nell'attesa dell'esame investigativo Giovanni Nirta dimostra una grande dote mafiosa, la capacità di esprimersi a gesti, consapevole del fatto che la caserma era tappezzata di microspie. Purtroppo per lui però i carabinieri avevano azionato anche delle telecamere e ciò ha reso la bravura del Nirta inutile. Non si tratta di delinquenti comuni, ma di gente pronta a tutto. Si tratta di mafiosi perfettamente allineati coi principi della modernità, senza però tradire gli usi e le tradizionali metodologie mafiose.

La colonizzazione della Germania da parte di queste famiglie 'ndranghetiste e la loro crescente opera di insediamento nell'ambito dell'economia tedesca al fine di riciclare al meglio i proventi dei traffici illegali ha sollevato nuove problematiche nei rapporti tra diverse 'ndrine. Il controllo del territorio doveva essere allargato e non più limitato alla zona di San Luca e zone limitrofe. Diventava necessario monitorare le zone estere dove venivano lavati i soldi sporchi. Il ristorante “Da Bruno” a Duisburg, teatro della mattanza di ferragosto, secondo gli inquirenti, è una della basi operative del cartello Pelle- Vottari di San Luca utilizzata non solo per l'attività

di riciclaggio visto il ritrovamento di un fucile colt- AR- 15²³, detenuto illegalmente, negli scantinati del locale.

Per un sistema criminale evoluto come la 'ndrangheta, ormai holding transnazionale, non è possibile predicare la solita scorciatoia investigativa secondo cui la sequenza omicida nasce e si nutre solo di primitivi sentimenti di vendetta. Una spiegazione così semplicistica che per comodità non tiene conto della complessità di un'organizzazione sempre in espansione che domina la finanza e i mercati immobiliari non può bastare. Se la scintilla che fece scattare la furia omicida fu uno scherzo di carnevale, la successione degli eventi criminosi ha permesso di comprendere a pieno i motivi dell'odio. Potenza, ricchezza e dominio sono le muse ispiratrici dei boss calabresi.

Dopotutto anche la prima guerra mondiale è iniziata per una scintilla che ha infuocato il mondo. Ma i motivi reali erano ben altri. Il venti di agosto 2008 "Calabria Ora" pubblica le rivelazioni raccolte dal settimanale tedesco "Der Spiegel" di un boss della 'ndrangheta che vive in Germania. Lo pseudonimo utilizzato dal settimanale è don Felice. Tale Don Felice conferma " che la vendetta non era sufficiente ad autorizzare i sei omicidi di Duisburg. Gli omicidi di Duisburg erano una necessità strategica".

Don Felice spiega come non sia stata una guerra interna alle cosche. L'agguato è stato ordinato dai vertici di San Luca per arrestare l'ascesa di Marco Marmo, l'omicida della moglie del boss Giovanni Nirta, che dopo l'uccisione di Maria Strangio doveva salire di grado, secondo le regole della 'ndrangheta. Per evitare una guerra ancor più sanguinosa condotta da Marmo, che si era recato in Germania ad acquistare un furgone blindato su commissione del boss Antonio Pelle, detto "la mamma", i vertici hanno scelto la via più corta per mettere fine ai suoi sogni di dominio. E Hanno deciso di farlo in maniera eclatante. Questo secondo don Felice giustifica l'atmosfera di "pax" che adesso si respira nel paesino di San Luca.

²³ Il fucile ritrovato è un fucile d'assalto calibro 233 con quattro caricatori con 90 pallettoni già caricati. È utilizzato dalle Swat, le squadre speciali che svolgono compiti di copertura.

Effettivamente non si spara più, dopo un 2006 che ha visto una decina di morti ammazzati fino al tragico e clamoroso epilogo tedesco. Dopo lo stato ha fatto sentire la sua voce. Sono scattate le manette per sessanta persone. Una prima operazione denominata “fehida”, datata agosto 2007, dalla quale sono scaturiti 29 ordini di custodia cautelare per omicidio, associazione mafiosa ed armi. L'altra operazione denominata “Zaleuco” è la naturale prosecuzione della prima, “fehida”, e ha portato altri nove arresti tra i quali spiccano i nomi di due professionisti del Nord Italia accusati di favoreggiamento²⁴. Tra i ricercati c'è il presunto killer e, ripreso dalle telecamere, Giovanni Strangio, fratello della donna uccisa a natale 2006. Giovanni Strangio è proprietario di due pizzerie a Kaarst, vicino Duisburg. Tra gli arrestati vi è una forte presenza di donne, mogli e sorelle dei boss. “Sorelle d'omertà”²⁵ che hanno favorito la latitanza o sostenuto la faida.

A quasi un anno di distanza, Giovanni Strangio è entrato nei trenta latitanti più pericolosi indicati dal Ministero dell'Interno. Giuseppe Nirta, soprannominato “charlie” e cognato di Strangio, sospettato pure lui di essere fra gli autori del massacro, è stato arrestato a fine novembre 2008 ad Amsterdam mentre girava tranquillamente per il centro nonostante fosse inserito nella lista dei cento latitanti più pericolosi. Strangio, attraverso gli avvocati e i parenti, continua a sostenere la sua innocenza. Accusando la magistratura di avere inventato la faida di San Luca. Si sente perseguitato, dice, solo perché ha quel cognome ed è di San Luca. La prova che incastrebbe i due 'ndranghetisti sarebbe il dna ritrovato sull'auto

²⁴ Si tratta dell'ingegnere Gianfranco Cocilovo e Liana Benas, residenti e originari a Bologna e a Udine dovranno rispondere di concorso esterno in associazione mafiosa per aver contribuito al raggiungimento degli scopi della cosca provvedendo al pagamento degli onorari dei difensori e nel fornire assistenza agli associati. Il sodalizio tra Cocilovo e la 'ndrina dei Pelle- Vottari si è cementato nel corso degli anni attraverso il comune interesse per gli affari. Cocilovo ha goduto degli appoggi del boss Domenico Pelle in qualità di dipendente del comune di San Luca con incarico all'ufficio tecnico. L'ingegnere è attualmente in trattativa per l'allestimento di un impianto fotovoltaico nei pressi di Bianco, un paese sulla costa poco distante da San Luca. In un intercettazione Cocilovo vanta conoscenza al Ministero :” conosco il ministro conosco tutti là, ecco ma non è semplice...bisogna spiegare tante cose bisogna muoversi con (incomprensibile)”.

²⁵ E' il massimo grado per una donna nella struttura della 'ndrangheta.

usata per l'agguato abbandonata in Belgio, a Gent, e ritrovata dalla polizia poco tempo dopo.

3.3 La faida di Siderno

Ogni paese sulla fascia jonica ha avuto le sue stagioni di sangue, stagioni di faide. La faida fino a pochi anni fa era vista come un conflitto ancestrale, che si rifaceva ai valori dell'onore e del rispetto. Ma quella mafia fatta di uomini d'onore descritta come un fenomeno folkloristico ha poco di reale e molto di leggendario. Fortunatamente poi si è compreso fino in fondo il significato di tali lotte per il territorio. Dietro ogni faida c'è un progetto espansionistico, dietro ogni guerra tra 'ndrine vi è la volontà di annientare l'altro per motivi non di onore ma di dominio economico e territoriale. Abbiamo esempi tragici a Siderno, patria del "boss dei due mondi" 'Ntoni Macri, ucciso nel 1975, dove le due famiglie che hanno ereditato il potere dello zio 'ntoni per anni hanno collaborato e spartito i proventi dei traffici. Poi succede qualcosa. I Costa, 'ndrina legata ai Commisso, decidono di fare da soli nel settore della droga. Ciò non andò a genio alla 'ndrina dei Commisso, i quali nel 1987 iniziarono a sparare. Il primo a cadere sotto il piombo dei Commisso è Luciano Costa, fratello del boss dell'omonima 'ndrina. I Commisso avevano filiali sparse per il globo. Erano radicati in Australia, Canada e Stati Uniti. Grazie a questa ramificazione riuscirono, nel giugno del 1991, a colpire un altro fratello del boss Costa che risiedeva in Canada. A questo punto la situazione stava degenerando e le famiglie di Reggio Calabria, la commissione di cui abbiamo parlato in precedenza, ordinò di cessare il fuoco. Ma i Costa non si arresero e continuarono la guerra. Questa scelta attirò verso di loro le ire dei gran capi del reggino. I Piromalli, 'ndrina di Gioia Tauro, accorse in aiuto dei Commisso, decretando la fine degli avversari. Dopo la mattanza sono finiti in carcere decine di esponenti legate alle due consorterie, tra cui il boss Cosimo

Commisso. Dal 1987 al 1991 i morti sono stati cinquantanove. Il potere economico dei Commisso accertato dalle indagini è enorme. Risulta da un ordinanza della Corte di Appello di Reggio Calabria che ai Commisso Apparteneva una piccola società con sede a Latina, “la Medical Hospital srl, gestita dai Commisso, la quale nel giro di pochi anni (1988-90) è diventata una delle principali fornitrici dell’allora Usl di Siderno”.²⁶ “Tra il 1973 ed il 1992 su 218 gare di appalto condotte dal comune di Siderno 65 sono state vinte da quattro ditte dei Commisso, per un totale di 17 miliardi di lire, le altre per un totale di dieci miliardi di lire sono state vinte da 40 imprese, estranee alla ‘ndrina sidernese”.²⁷

La potenza dei Commisso sta nella capacità di insabbiarsi, di mimetizzarsi nel circuito legale delle imprese. L’invisibilità porta ricchezza e questo i Commisso lo sanno bene, però nello stesso paese c’è qualcuno che non la pensa come loro e vorrebbe conquistare il loro impero economico a suon di proiettili. L’ispettore capo Sortino da 26 anni in servizio al commissariato Siderno, «non è più esistito il racket, nessuno se ne andava a estorcere quattrini agli esercenti. Molte attività commerciali, parecchie anzi, erano di proprietà di soggetti che avevano partecipato alla faida. Il commercio era monopolizzato dai Commisso. Non ricordo denunce presentate a seguito di richieste di denaro”. I Costa desiderano rientrare nell’economia sidernese, ma faticano a trovare spazi. La dimostrazione della volontà dei Costa di rientrare in gioco sta nelle carte processuali dell’omicidio Congiusta, un giovane commerciante di Siderno che per evitare al suocero di pagare il pizzo ai Costa, chiese aiuto all’altra ‘ndrina, quella dei Commisso. Questa mossa non fu gradita ai Costa che lo uccisero barbaramente nel 2005.

Nel 2006 di nuovo fuoco su due fratelli, Salvatore e Agostino Salerno, affiliati alla ‘ndrina dei Commisso. I Salerno, oramai stufi dei Commisso, se ne andavano in giro a taglieggiare i

²⁶ Decreto n 132/96. Decreto n 95/94 RGMP datato 3/7/1996 della Corte di Appello di Reggio Calabria.

²⁷ Sentenza n.19/97 Reg.Sent del 3/4/1997 emessa dal tribunale di Locri nei confronti di Archinà Rocco Carlo +32.

commercianti. Tanto che nell'abitazione dei fratelli Zimbalatti, loro proseliti, la polizia trova i kalashnikov imbracciati per sparare contro i camion dell'azienda Arredi Alvaro.

3.4 La faida di Locri

Il 23 giugno 1967 a Locri è avvenuta la strage dei piazza mercato in cui è rimasto ucciso Domenico Cordì, boss dell'omonima 'ndrina. È l'inizio di una sanguinosa guerra tra le due 'ndrine che si contendevano il territorio e la supremazia sui traffici leciti e illeciti. Cordì ha pagato con la vita uno sgarro fatto al capo dei capi dell'epoca, "u zi 'ntoni" Macri. Cordì, secondo un rapporto della guardia di finanza di Palermo aveva sottratto 1700 delle 2000 casse di sigarette destinate al padrino sidernese, Antonio Macrì. Passati due anni dalla strage i familiari di Cordì uccidevano Giuseppe e Domenico Marafioti, fratello e figlio del boss Bruno Marafioti la cui 'ndrina era alleata coi Cataldo, altra potente 'ndrina locrese. Fino al 1975 si spara, poi fortemente indeboliti i due gruppi mettono da parte le armi per dedicarsi agli affari. I Cataldo si schierano coi De Stefano di Reggio con i quali si spartiscono una parte dei lavori per il porto di Gioia Tauro e con i Mancuso con cui spartiscono la gestione della cava di Limbadi, sulla versante tirrenico. Anche per i Cordì la tregua portò prestigio e autonomia imprenditoriale che li resero protagonisti in diversi settori.

L'ultimo atto della faida locrese è stato nel 1993, quando in pieno centro viene lanciata una bomba a mano che colpisce l'auto su cui viaggiava il capo- bastone Cataldo e sua moglie. I due uscirono illesi dall'attentato. Qualche mese dopo per un altro procedimento in corso Giuseppe Cataldo venne arrestato, accusato di essere il mandante dell'omicidio del padrino dei due mondi Antonio Macrì. Dall'altra parte i Cordì subirono anch'essi degli arresti. A finire in manette fu Domenico Cordì, il figlio del capo- 'ndrina "u raggiunerì" Antonio Cordì. I tempestivi arresti, per eventi comunque

estranei alla faida, hanno avuto la fortuna di bloccare la guerra fra le due consorterie che comunque continuano nei loro traffici. In una operazione sono stati arrestati a Maranello esponenti della 'ndrina dei Cataldo nell'intento " di occultare un quantitativo di armamenti da utilizzare presumibilmente nella guerra contro i Cordì. L'insieme del materiale bellico risultava costituito da due lanciarazzi, 18 razzi a carica cava, 41 bombe a mano, 14 candelotti di esplosivo, un mitragliatore ak47, due pistole mitragliatrici Skorpion, una pistola mitragliatrice Uzi, 2100 cartucce per le stesse armi. Nella medesima operazione veniva fermato anche un esponente del "locale" Longo-Versace di Polistena (RC)".(Gratteri, Nicaso 2006).

Casi eclatanti di pervasività delle due consorterie sono le infiltrazioni nell'Asl 9 di Locri, di cui parleremo approfonditamente nel prossimo capitolo, nella locale squadra di calcio e nell'amministrazione comunale.

3.5 La faida di Africo

Negli anni '70 ad Africo c'era una sola organizzazione composta da quattro famiglie, Gli Scriva, i Palamara, i Mollica e i Morabito. La causa della rottura tra le famiglie fu un sequestro di persona effettuato dai Palamara. Si tratta del sequestro della farmacista Concetta Infantino rapita nel 1983.

I Palamara la tennero in custodia in un terreno di proprietà dei Mollica. Gli inquirenti puntarono l'attenzione perciò proprio su questo gruppo che però era estraneo al rapimento. Questo provocò l'inizio del conflitto che vide morire ammazzati oltre cinquanta persone dal 1985 al 1990. Tra i morti un studentessa innocente, Filomena Pezzimenti. A parte qualche rigurgito nel 1992 e nel 1996 la faida si concluse nel 1990 per volere di Giuseppe Morabito, "U tiradrittu" che assunse il comando del "locale" di Africo.

Questa faida è importante perché dalla sua conclusione emergerà una figura potente con grandi capacità manageriali e circondato da

uomini “cerniera”. Si tratta di Giuseppe Morabito, capace di penetrare nei circuiti legali, come vedremo, con una facilità sbalorditiva.

E da quel giorno furono anni di gloria per tutte le ‘ndrine di Africo che reggevano il grande capo, “u tiradrittu”. Le infiltrazioni e la gestione di alcune imprese all’interno dell’ortomercato milanese ne sono una limpida conferma.

3.6 La faida di Cosenza

Come ho spiegato inizialmente è nella provincia reggina che attecchisce e mette radici la ‘ndrangheta. La provincia di Cosenza è l’ultima ad essere ammorbata dal cancro mafioso.

Nonostante la tarda comparsa della ‘ndrangheta nel cosentino, non mancano, però, fatti di sangue terribili e feroci dettati sempre dalla volontà delle ‘ndrine di dominare il territorio e quindi ogni affare e traffico passante da quelle zone.

Nel 1977 in provincia di Cosenza scoppia una guerra tremenda. Da una parte i Sena- Pino, con cui si erano schierati i Muto di Cetraro, i Basile- Calvano di San Lucido e i Cirillo operanti nella zona di Sibari e vicini alle famiglie della piana e della nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Con il “locale” costituito dai Perna-Pranno- Vitelli si allinearono invece gli Africano di Amantea e i Serpa di Paola. La guerra durò circa dieci anni, morirono 27 persone, tra cui un dodicenne colpevole solamente di essere il figlio di un esponente del “locale” Sena- Pino.

Alla fine degli anni ‘ 80 viene siglata una sorta di pax mafiosa. Dal gruppo dei Perna- Pranno si staccò un gruppo nuovo quello dei Bartolomeo- Notargiacomo. In questo contesto conflittuale si creano le basi per l’omicidio del direttore del carcere di Cosenza, Sergio Cosmai, ucciso nel 1985 su ordine di Francesco Perna. Nella seconda faida perdono la vita i due fratelli Bartolomeo, rapiti a gennaio 1991 e poi sciolti nell’acido, come riferito dai due

assassini. Nel novembre 1991 viene ucciso un altro minorenne, Francesco Bruni, per vendetta nei confronti del padre. Tutto questo è emerso dall'indagine "Missing" condotta dal ROS, conclusa nel 2006 che ha permesso la ricostruzione di 25 anni di faide nel cosentino e da cui sono emersi collegamenti con le 'ndrine reggine. Altre indagini hanno confermato la nascita anche qui di un direttorio, simile a un grande locale di 'ndrangheta con competenza provinciale per tenere a bada gruppi emergenti o antagonisti. Questo al fine di sfruttare al meglio le risorse finanziarie destinate alla provincia, oggi, più ricca della Calabria.

3.7 Altre faide

A Papanice, in provincia di Crotone a marzo è esplosa una violenta faida tra il gruppo legato a Pantaleone Russelli e quello legato a Luca Megna. Il 22 marzo 2008 è stato freddato Luca Megna, figlio del boss dell'omonima 'ndrina di Papanice. Nell'agguato è stata ferita la moglie e la bambina di cinque anni. Il padre di Luca Megna, Domenico, è considerato il capo dell'omonima cosca. Nel giro di cinque giorni ci saranno tre morti e tre feriti. Dopo una lunga pace ecco riemergere i rancori.

L'assassinio di Giuseppe Cavallo, il 25 marzo 2008, è la risposta degli affiliati alla 'ndrina Megna. L'ipotesi è che potrebbe trattarsi di una vendetta trasversale dal momento che la moglie della vittima risulta imparentata con una famiglia avversa a quella dei Megna. Tutto da stabilire, con la speranza che la faida con l'arresto del boss Pantaleone Russelli²⁸ si plachi.

Altre località²⁹ sono state interessate da colpi di assestamento, quest'anno però a subire sono stati anche parecchi bambini. In

²⁸ Arrestato ad Imola il 29 luglio 2008

²⁹ A Gioia Tauro, è finita la storica alleanza tra la 'ndrina dei Piromalli e quella dei Molè che per anni hanno governato gli affari della piana. Nello scontro a maggio è stato ucciso pure un noto imprenditore, Nino Princi ex vicepresidente del US Catanzaro e proprietario del più grande centro commerciale della piana, vicino ai Molè. Il boss Rocco Molè era stato ucciso a febbraio 2008.

questo 2008 di per sé terribile per la Calabria, i bambini feriti negli agguati rappresentano un'ennesima nota vergognosa che rovina una terra in balia di un'élite criminale.

3.8 I casi “anomali”, Platì, Natile, Careri

Platì, Natile e Careri rappresentano dei casi eccezionali rispetto al fenomeno faide.

“Se San Luca rappresenta il cuore della ‘ndrangheta Platì è la sua mente” (Gratteri, Nicaso 2006).

Qui eppure non sono mai sorti conflitti per il potere. Comandano essenzialmente i Barbaro, il cui “locale” è formato da più ‘ndrine che sono quella dei Perre, dei Trimboli, dei Sergi, dei Papalia, dei Musitano, degli Agresta, dei Catanzariti e dei Molluso. Una grande famiglia che non permette sacrifici inutili che, tra l'altro, attirerebbero le forze dell'ordine destando allarme sociale. Come poi vedremo questa calma è funzionale alla ricchezza che riescono a muovere queste potenti famiglie di Platì. Capi di Platì sono intervenuti per quietare gli animi delle famiglie di San Luca dopo l'agguato di Duisburg.

Analoga situazione per Careri e Natile. Anche qui il dominio continuato delle stesse famiglie hanno permesso un tranquillità maggiore nella perpetrazione dei loro loschi traffici. Godono di ottimi rapporti con le ‘ndrine di Platì, attraverso parentele acquisite con i matrimoni tanto cari alla ‘ndrangheta. Specialista nel combinare alleanze attraverso matrimoni.

3.9 Vecchi e nuovi affari

La ‘ndrangheta dall'unità ad oggi ha intrapreso molteplici traffici illegali. L'illegalità come strumento privilegiato per ottenere ricchezza e prestigio ha condotto la mafia calabrese sull'olimpico

delle maggiori organizzazioni criminali mondiali. I suoi introiti, secondo l'Eurispes, equivalgono a 44 miliardi di euro, pari al fatturato di quello di due nazioni dell'Unione europea messe insieme: Estonia e Slovenia. Oppure pari al 2,9% del prodotto interno lordo italiano. Questi dati emergono dal Dossier 'ndrangheta 2008 realizzato dall'Eurispes. I "locali" operanti in Calabria sarebbero 136: 73 in provincia di Reggio Calabria, 15 nel Catanzarese, 14 nel Cosentino, 16 nel Crotonese e 14 nel Vibonese. Nel rapporto Eurispes si legge anche che sull'indice di permeabilità mafiosa la provincia più a rischio dopo Reggio e quella di Crotonese, seguita da Catanzaro, Vibo Valentia e Cosenza. Il primato degli omicidi lo detiene Crotonese, con 16 omicidi ogni 100.000 abitanti. Oltre ai reati classici quali l'abigeato(furto di bestiame), l'estorsione, l'omicidio intimidatorio, le infiltrazioni nell'amministrazione e la guardiania si sono integrati nella condotta mafiosa nuovi e più proficui traffici illeciti. Il dopoguerra è stato caratterizzato dal boom del contrabbando di sigarette, "le bionde", di cui 'ntoni Macri, il boss dei due mondi, era diventato il re. Dopo il 1975, successivamente alla morte dei padrini della 'ndrangheta prima maniera, si sviluppa una fitta rete di affari più lucrosi, ma anche più brutali. Comincia il periodo dei sequestri di persona. I sequestri vennero utilizzati dalla 'ndrangheta come accumulazione primitiva di capitale e allo stesso tempo come strumento di depistaggio delle indagini, ovvero per con l'intenzione di canalizzare l'attenzione su un determinato territorio per avere campo libero nei traffici restanti. Fu coi soldi dei sequestri che cominciarono a comprare i primi grossi quantitativi di stupefacenti e ad entrare nel mondo dell'edilizia. Droga e appalti costituiranno i grandi business della 'ndrangheta da partire dagli anni'70. Ma non solo. L'usura, secondo i dati Eurispes, garantisce un giro d'affari pari a 4.100 milioni di euro. Quello derivante dalle armi³⁰ e dalla

³⁰ Nel 1999 a largo delle coste adriatiche, una nave controllata dalla mafia calabrese è stata sequestrata dalla polizia italiana in un'operazione coordinata dai servizi segreti britannici. La nave trasportava armi ed esplosivi diretti al gruppo terroristico dell'Ira, l'organizzazione terroristica irlandese. Qualche anno dopo,

prostituzione è pari a 4.600 milioni di euro nel 2004. La droga rende 22.300 milioni di euro. Gli appalti truccati rappresentano il 18% della ricchezza complessiva prodotta in Calabria.

La 'ndrangheta manovra anche il mondo del lavoro clandestino. E' noto, grazie ad una inchiesta del quotidiano La Repubblica, l'utilizzo del caporalato nelle zone di raccolta dei pomodori, delle arance, nel settore edile nel Nord e nel Sud Italia. Altro affare fondamentale sono le truffe³¹, le quali vengono attuate soprattutto nel Nord Italia oltre alle bische e al racket dei videopoker dove emerge la figura di Gioacchino Campolo, definito il re dei videopoker, a cui sono stati confiscati beni per 25 milioni di euro e 4 sale giochi a Reggio Calabria. Uno dei locali sequestrati a luglio al re dei videopoker veniva utilizzato come segreteria politica, in comodato d'uso gratuito, dal sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Scopelliti.

La presenza mafiosa nelle amministrazioni ha permesso anche lo sfruttamento dei fondi UE, rubati alla collettività per soddisfare interessi privati e clientelari. Nel traffico di materiale radioattivo e di rifiuti industriali³² sono stati coinvolte alcune famiglie 'ndranghetiste³³. Di traffico di scorie radioattive ne parla pure il pentito Francesco Fonti. Il capobastone, Domenico Musitano, "u fascista", il quale non potendo tornare in Calabria risiedeva a Nova Siri, in Basilicata, chiese a Fonti di "far sparire 600 bidoni contenenti rifiuti tossici e radioattivi. Mi spiegò- continua Fonti-

un'intercettazione ambientale ha rilevato la presenza di gas nervino nella piana di Gioia Tauro, nell'ambito di un'indagine sul traffico internazionale di armi.

³¹ A titolo d'esempio, nel 2000 è stato individuato un business di decine di milioni di euro relativo a falsificazioni di garanzie bancarie, clonazioni di titoli e altre truffe ai danni di istituti di credito, tra le quali la Deutsche Bank di Milano.

³² L'inchiesta ha preso avvio a Natale 2007 è condotta dal pm Baggio della procura di Monza. L'indagine ha svelato 65mila metri quadrati di terreno dov'erano stati disseminati 178mila metri cubi di rifiuti tossici e nocivi provenienti soprattutto dalla zona di Bergamo. Su altri 235mila metri quadrati di terreno sono tuttora in corso accertamenti. Tra i venti indagati ci sono anche imprenditori e industriali che si sono affidati alla 'ndrangheta per lo smaltimento dei rifiuti. Nelle mani degli agenti sono finiti pure Tir e attrezzature utilizzate nelle cave, per un valore di 2 milioni e 500mila euro.

³³ Si tratta della 'ndrina dei Iamonte. E' stato documentato un tentativo di vendita concernente barre di combustibile nucleare prodotte in USAe destinate ad una centrale atomica in Zaire. L'operazione è stata effettuata nel 1998 dai militari dello Scico della Guardia di Finanza, a conclusione di un acquisto simulato di armi nucleari.

che era stato avvicinato da uno dei dirigenti dell'Enea, Tommaso Candelieri (tra gli indagati), che aveva l'urgenza di far sparire questi fusti che erano depositati in due capannoni dell'Enea stessa. Quanto ai soldi, avrei dovuto intascare 660 milioni “. Per quanto riguarda il trasporto Fonti scrive :” Come appoggio, Musitano mi diede la disponibilità del genero, Giuseppe Arcadi, il quale mi aiutò trovare i camion e gli autisti per il trasporto dei rifiuti.

Infine il “nuovo”metodo mafioso, la penetrazione nelle imprese legali, ovvero la cosiddetta impresa a partecipazione mafiosa. In tutto questo non bisogna dimenticare l'imponente attività di riciclaggio³⁴, l'entrata nei circuiti finanziari e la speculazione immobiliare nell'ex blocco sovietico.

Gli strumenti utilizzati dalla 'ndrangheta per ottenere ciò che vuole sono quelli tipicamente mafiosi: l'intimidazione, la minaccia e l'omicidio.

3.10 Conclusioni

La faida può benissimo rientrare nella categoria weberiana di “azione razionale rispetto allo scopo” è questa la malvagità ancora maggiore che contraddistingue la 'ndrangheta. Premeditare un massacro per accumulare più denaro, potere e successo. Fino a qualche anno fa erano in molti a credere ancora in una 'ndrangheta d'onore che non avrebbe mai storto un capello né alle donne, dalle quali dipende l'onore di un uomo secondo le regole mafiose, né ai bambini. Può bastare la faida di Cosenza e di San Luca a distruggere questo mito ingannevole. L'ultimo caso di violazione delle regole d'onore è stato nella faida di San Luca in cui ha perso la vita la moglie del boss Nirta. Nello stesso agguato è rimasto gravemente ferito un bambino. A nulla valgono i precetti d'onore quando di mezzo ci sono grossi interessi economici.

³⁴ Secondo la Dia le 'ndrine calabresi sono quelle che usano di più internet per riciclare i proventi delle loro attività illecite.

E' importante leggere queste faide come un passaggio, una fase di assestamento in vista di una condizione di armonia ed egemonia negli affari.

Ad ogni "pax" mafiosa è corrisposta un'espansione economica di grande rilievo. E' successo così per i Commisso, per i Nirta, i Pelle, i Cordì, i Cataldo, i Condello, i De Stefano. Tutte quelle famiglie che dopo sanguinose battaglie per le vie delle proprie roccaforti hanno deposto le armi hanno ricevuto i benefici sperati dalla rete di affari ottenuti per via clientelare. Dopo il sangue, il dominio. E' avvenuto così anche per l'ultimo regolamento di conti in terra tedesca. Le pizzerie e i ristoranti, trenta in tutta la Germania, dei Nirta- Strangio e dei Pelle- Vottari, continuano a riciclare dopo la mattanza. Una mattanza intermittente che dura da 17 anni, che si riaccende ogni qual volta una dei due "Locali" voglia dimostrare il proprio dominio affaristico. Dalla faida di San Luca, nonostante gli arresti subiti dalle due consorterie, a rimetterci in parte è stata solo il "locale" di 'ndrnagheta dei Pelle- Vottari costretti a chiudere il loro centro di riciclaggio- ristorante "Da Bruno" a Duisburg. Perdono relativamente perché comunque hanno altri avamposti in terra tedesca che fungono da lavatrici di denaro sporco e da ristoranti- pizzeria. Le altre guerre hanno segnato l'inizio della camera di compensazione voluta dai boss reggini per evitare conflitti inutili e devastanti per i traffici della 'ndrangheta. Non ha più senso farsi la guerra quando ci sono gli appalti dell' autostrada e della sanità da suddividere, il porto di Gioia Tauro da spartirsi, il ricco Nord da conquistare con le imprese edili e di movimento terra e i soliti traffici di stupefacenti per cui l'invisibilità e l'insabbiatura sono fattori essenziali per non destare paura e clamore. Ciò è dimostrato dalle parole dei boss che in carcere, registrati dalle microspie, commentavano negativamente l'uso della forza in maniera spregiudicata perché, commentava Antonio Pelle (latitante), "qua ci arrestano a tutti" se non finiscono di sparare. Sono rimaste nella storia le parole di un capo- bastone di San Luca dette al boss di Locri, Cordì, impegnato in una sanguinosa faida

contro i Cataldo: “Totò devi capire che non è bene mantenere sempre la tensione. Bisogna lasciare tranquilla la gente. Non ci possono essere ogni giorno macchine incendiate e morti. Il popolo quando subisce queste cose alla fine si ribella e sono guai seri, quello che hai costruito in trenta anni lo perdi subito”³⁵. Molto eloquente come messaggio.

E' comune opinione che la stampa e la televisione dedicano poco spazio ai crimini della 'ndrangheta invisibile. Si parla di 'ndrangheta, come di mafia, camorra o sacra corona, solo quando il piombo piove per le strade di una Calabria strozzata dall'illegalità. Si accendono i riflettori sul braccio armato, come se la 'ndrangheta agisse solo con la forza delle armi, come se fosse un fenomeno circoscritto alla sola e desolata Calabria. Nel prossimo capitolo si vedrà come dal Sud al Nord del mondo, passando dal meridione e dal settentrione d'Italia, la 'ndrangheta domini, e non solo nel mercato degli stupefacenti.

Mostrerò come cambia la figura del boss e dell'onorata società calabrese, da società agro- pastorale a holding multinazionale del crimine organizzato. La 'ndrangheta ha approfittato della globalizzazione dei mercati e dell'evanescenza del denaro. Sul mercato finanziario completamente deregolamentato la 'ndrangheta ha trovato terreno fertile su cui far viaggiare i proventi sporcati dal sangue dei sequestrati e dalla droga. Le 'ndrine hanno approfittato in modo eccellente della dissoluzione delle frontiere nel mercato globale. Hanno affrontato la sfida globale con i mezzi a loro più idonei, quelli mafiosi, e invece che trovare opposizione dal mondo dell'economia legale sono stati invitati nei salotti buoni dove molti hanno approfittato del risparmio apparente che potevano ottenere. Dal '70 in poi, anni di grandi appalti, comincerà l'ascesa 'ndranghetista, per diventare imponente dopo la caduta del muro di Berlino e la fine di un regime alternativo a quello capitalista, per lo più governato dalle sole leggi del mercato. La caduta del comunismo, la disgregazione dell'URSS libera in quei territori

³⁵ Intercettazione all'interno dell'inchiesta denominata “primavera”

forze anomale, oscure che si nutrono dell'anomia capitalista e finanziaria tipicamente moderna. La 'ndrangheta trarrà ninfa vitale per nuovi affari e investimenti legali con i soldi accumulati tramite i sequestri prima e la droga poi.

4 Espansione e globalizzazione della ‘ndrangheta

“Abbiamo il passato, il presente e il futuro”

- Intercettazione telefonica, inchiesta “Porto” -

4.1 Gli anni '70-'80: La svolta imprenditoriale.

La ‘ndrangheta è ricca, potente e gode di solide ramificazioni in tutto il mondo. E' una multinazionale del crimine organizzato, una vera e propria holding di cui le diverse ‘ndrine rappresentano i soci azionari.

Nel 2003 la Commissione parlamentare antimafia ha scritto: “Storicamente la mafia calabrese è stata sottovalutata e sottostimata, e per lungo tempo non è stata adeguatamente studiata e analizzata”. Questo dimenticanza istituzionale ha permesso alla ‘ndrangheta di mimetizzarsi nel tessuto socio-economico calabrese, infiltrandosi efficacemente nel sistema imprenditoriale utilizzando gli ingenti capitali a disposizione. Le voci che additavano la ‘ndrangheta come l’antistato, come una patologia tipicamente meridionale, sbagliavano contribuendo a fomentare i luoghi comuni a danno pure della Calabria onesta. In un intercettazione telefonica del 1996 un esponente del “Locale” Piromalli- Molè ha sintetizzato la forza della ‘ndrangheta con queste parole: “Abbiamo il passato, il presente e il futuro”.

Altrettanto emblematica della potenza pervasiva della ‘ndrangheta è un intercettazione compiuta dalla DIA immediatamente dopo la caduta del muro: “ Vai di là e compra tutto quello che trovi, tutto, tutto, ti ho detto tutto...”. Dopo il tempo dei padrini, dopo il periodo dei sequestri per accumulare denaro con cui comprare la droga e le attrezzature necessarie per avviare imprese proprie, la ‘ndrangheta entra nella sua terza fase, quella finanziaria. Il mercato finanziario esercita un fascino irresistibile sugli uomini di ‘ndrangheta ed esalta i loro deliri di onnipotenza. Capitali che viaggiano alla velocità

della luce senza lasciare la ben che minima traccia sono sogni diventati realtà per gli 'ndranghetisti di nuova generazione. Neanche i vecchi padrini potevano immaginare che lo sviluppo tecnologico futuro avrebbe facilitato così tanto la vita ai traffici mafiosi.

“Il mafioso imprenditore è il prodotto di una stupefacente mutazione culturale che comporta il riutilizzo anche di molte antiche qualità individuali. Il gusto dell'impresa rischiosa, la mancanza di scrupoli, la capacità di prescindere dalle conseguenze immediate delle proprie azioni, sono tutti elementi tipici del vecchio uomo di rispetto che ritroviamo opportunamente modificati, in questo nuovo personaggio. Essi fanno sì che il mafioso non venga trattenuto dagli stessi freni di natura legale e culturale che agiscono sugli altri imprenditori. Per lui ancora meno che per questi ultimi, le considerazioni personali non hanno molto senso nel momento in cui si conduce un affare”. (Arlacchi 1983). L'economista austriaco Joseph Schumpeter fa coincidere la figura dell'imprenditore a quella dell'innovatore. In questa categoria semantica è possibile farvi rientrare molti degli attuali mafiosi. E' possibile considerare i mafiosi imprenditori portatori di un innovato modo di gestire l'impresa. Forse la più importante novità da loro introdotta è la traslazione del metodo mafioso nell'organizzazione dell'azienda, nella gestione del lavoro e delle relazioni esterne ottenendo il monopolio di un certo ramo della produzione di beni e servizi escludendo gli altri soggetti economici concorrenti. La superiorità dell'impresa mafiosa è garantita essenzialmente da tre elementi che costituiscono “i suoi specifici vantaggi competitivi” (Arlacchi 1983): Li esamineremo in maniera approfondita nel prossimo paragrafo.

La 'ndrangheta col cemento e l'asfalto continua a fare affari d'oro. Non solo con la grandiosità della Salerno- Reggio Calabria e dell'A4. La Dda reggina ha individuato possibili infiltrazioni delle 'ndrine negli appalti che riguardano due grandi opere pubbliche della Locride. Il pericolo di turbativa mafiosa riguarda la nuova

strada che collegherà Bovalino a Bagnara e il rinnovamento di un tratto, da Ardore a Gioiosa Jonica, della statale 106. A Platì, un piccolo paesino aspromontano di 3600 abitanti, sono presenti 18 imprese edili registrate alla camera di commercio. Una di queste desta particolare attenzione per la sua doppia sede legale, una a Platì e una a Buccinasco, paesino dell'Hinterland milanese famoso per le infiltrazioni da parte delle 'ndrine Sergi, Perre e Trimboli.

Sono passati quasi quaranta anni dai primi, per niente timidi, tentativi della 'ndrangheta di dominare il settore delle costruzioni. Il dominio nell'edilizia è un sogno diventato realtà per tutte le organizzazioni criminali autoctone. Il cemento è l'oro grigio da cui pendono migliaia di interessi mafiosi e la questione non rimane circoscritta al Sud Italia. Non è una novità infatti che diversi clan camorristi, 'ndrine calabresi e cosche siciliane siano operative al Nord nel settore delle costruzioni. I tentacoli dei loro affari si estendono nel settentrione coperti da un velo di legalità.

Altra questione scottante è rappresentata dalla sanità calabrese, trasformatasi dagli anni '70 in poi in una calamita per gli interessi della grande azienda "ndrangheta". Strettamente correlato alla questione della mafia-sanità è la penetrazione 'ndranghetista nelle amministrazioni comunali, senza esclusioni, visto lo scioglimento di due consigli comunali, nel centro e nord Italia, per infiltrazione mafiosa.

Il superamento dei confini tipici, entro cui le organizzazioni mafiose dominavano e controllavano anche il respiro, ha permesso a queste un'acquisizione ancora maggiore di potere e prestigio. Il dominio puramente territoriale rimane limitato al territorio nazionale mentre il potere economico e finanziario è esercitato anche, e non solo, nei diversi stati membri dell'Unione Europea.

Nell'era della globalizzazione è avvenuto per le organizzazioni criminali di stampo mafioso ciò che è accaduto alle imprese: hanno perso il loro vincolo territoriale per diventare soggetti economici transnazionali. La 'ndrangheta è presente in Germania, Olanda, Belgio, Scozia, Spagna, Austria, Inghilterra e Svizzera, Australia,

Sud America, e ancora più profondamente perché agganciate alle mafie locali, nei territori dell'ex Unione Sovietica . In questi luoghi avviene un imponente e continuo riciclo di denaro sporco con metodi insospettabili e il più delle volte non rimane nessuna traccia di questi enormi flussi sporchi di sangue.

Risulta così estremamente arduo per un pubblico ministero costruire un impianto accusatorio per il reato di riciclaggio punito dal codice penale art 648 bis. L'operazione giudiziaria, già difficilissima sul territorio italiano a causa delle difficoltà di accertamento della provenienza illecita del denaro, risulta ancora più complessa negli altri stati membri dove non è neanche riconosciuto il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso (416 bis c.p.).

I proventi delle azioni delittuose perpetrate dalle famiglie mafiose vengono utilizzati senza alcuna difficoltà per l'acquisto di alberghi, ristoranti, azioni finanziarie e complessi residenziali in località impensabili, come dimostrano gli investimenti nell' ex Germania est subito dopo la caduta del muro di Berlino.

L'unione Europea, con l'entrata in vigore della moneta unica, ha dimostrato al mondo intero come si possa convivere armoniosamente pur mantenendo ognuno le proprie diversità; ha concesso ai cittadini la libera circolazione eliminando le frontiere e ha fatto nascere in ognuno la consapevolezza di quanto sia diventato semplice muoversi da una parte all'altra dell'Europa. Messaggio subito recepito dalle sveglie menti dei criminali mafiosi che dalla maggiore libertà di movimento, di circolazione e dalla deregolamentazione in ambito finanziario ed economico hanno tratto grossi benefici. Si pensi agli enormi flussi di denaro che ogni minuto attraversano, indisturbati, gli stati europei per giungere nei paradisi fiscali ove qualunque operazione bancaria è possibile evitando di lasciare scie probanti la provenienza delittuosa di quei versamenti. Nel più totale anonimato prestanomi di capi mafia, imprenditori collusi, bancari e colletti bianchi criminali hanno la possibilità di aggirare le regole del sistema economico legale

europeo compromettendo la normale competitività dei vari soggetti economici.

4.2 I “vantaggi” dell’impresa mafiosa

Nell’introdurre il presente capitolo ho accennato ai “vantaggi competitivi” di cui gode un’impresa mafiosa rispetto ad un’impresa legale-normale. Pino Arlacchi ne ha individuati tre : Lo scoraggiamento della concorrenza, la compressione salariale e la disponibilità di ingenti risorse finanziarie.

- 1) Lo scoraggiamento della concorrenza consiste “nella creazione di un ombrello protezionistico intorno al mercato di pertinenza dell’impresa mafiosa. L’impresa mafiosa riesce ad assicurarsi merci e materie prime a prezzi di favore, nonché commesse, appalti e mercati di vendita senza essere esposta alla stessa pressione concorrenziale di cui devono tenere conto le altre imprese. La capacità del metodo mafioso è tale da agire come una vera e propria barriera doganale”.
- 2) La compressione salariale permette di risparmiare sui contributi previdenziali e assicurativi e sul pagamento degli straordinari. Viene attutita la conflittualità sindacale interna e vi è una maggiore “fluidità di manodopera” occupata. “Il controllo del mercato del lavoro da parte dell’impresa mafiosa è particolarmente evidente nel caso del bracciantato agricolo femminile. Il caporalato viene utilizzato come metodo di sfruttamento della manodopera italiana e straniera. “L’organizzazione autoritaria del lavoro tipica della media e piccola impresa mafiosa, che prevede una serie di controlli e di interventi anche sulla vita extralavorativa dei suoi occupati per mezzo di un apposito personale specializzato(guardiani, sorveglianti..) scoraggia attivamente qualunque protesta degli operai. Questi devono perciò subire salari più bassi, un’elevata insicurezza e irregolarità della prestazione lavorativa . Le

raccogliatrici di olive vengono pagate fino al 50% in meno rispetto alla tariffa contrattuale della categoria”. Questa situazione di quiete sindacale dei lavoratori impiegati nella imprese mafiose permette all’impresa stessa di partire avvantaggiata nel mercato rispetto ai concorrenti, i quali, a volte intenzionalmente altre inconsapevolmente danno in sub appalto alle imprese mafiose tutta l’opera o una parte. Se una ditta regolare ottiene in appalto un lavoro per il costo di 100 mila euro, in questa cifra deve essere compreso tutto, la manodopera con i relativi contributi e assicurazioni. Il costo della manodopera inciderà sul costo totale per un 35-40%. Allora l’impresa subappalterà il lavoro ad un impresa mafiosa alla quale il lavoro di 100 mila euro costerà già in partenza il 35 -40 % in meno.

- 3) La disponibilità di enormi risorse finanziarie rispetto alle medie e piccole imprese, garantisce al mafioso un vantaggio rispetto agli imprenditori normali. Egli in questo modo non avrà la necessità di ricorrere al credito delle banche per cominciare l’attività perché attraverso le attività illegali ha accumulato capitale da riutilizzare nell’impresa apparentemente legale. Le attività illegali da cui trae profitto il mafioso rappresentano il corrispondente funzionale delle banche nel sistema economico legale. “E’ proprio l’investimento nel settore legale di capitali acquisiti nel settore illegale dell’economia che distingue l’odierno fenomeno mafioso in Italia dal gangsterismo e dalla mafia siciliana. La maggior parte dei profitti conseguiti dagli imprenditori criminali americani tramite l’organizzazione del gioco d’azzardo, del traffico di droga, della prostituzione e del racket vengono riversate nello stesso mercato illegale”.

4.3 I tentacoli della 'ndrangheta sulle grandi opere: L'affaire A3, i lavori infiniti

E' tra gli anni '70-'80 che si assiste alla trasformazione dalla tradizionale "fisionomia parassitaria dell'azione mafiosa" ad un ruolo attivo, moderno e aggressivo. La 'ndrangheta cambia atteggiamento nei confronti del mercato, smette di ostacolare le sue dinamiche per entrarci da protagonista.

Il primo grande affare per le casse dei mafiosi calabresi si è realizzato con l'autostrada Salerno- Reggio Calabria, l'A3. La sua costruzione avrebbe dovuto aiutare il meridione a uscire dal sottosviluppo, collegandola al resto d'Italia. Di sicuro ha ingrassato le tasche mafiose e ha permesso loro di cominciare l'attività imprenditoriale. Come sottolineò l'allora questore di Reggio Calabria, già nei primi anni '70, le imprese settentrionali vincitrici degli appalti si rivolgevano ai mafiosi ancor prima di aprire i cantieri. Capiamo bene quanto questa condotta irresponsabile abbia nuociuto al futuro della Calabria e non solo. Queste imprese stipulavano dei precontratti per assicurarsi la tranquillità sui cantieri affidando ai mafiosi le guardiane, il compito di selezionare il personale da assumere, la scelta delle forniture di calcestruzzo e i lavori di movimento terra. L'Autostrada, inizialmente, fu portata a termine in tempi accettabili, ma negli anni risultò inadeguata ai carichi di trasporto, alla nuove normative sul cemento armato, sulle aree sismiche e sulla sicurezza stradale in generale per questo fu necessaria una sua riqualificazione. Dal 1997 sono in corso lavori di ammodernamento finanziati dallo Stato e dalla Comunità Europea i quali aumentano di anno in anno per il continuo rialzo della previsione di spesa e l'aggiornamento dei relativi bandi di gara. Un'opera infinita che paradossalmente più che favorire lo sviluppo della Calabria ha affossato il suo futuro facendo emergere interessi clientelari inauditi, permettendo lo spreco di risorse e lo sperpero di denaro. Un tale grumo di potere oscuro contornato da interessi miliardari non poteva non attirare l'attenzione della magistratura

calabrese. Nonostante il tratto Salerno Reggio Calabria sia stato ultimato a metà anni '70, e fin da subito vi erano stati accordi tra imprese legali e mafiose, è nel 2002 che parte la prima inchiesta corposa e articolata con l'emissione di custodia cautelare per 40 indagati tra i quali imprenditori, capimafia, semplici picciotti e funzionari dell'Anas. L'inchiesta denominata "Tamburo" riguarda il tratto Castrovillari (CZ)- Rogliano (CS); condotta dalla D.d.a di Catanzaro, ha permesso di sequestrare imprese attive nel movimento terra, nella fornitura di materiali edili e stradali e nel noleggio a caldo di macchine. Ci sono le testimonianze dei collaboratori di giustizia che confermano le ipotesi investigative della procura. Il pm Facciola annota: "Il Comune di Rosarno, dunque diviene "ombelico del mondo", epicentro degli accordi tra le famiglie di 'ndrangheta, decise e quanto mai unite nel volersi spartire gli introiti derivanti dal colossale affare. Il medesimo Comune di Rosarno, inoltre, assurge all'attenzione dell'odierna indagine in quanto sede della cosca principalmente interessata ai lavori di ammodernamento della Salerno Reggio Calabria nei tratti in questione, che si riunisce e si riconosce nella famigerata famiglia dei Pesce. Le risultanze investigative che saranno esposte nella presente richiesta, infatti, oltre a fissare gli accordi preesistenti all'esecuzione dei lavori e la spartizione territoriale effettuata in esito ai summit di mafia organizzati nel "bosco" di Rosarno, faranno emergere in maniera chiara e prepotente la cosca mafiosa sopra citata".

La seconda più recente inchiesta denominata "Arca" è stata condotta dalla d.d.a. di Reggio Calabria sul tratto dell'A3 che va da Mileto a Gioia Tauro. L'operazione "Arca" mette in luce gli stessi meccanismi di sfruttamento e di controllo emersi dall'operazione "Tamburo", tra gli indagati compare pure un sindacalista, Fillea della Cgil. Quanto ha dichiarato il pentito Antonio Di Dieco, commercialista che negli anni aveva assunto il ruolo di primo piano nelle 'ndrine consentine, divenendo in seguito rappresentante nel suo territorio degli interessi della famiglia Pesce di Rosarno, è

illuminante a fini della comprensione delle logiche sottostanti gli accordi tra le diverse famiglie mafiose. Tutte le famiglie i cui territori erano attraversati dall'arteria autostradale avevano raggiunto un accordo per lo sfruttamento di quella che era definita una miniera d'oro. Di Dieco descrive il sistema di ripartizione territoriale e dei lavori, i relativi pagamenti e le procedure da attuare con dovizia di particolari. Il quadro descritto dal collaboratore di giustizia evidenzia la pervasività delle 'ndrine che esercitano un controllo totale sul tratto di loro competenza. "L'accordo prevedeva una sorta di predefinizione delle procedure applicabili ed una ripartizione su base territoriale delle zone di competenza con i relativi "pagamenti" secondo il seguente schema riferito dallo stesso Di Dieco:

- le famiglie della sibaritide, con quelle di Cirò, per il tratto che andava da Mormanno a Tarsia;
- le famiglie di Cosenza, per il tratto che andava da Tarsia sino a Falerna;
- le famiglie di Lamezia (Iannazzo), per il tratto che andava da Falerna a Pizzo;
- la famiglia Mancuso per il tratto che andava da Pizzo all'uscita Serre;
- la famiglia Pesce per il tratto compreso tra la giurisdizione di Serre e Rosarno;
- la famiglia Piromalli per il tratto rientrante nella giurisdizione di Gioia Tauro;
- le famiglie Alvaro - Tripodi, Laurendi, Bertuca per il restante tratto che da Palmi scende verso Reggio Calabria.

Ricostruendo geograficamente le tratte si può quindi affermare che i lavori vanno avanti sotto uno stretto controllo mafioso. Ovviamente questo non è estraneo all'enorme ritardo accumulato dalle imprese per la realizzazione dell'opera moltiplicando i suoi costi. Si è così evidenziato una sorta di "pedaggio" istituzionalizzato, da casello a casello. Questo è quanto avviene alla fine degli anni '90.

Vent'anni prima, invece, all'epoca della costruzione dell'arteria, il meccanismo denunciato dal Questore Santillo, era il seguente:

- la 'ndrangheta imponeva senza grandi difficoltà alle grandi imprese affidatarie degli appalti – dagli atti processuali citati sono risultate coinvolte imprese quali la Asfalti Syntex SpA; la Astaldi Spa; l'A.T.I. Vidoni – Schiavo; la Condotte SpA; la Impregilo SpA; la Baldassini & Tognozzi Spa - le funzioni di capo area o direttore dei lavori a soggetti graditi alle cosche, i quali si curavano di mediare le richieste mafiose e portarne l'esito a buon fine. Ecco di cosa si trattava:

- pagamento di una percentuale del 3% sull'importo complessivo dei lavori;
- assunzione di lavoratori in cambio del controllo sui loro comportamenti.

A riguardo risulta assai significativo che l'ordinanza di custodia cautelare abbia raggiunto tale Noè Vazzana, indagato per avere fatto parte dell'associazione mafiosa nella sua qualità di sindacalista, favorendo l'assunzione di lavoratori del luogo (legando così gli stessi all'associazione da un punto di vista clientelare in un'area ad altissimo indice di disoccupazione) e garantendo che sui cantieri di lavoro non vi fossero lotte o problemi sindacali;

- affidamento dei subappalti a proprie imprese o imprese da esse controllate, provvedendo all'emarginazione di quelle non disposte a rientrare nel quadro predefinito dalle cosche;
- imposizione di forniture di materiali di qualità inferiore a quella prevista dai contratti a fronte di prezzi invariati.

Questo meccanismo, che si è ripetuto del tutto identico a distanza di anni, funzionava alla perfezione, in primo luogo, per la sostanziale adesione delle imprese appaltanti che, dopo avere trattato e dopo avere accolto le richieste estorsive, si davano da fare per farvi fronte ricorrendo al sistema delle sovrappuntazioni, o consentendo l'apertura dei cantieri in subappalto prima ancora che questi fossero autorizzati dalla stazione appaltante principale.

Ma, ciò era possibile, anche per la sostanziale assenza di controlli quando non per la connivenza, da parte degli organi ad essi preposti: in particolare entrambi espressione della Stazione appaltante, in questo caso l'Anas, Ente Pubblico Economico (art. 1 dello Statuto D.P.R. 242 del 21/4/1995), che sarebbe stato obbligato al rigoroso rispetto della normativa in materia di lavori pubblici.

Ovviamente il problema delle infiltrazioni mafiose non è limitato all'autostrada A3, che pure ne rappresenta il caso emblematico, ma riguarda l'intero settore dei lavori pubblici in Calabria e nella fascia tirrenica del reggino in particolare, in cui le famiglie Piromalli – Molè e Bellocco – Pesce possono vantare una lunga tradizione.

Infatti, come riferito dalla D.A.C. nella relazione citata, già nell'anno 2002 a conclusione di un'inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, era stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati appartenenti alle cosche predette, per reati analoghi a quelli relativi ai lavori autostradali commessi in occasione di appalti pubblici per lavori interessanti l'intero versante tirrenico della provincia di Reggio.

Nel luglio 2007, a conclusione di un'altra inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, è stata eseguita ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 16 indagati, appartenenti alla cosca Crea, storica alleata dei Piromalli di Gioia Tauro e degli Alvaro di Sinopoli, responsabili, tra l'altro, di esercitare il controllo di appalti pubblici nel comune di Rizziconi (RC) attraverso la diretta assegnazione di lavori ad imprese riconducibili alla locale famiglia.

Che il problema sia diffuso e radicato e che nessuna parte del territorio calabrese né sia esente, è testimoniato inoltre da due inchieste condotte dalla Procura Distrettuale di Catanzaro e dalla Procura della Repubblica di Paola, che hanno portato al sequestro del porto di Amantea ed al sequestro del porto di Cetraro, strutture entrambe controllate dalla 'ndrangheta e non solo per gli interessi sugli appalti riguardanti il loro ammodernamento ma anche per le

opportunità che i porti, anche quelli a vocazione diportistica, offrono ormai per lo sviluppo dei traffici illeciti³⁶». La gestione dei lavori pubblici e privati è totale da parte della 'ndrangheta imprenditrice che controllando pure il mercato del lavoro decide le sorti dei tanti disoccupati presenti in una terra col tasso di disoccupazione tra i più alti in Europa. Un ulteriore fattore di controllo sociale che spinge gli abitanti del sud a entrare in circuiti clientelari per trovare un qualsivoglia posto di lavoro. Da queste logiche perverse, assolutamente antidemocratiche, in contrasto con la costituzione e nocive dell'autodeterminazione del destino di ogni singolo individuo non sono estranee purtroppo le amministrazioni comunali, provinciali, regionali, la sanità e le università.

4.4 Il pacchetto “Colombo”

In seguito alla rivolta per Reggio capoluogo, o meglio conosciuta come rivolta dei “Boia chi molla”³⁷, venne approvato il pacchetto Colombo che prevedeva Catanzaro sede di capoluogo di Regione, Cosenza sede dell'università della Calabria e la provincia di Reggio Calabria come area di insediamento industriale per la quale vennero stanziati dei finanziamenti corposi. A Saline ioniche doveva sorgere la Liquichimica, a Gioia Tauro doveva essere installato il v centro siderurgico poi, fallito quel progetto, si pensò ad una megacentrale

³⁶Audizione de Procuratore Aggiunto di Catanzaro Mario Spagnuolo del 5 febbraio 2008, citata nella Relazione della commissione parlamentare antimafia, 2008.

³⁷ Sommosa popolare avvenuta a Reggio Calabria dal luglio del 1970 al febbraio del 1971, in seguito alla protesta dovuta alla decisione di collocare il capoluogo di regione a Catanzaro con l'istituzione degli enti regionali. I movimenti di destra, ed in particolare il Movimento Sociale Italiano, assunsero un ruolo di primo piano. Ciccio Franco, esponente missino, si appropriò del «boia chi molla!» di dannunziana memoria e ne fece uno slogan che sintetizzò la risolutezza dei reggini ad opporsi al trasferimento di capoluogo. Vero motore organizzativo e politico della protesta furono il Comitato D'Azione (i cui principali esponenti erano il già citato Ciccio Franco, l'ex comandante partigiano Alfredo Perna, l'armatore repubblicano Amedeo Maticena e l'industriale del caffè Demetrio Mauro) e il Comitato unitario per Reggio capoluogo (guidato dal sindaco democristiano Pietro Battaglia e da altri esponenti democristiani e missini).

Enel, e infine dopo miliardi delle vecchie lire sperperati si decise la costruzione del tanto discusso porto di Gioia Tauro.

La storia della Liquichimica è emblematica di una situazione in cui l'egoismo affaristico ha prodotto danni enormi alla collettività. Per la costruzione della Liquichimica, un complesso industriale a Saline ioniche, vennero investiti 300 miliardi di lire. Per di più l'uso di quel sito venne sconsigliato, in seguito a una perizia geologica, perché franoso. La perizia venne occultata, fatta sparire. L'unico che continuò ad obiettare fu il direttore del Genio Civile di Reggio Calabria che però perse la vita in uno strano incidente stradale. Tutto gira intorno ai soldi, anche la vita e la morte. La logica è sempre la solita: chi disturba gli affari mafiosi è un morto che cammina. Iamonte assunse l'incarico di spartire gli appalti con anche le 'ndrine d'oltreoceano canadesi, come rivelano le intercettazioni. Inoltre molte delle imprese che si aggiudicarono i subappalti per la realizzazione dello stabilimento di Saline erano intestate a società anonime del Liechtenstein dietro le quali si celavano imprenditori reggini vicini ai De Stefano e ai Libri. L'impianto non entrò mai in funzione nonostante i miliardi spesi dal governo. Il pentito Annacondia rivela che soltanto il porto, interno allo stabilimento, venne utilizzato e sfruttato al massimo dalle 'ndrine come approdo per "le barche della droga": le navi con cui alcune famiglie 'ndranghetiste importavano le sostanze stupefacenti previa autorizzazione da parte di Natale Iamonte.

Qualche anno dopo, sempre a Saline, vennero stanziati altri trenta miliardi per la realizzazione delle Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato. Le indagini hanno evidenziato il ruolo dei Santapaola grazie ai quali i Iamonte si assicurarono una grossa tangente dall'impresa aggiudicatrice del mega appalto. I terreni vicini l'uno con l'altro vennero espropriati ad una nobildonna napoletana che dovette subire anche il sequestro del figlio. Da allora i Iamonte divennero un soggetto predominante in sede di assegnazione degli appalti. Avevano ottenuto il controllo del mercato del calcestruzzo. Sulle macerie della Liquichimica è stato

proposto di costruire una centrale a carbone. Secondo alcuni favorirebbe lo sviluppo industriale. Per adesso le forze politiche compatte, da destra a sinistra, si sono dimostrate contrarie al progetto. La centrale dovrebbe nascere sulla costa, a pochi metri dalla spiaggia e questo comprometterebbe certamente la qualità della costa ionica che potenzialmente potrebbe offrire piena occupazione se fosse sfruttata per le sue bellezze naturali, incentivando il turismo e orientando l'avanzamento della Calabria seguendo il binomio sviluppo economico e progresso civile e sociale. Il futuro della Calabria non può orientarsi al solo sviluppo economico, benché questo sia necessario non basta se è slegato dal progresso civile e sociale.

La storia del v centro siderurgico da installare a Gioia Tauro rappresenta anch'essa la criticità di un territorio incapace di reagire alle imposizioni mafiose esterne. Gioacchino, il figlio del boss Mommo Piromalli, era in ottimi rapporti con gli imprenditori incaricati dei lavori di costruzione del centro siderurgico. Tanto è che “i manager del consorzio Cogitau erano abituati a farsi accompagnare da Gioacchino Piromalli che fece da padrone di casa quando alla posa della prima pietra presenziò Giulio Andreotti all'epoca ministro del Bilancio”.(Ciconte 2008) I lavori per il centro vennero eseguiti senza conflitti perché i Piromalli avevano orchestrato una spartizione tra tutte le 'ndrine della provincia reggina. Il meccanismo infernale messo in atto per l'A3 si ripeteva ancora una volta. “Le imprese legali hanno convissuto con la criminalità senza contrastarla, e senza neppure pretendere che lo Stato la contrastasse in modo deciso”. (A. Becchi, G.M. Rey, 1994). I lavori si fermarono subito, il progetto fallì nonostante i soldi vennero comunque in parte spesi. Di questa marcia indietro le casse della 'ndrangheta ne avevano tratto giovamento.

In seguito al fallimento del progetto siderurgico si pensò di costruire sempre a Gioia Tauro una megacentrale Enel a carbone. Anche in questo caso ci fu uno spreco di risorse clamoroso perché si permise alle 'ndrine di infiltrarsi grazie ad uno spiraglio lasciato aperto

dall'Enel. L'Enel concedeva la possibilità “di ampliare le associazioni temporanee delle imprese vincitrici anche con imprese non aggiudicatarie, meccanismo censurato dalla commissione parlamentare antimafia perché si prestava ad essere penetrato dalle organizzazioni mafiose” (Ciconte 2008).

E in questi anni quindi che prende forma l'impresa a partecipazione mafiosa, un germe covato in seno alle politiche di sviluppo che hanno dirottato miliardi e miliardi delle vecchie lire direttamente nelle casse delle famiglie mafiose entrate a far parte dei comitati di affari cittadini in cui il boss poteva accordarsi, stringere patti e progettare con imprenditori, politici, magistrati e faccendieri. Col pacchetto Colombo a cambiare volto non sarà la Calabria bensì la 'ndrangheta. Le imprese a partecipazione mafiosa a differenza del passato non si limitano a chiedere il pizzo, vogliono diventare socie di imprenditori puliti.

Concluso con l'ennesimo fallimento il progetto della centrale Enel si avvia quello del porto di Gioia Tauro. Il porto è il più grande terminal di transhipment del mar Mediterraneo. L'idea del Transhipment, interscambio di container da una nave ad una altra, fu di Angelo Ravano, armatore ligure e presidente del gruppo Contship Italia. L'affidabilità del nome creò un forte consenso intorno al progetto perché mai si sarebbe pensato che un Gruppo del Nord affermato in Italia e all'estero potesse convivere con il sottobosco mafioso della Piana. Dalle carte processuali emerge invece una situazione viziata dal continuo e costante pressing mafioso nei confronti dei manager. Si legge: "gli indagati si associavano tra loro nell'ambito della 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro operante nel territorio dei comuni di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando - articolatesi nelle 'ndrina "Piromalli-Molè" che esercitava il potere criminale nel territorio di Gioia Tauro, "Pesce" e "Bellocco", che esercitavano il potere criminale nel territorio di Rosarno, e tutte anche nel territorio di San Ferdinando- costituendo un'organizzazione mafiosa che - avvalendosi della forza di intimidazione che scaturiva dalle dette

‘ndrine e delle corrispondenti condizioni di assoggettamento e di omertà che si creavano nei citati territori, ove era insediata la potenza criminale delle predette affermatasi nel corso del tempo con la commissione di efferati delitti contro la persona ed il patrimonio e grazie anche alla ampia disponibilità di armi, ed operando anche sulla scorta degli accordi che negli anni '92 e '93, in virtù del controllo che le dette ‘ndrine esercitavano sul territorio, con le medesime aveva stretto il Presidente della Contship Italia S.p.a. Ravano Angelo in funzione dello sfruttamento economico del “Porto di Gioia Tauro” che ricadeva nell’area dei menzionati territori - aveva come scopo quello:

di trarre illeciti profitti dalle attività economiche, in gran parte finanziate dallo Stato e da altri enti pubblici nazionali e dalla Comunità Europea, connesse allo sviluppo della detta struttura derivante dall’accordo di programma concluso tra il Governo Italiano e la predetta S.p.a. in data 29.7.94, ed avente per oggetto il completamento del porto, l’inizio della sua attività e l’adeguamento e sistemazione della circostante area;(…)”. Contship ha costituito la società Medcenter container terminal per realizzare le attrezzature necessarie per il terminal e promuovere un piano di formazione per quattrocento unità lavorative da impegnare nelle attività portuali. L’amministratore delegato di Contship e vicepresidente della costituita Medcenter era Walter Lugli. Le richieste estorsive fatte a Lugli consistevano in una somma ben ponderata da versare per ogni container scaricato nei terminal del Porto. La cifra richiesta era di 1, 50 dollari per container pari al 50% degli effettivi profitti conseguiti dalle Società per ogni container. Il numero di container movimentati è in continua crescita dai 17 mila del 1995 si è arrivati a 2 milioni nel 1998. Inoltre la richiesta non era soltanto di tipo parassitaria, e qui sta il vero salto di qualità, ma prevedeva l’entrata nel circuito legale di alcune imprese mafiose della zona in questione. Il Gip scrive:” (...)nonché ad inserire nelle attività dei servizi portuali società dagli stessi imputati segnalate (alcune delle quali facenti capo ad essi medesimi), e così ponendo in essere una molteplicità di

atti diretti a conseguire ingiusti profitti con danni di rilevante entità per la Società”.

Gli imprenditori della Contship e quelli della ‘ndrangheta discutono sul metodo da usare per dissimulare la provenienza del denaro versato come “pizzo” e giustificare così l’esborso di denaro. La soluzione pattuita è quella di dissimulare il pizzo tramite un meccanismo di pagamenti per cessioni di beni o servizi fatturati in eccesso da parte di ditte “amiche” dell’organizzazione mafiosa. L’indagine condotta dalla DIA calabrese nel 1997, tre anni dopo l’inizio di attività di transhipment, ha individuato le persone fisiche e giuridiche che avevano presentato richiesta di concessione per le aree di pertinenza del consorzio ASI (consorzio Area Sviluppo Industriale) interne all’agglomerato portuale di Gioia Tauro. Tali accertamenti hanno messo in luce un quadro raccapricciante. Ebbene sul totale delle società controllate solo 18, il 45%, non risultavano contigue alle ‘ndrine locali, pur presentando altri precedenti, mentre 13, il 35%, erano direttamente riconducibili a soggetti di notevole caratura mafiosa e 8 società, il 20%, risultavano collegate tramite prestanome che avevano abitualmente frequentazioni mafiose. Il 55 % delle società sono risultate contigue alla criminalità organizzata calabrese. Questo è stato scoperto solo dopo un’indagine accurata e congiunta tra Procura e DIA; Certo è che se il consorzio ASI³⁸ avesse a suo tempo fatto un controllo in profondità probabilmente ci sarebbe stato posto per le altre società legali e pulite che avevano fatto richiesta di concessione. Con la

³⁸ La competenza alla individuazione dei terreni per gli insediamenti industriali finanziati con fondi pubblici, nell’area a ridosso del porto, è dell’A.S.I., e specificamente del suo Direttore generale Francesco Cosentino ed, in maniera minore, del suo Presidente Giuseppe Fragomeni. Oltre all’A.S.I. concorre, alle scelte di sviluppo, anche un comitato governativo, presieduto dall’on. Soriero, finalizzato a dare unità di linea politica alle iniziative pubbliche sull’area portuale. Un momento essenziale dello sviluppo dell’area portuale di Gioia Tauro è stato ed è rappresentato dalla preparazione e redazione del cosiddetto Masterplan, che è il documento di pianificazione dell’area portuale ed industriale di Gioia Tauro per la migliore allocazione delle unità produttive nella prospettiva del pieno sfruttamento delle risorse disponibili. All’approvazione del masterplan è subordinata l’erogazione dei finanziamenti comunitari (che dovrebbero essere di circa mille miliardi di lire tra investimenti diretti ed indotti), e della sovvenzione globale, il che spiega l’esistenza di contrasti tra gli organismi istituzionali, e cioè tra quanti sono preposti all’attuazione delle politiche industriali, tra le imprese e gruppi di potere (ivi compresi quelli criminali)

mancata vigilanza imprenditoriale ancora una volta il libero mercato e la concorrenza leale non sono state rispettate, a svelare il tutto è servita un'indagine ufficiale. Altra questione fondamentale ai fini della comprensione dell'organizzazione di questi personaggi criminali, molto simili per certi versi ai criminali dai colletti bianchi di Sutherland, è il momento dell'individuazione dei settori e delle ditte controllate dalla 'ndrangheta in grado di emettere fatture maggiorate per consentire il pagamento di una tangente. Il vice presidente di Medcenter e l'intermediario delle 'ndrine, tale Pepè, discutono dei settori merceologici che meglio si prestano a dissimulare la falsa fatturazione, Il vicepresidente Lugli osserva: "una voce forte che ho controllato, che sono due miliardi e mezzo, tre miliardi è la fornitura di gasolio...quando crescerà il volume di affari.. il settore delle pulizie ...io ho guardato saranno tre-quattrocento milioni all'anno", a questo punto Pepè fa osservare che l'organizzazione già opera in quest'ultimo settore: "Già noi siamo sulla scia..." e Lugli replica che attraverso appalti annuali "sarà concentrato il lavoro su quella"³⁹.

Altrettanto emblematica è la questione delle assunzioni preferenziali e delle questioni sindacali. L'esponente della 'ndrangheta si esprime così:"Noi con gli operai vi diamo la garanzia che è tutta gente che ha voglia di lavorare e lavora e poi chiamate a me, vengo qua e mi dite, guardate che tale operaio non va bene! Noi lo prendiamo da un orecchio e lo mandiamo a casa! Si licenzia lui stesso senza che lo licenziate...".

La commissione parlamentare antimafia nella relazione di maggioranza del 2000 osserva giustamente che "questo nuovo Fronte del Porto rappresenta evidentemente il modello di relazioni sindacali garantito dalla 'ndrangheta". Le conversazioni appena descritte rappresentano una prova della reale pervasività mafiosa calabrese nei primi anni '90 che se sul piano tecnico giuridico si manifesta attraverso la richiesta estorsiva, in tutte le sue sfumature e

³⁹ Intercettazione ambientale, del 1996, del colloquio tra Lugli, vicepresidente di Medcenter e tale signor Bianchi in realtà quest'ultimo è stato scoperto essere Il signor Pepè vicino ai Piromalli.

il vincolo associativo, sul piano criminologico evidenziano la relazione “simbiotico-mutualistica “ della ‘ndrangheta con le imprese locali, nazionali e internazionali. Si delinea uno scenario in cui la ‘ndrangheta non ha bisogno dell’esercizio preventivo della forza, al contrario essa cerca un tavolo di concertazione da cui possa scaturire un accordo positivo per tutte i soggetti coinvolti. La ‘ndrangheta diventa un soggetto economico forte capace di controllare una larga fetta del mercato e di monopolizzare diversi settori produttivi di beni e servizi⁴⁰. La società “Kero Sud” ha un

⁴⁰“ La polizia giudiziaria, nell’ambito dell’attività investigativa in merito alle interferenze della criminalità organizzata con le attività connesse al transshipment, riferiva, con informativa del 4 ottobre 1996, che contestualmente alla costituzione della Medcenter era sorta l’unica agenzia marittima operante all’interno del porto, e cioè la “Serport s.r.l.”, amministrata da Cantafio Dino, che, si badi, fu il mediatore tra la dirigenza della Medcenter e Pepè Domenico, che avanzava le richieste estorsive per conto delle organizzazioni criminali della piana di Gioia Tauro. La “Serport s.r.l.” nell’ambito di tale servizio si avvale di imprese locali come la “Kero Sud” per i rifornimenti di carburante e la “Mariba” soc. coop., che svolge attività di esercizio di sollevamento merci, servizio di guardiana e vigilanza, rifornimento acqua potabile. Vi è poi la “Navalconsult s.r.l.”, con sede in Gioia Tauro, che espleta servizi di collegamento marittimo integrativo con le isole minori. Quest’ultima società è sorta dalla fusione della Mariba soc. coop. Nalvale s.r.l., della “Calabria di Navigazione s.r.l.” e della “Poliservizi s.r.l.” di Genova: tutti i suoi soci sono anche soci della Serport. (...)Poi Mazza Antonino è tra i soci della Navalconsult: questi è cugino di Piromalli Gioacchino cl. 34 e di Antonio cl. 39, perché costoro hanno sposato le figlie di Mazza Agostino, fratello di Rocco, padre appunto di Mazza Antonino”. La società Mariba è l’unico organismo che, per disposizioni regolamentari, può svolgere all’interno dell’area portuale di Gioia Tauro: a tal proposito il presidente della Contship e della Medcenter ha affermato, nel corso dell’assunzione di informazioni da parte del Pubblico Ministero in data 21 aprile 1998, che la società Medcenter è costretta ad avvalersi dell’opera della società Mariba per l’attività di rizzaggio e derizzaggio dei container, che la società Mariba è l’unica impresa autorizzata dalla Capitaneria di Porto ad operare all’interno dell’area portuale. Ha poi precisato che, discutendo con gli imprenditori Montesano e De Masi della possibilità di un loro intervento nell’area portuale per lo svolgimento di servizi quali carpenteria, pulizia, riparazioni container ecc., ha avuto modo di apprendere la loro preoccupazione per la presenza in quell’area della società Mariba, per il fatto che “le persone della Mariba.....sono gente di cattivo carattere”. Per quanto il settore di intervento di tali imprenditori sia diverso da quello di operatività della Mariba, ha osservato il Vitale che la società Mariba “è l’unica ditta presente all’interno dell’area portuale ed interessata a difendere tale abnorme posizione, che non si limita solo a quella del rizzaggio e del derizzaggio”. Tale società, infatti, opera per conto dell’agenzia marittima, che pure agisce in regime di monopolio di fatto, atteso che la commissione presso la locale Camera di commercio, che dovrebbe riunirsi per deliberare le autorizzazioni per altre agenzie, resta inerte, forse perché intende così perseguire l’interesse dell’agenzia in atto presente, che è presieduta proprio dalla stessa persona che presiede la commissione della Camera di commercio. Ha raccontato, infine, che non appena si era diffusa la notizia dell’assunzione di centoventi unità lavorative da parte della MCT, il che avrebbe comportato la diminuzione dell’intervento operativo della società Mariba per lo svolgimento diretto dei servizi in capo alla prima società, si assisteva ad una manifestazione di protesta sindacale, con attività di

ruolo fondamentale che ci permette di comprendere la situazione odierna alla luce pure dell'ultima inchiesta "Cento anni" conclusasi con gli arresti dell'élite, la Santa, mafiosa della piana ad agosto 2008.

"Ruggiero Gianfranco, amministratore unico della Società Kero-Sud S.r.l., della società Tirreno Petroli s.r.l. e socio della Inter-Repairs Sud S.r.l., le quali, avvalendosi della appartenenza del predetto alla 'ndrina di Gioia Tauro e, conseguentemente, della forza di intimidazione di quest'ultima nei confronti della concorrenza, si accaparrava il monopolio della fornitura dei prodotti petroliferi all'interno della struttura portuale di Gioia Tauro (Kero-Sud), e quello degli interventi sui contenitori frigoriferi utilizzati per il transhipment (Inter-Repairs Sud), ed altresì richiedeva la concessione di area demaniale per la realizzazione di depositi costieri di prodotti petroliferi (Tirreno Petroli), così costituendo, per la organizzazione criminale, un ulteriore strumento di penetrazione e controllo mafiosi all'interno della predetta struttura, e di commissione di attività illecite". Questa descrizione del Gip Santalucia permette di osservare in tutta la sua profondità la penetrazione massiccia e totale della 'ndrangheta nel Porto di Gioia Tauro, ma dato che quest'affare rappresenta un riassunto della capacità adattiva della 'ndrangheta e della sua capacità di permeare ogni settore deve essere preso come simbolo di un dominio incontrastato e poco combattuto, anzi il più delle volte favorito. Il favoreggiamento non si è fermato agli anni post crollo muro di Berlino. L'ultima grande inchiesta della magistratura sulle attività e sulle aziende presenti nell'area portuale si è conclusa ad agosto 2008. Senza contare quella denominata "Decollo" che nel 2004 ha portato al sequestro di una gigantesca quantità di cocaina proveniente dal Sudamerica attraccata direttamente al porto di Gioia Tauro nascosta in grossi blocchi di cemento. Di questa ci occuperemo nel paragrafo dedicato al Sud America.

volantinaggio, inscenata dai lavoratori della società Mariba, al fine inequivoco di esercitare indebite forme di pressione per il mantenimento dell'ingiusta situazione di monopolio di fatto. Ordinanza di custodia cautelare n 66/98.

L'inchiesta "Cento anni di storia" invece apre un ennesimo squarcio sulle attività legali del porto in mano alle 'ndrine che utilizzano l'apparente facciata pulita e legale per perpetrare attività di riciclaggio e pianificare traffici illegali. Dall'inchiesta emergono scenari clamorosi, dalla rottura della storica alleanza tra i Piromalli e i Molè, dopo cento anni di intesa strettissima, alla scalata di una cooperativa di servizi all'interno del Porto fino al coinvolgimento dell'amministrazione comunale che ha favorito alcune attività legali della 'ndrina Piromalli. La scalata alla All Service è il simbolo della spregiudicatezza imprenditoriale acquisita dalla 'ndrangheta. L'All Service è una cooperativa portuale che opera nel settore del trasbordo e nello scarico e carico merci all'interno del Terminal del Porto e attirava l'attenzione delle 'ndrine della Piana. Sarebbe questo uno dei motivi della rottura dell'alleanza tra gli storici complici, i Piromalli e i Molè, di Gioia Tauro. La cooperativa in questione è l'unica tra le aziende terze ad avere l'autorizzazione per le operazioni interne al porto, in particolare si occupa pure del trasbordo del carbone per conto della Italcementi. Grazie ai finanziamenti europei poi è riuscita a creare un sua struttura nella zona nord del Porto. Un ghiotto boccone per le 'ndrine insomma. La società è stata fondata nel 1993, nel 2001 entra in crisi economica per una serie di avvenimenti che hanno spinto la cooperativa alla liquidazione. Nel 2006 il sottosegretario di Stato alle Attività produttive, Giuseppe Galati, di Catanzaro, metteva la cooperativa in amministrazione coatta nominando tre commissari liquidatori: Marco Fantone, Francesco Indrieri e Gianluigi Caruso. Un intero fascicolo della magistratura riguarda la scelta dei tre commissari perché tra questi vi era il nome di Indrieri, commercialista cosentino finito sotto la lente della commissione antimafia, dopo che il numero due della procura nazionale antimafia Emilio Le Donne, aveva indicato il suo studio come il maggior ricettore dei finanziamenti comunitari giunti in Calabria. In questo caso ad essere al vaglio degli inquirenti è la posizione dell'altro liquidatore, Gianluigi Caruso. La magistratura ipotizza il concorso esterno in

associazione mafiosa per lui e per altri due colletti bianchi, Giuseppe Mancini, avvocato calabrese e frequentatore dei salotti vip romani, e Pietro D'Ardes titolare di una catena di supermercati e della società "Lavoro". Caruso, anch'egli di Catanzaro, avrebbe favorito la 'ndrina degli Alvaro, legati ai Piromalli, fornendo informazioni riservate all'avvocato Mancini e all'imprenditore D'Ardes che agivano per conto delle famiglie mafiose dei Piromalli e degli Alvaro. L'informazione riservata riguardava il valore d'asta dell'All Service e la sua rivelazione avrebbe permesso alla cordata D'Ardes-Alvaro di formulare l'offerta più vantaggiosa anticipatamente. Oltretutto secondo la magistratura Caruso si sarebbe spinto oltre :“concertando con D'Ardes e Mancini le strategie per eludere il corretto svolgimento delle aste pubbliche e per concludere l'affare attraverso la cessione in affitto del complesso aziendale della All Service”. L'affare va in porto e per circa tre mesi l'All Service sarà condotta da questi spregiudicati imprenditori, una mistura di colletti bianchi criminali e mafiosi impresari. Pur essendo stata tempestiva l'azione degli investigatori l'All Service “infiltrata”ha potuto movimentare circa 30.000 container curando lo sbarco del carbone proveniente dal Venezuela per conto della Italcementi fino al giorno dell'operazione “Cento anni di storia”. Un profitto elevato per gli affiliati che hanno centrato l'obiettivo grazie soprattutto alle solite e criminali coperture istituzionali. L'indagine “Cento anni” è cominciata grazie ad una denuncia da parte dell'ex sindaco di Gioia Tauro, Aldo Alessio, che dopo la carica di sindaco aveva iniziato a lavorare per l'All Service, e poco dopo nel 2006 era stato licenziato dai Molè, alleati dei Piromalli fino al 31 gennaio scorso, giorno in cui D'Ardes per conto degli Alvaro e i Piromalli acquisisce l'azienda. Questa la causa della frattura dell'alleanza tra i due storici alleati. Non è per niente un caso che il giorno dopo l'acquisizione dell'All Service da parte della società a cui fa capo D'Ardes Rocco Molè, fratello del boss dell'omonima famiglia, viene ucciso dalla 'ndrina un tempo sua alleata.

Come con la “Kero Sud” il carburante fa gola alla consorteria mafiosa della piana di Gioia Tauro lo dimostra il fatto che a gestire uno dei distributori erano direttamente i Priolo- Piromalli. Questi hanno chiesto all’amministrazione la concessione per la ristrutturazione e messa a norma di un impianto di distribuzione carburanti. Per ottenere le autorizzazioni il distributore sarebbe dovuto rimanere chiuso dal 30 giugno 2007, cosa non avvenuta perché in realtà era aperto e funzionante. Solo per l’unico controllo previsto la colonnina era rimasta chiusa per poi riaprire e continuare l’attività. Gli inquirenti puntano l’attenzione sulla generosità del sindaco di Gioia Tauro che pur sapendo di andare contro le regole ha portato avanti la delibera senza alcuno scrupolo. Il sindaco come tutti i dipendenti erano a conoscenza che il distributore era aperto visto che “circostanza aggravante, i mezzi comunali hanno effettuato il pieno carburanti presso tale distributore, anche se di fatto la convenzione, a mezzo di scheda elettronica, era con l’impianto Q8 gestito dagli stessi Priolo- Piromalli”⁴¹

Il comune di Gioia Tauro è stato sciolto per infiltrazione mafiosa nell’aprile 2008, il sindaco di allora, Giorgio Dal Torrone, e il vicesindaco, Rosario Schiavone sono stati arrestati per concorso esterno in associazione mafiosa in quanto hanno concesso una consulenza al nipote del boss, perché potesse ottenere la riabilitazione, lavori e delibere accomodanti e appalti pilotati. Il nipote del boss, l’avvocato Gioacchino Piromalli di 39 anni, era stato condannato, nel processo per il Porto, e costretto a pagare il risarcimento di 10 milioni alle parti civili⁴², tra le quali vi erano i comuni di Rosarno, Gioia Tauro e San Ferdinando. Lo stesso avvocato ha chiesto, vista la scarsità di denaro, di poter svolgere consulenze gratuite ai comuni per poter ottenere la riabilitazione.

⁴¹ Informativa dda di Reggio Calabria 2007

⁴² La prima sentenza in assoluto che sancisce il danno provocato dalla criminalità organizzata ai comuni. L’avvocato Piromalli, incapace di pagare la cifra, chiese di essere impiegato dai comuni, che gli affidarono una consulenza. “In spregio a qualunque norma giuridica e morale, nonché del buon senso - scrivono i procuratori - le due amministrazioni locali avevano espresso la volontà di pagare consulenze all’avvocato Piromalli. stato così concesso alla cosca di entrare ufficialmente all’interno dei municipi agevolando le possibilità, già ingenti, di controllo e di indirizzo della pubblica amministrazione”.

Oltre al sindaco e vicesindaco di Gioia è stato arrestato il sindaco di Rosarno Carlo Martelli. Secondo gli investigatori la cosca Piromalli ha stretto un rapporto simbiotico col territorio e con l'amministrazione comunale per ottenere cospicui vantaggi. Gli aiuti del sindaco dovevano servire non solo a riabilitare il giovane avvocato, ma a pilotare il programma di recupero urbano, a gestire gli appalti della strada statale 111 e dell'A3. Alcune intercettazioni telefoniche rivelano che il sindaco Del Torrione avrebbe fatto modificare lo svincolo dell'autostrada per andare incontro ai desideri delle 'ndrine vicine ai Piromalli al cui vertice vi è il settantaquattrenne Gioacchino Piromalli.

Nell'inchiesta "Cento anni di storia" emerge anche una figura ambigua e pericolosa per la democrazia. E' il faccendiere- politico Aldo Miccichè, sfuggito alla cattura, da tempo trasferitosi in Venezuela. Stando alle risultanze investigative e alle numerose intercettazioni Miccichè sarebbe stato in contatto con Marcello Dell'Utri e la segreteria del Ministro della Giustizia Clemente Mastella per risolvere positivamente la questione asfissiante del 41 bis a cui è sottoposto il boss Pino Piromalli. L'ossessione della politica sono i voti della mafia il 41 bis e l'impunità. In una telefonata tra Gioacchino Arcidiaco, tra gli arrestati nell'operazione "Cento anni", e Aldo Miccichè emerge lo spessore dei due interlocutori. Il primo è ritenuto l'emissario delle 'ndrine nel palazzo del potere, il secondo il "ministro degli affari esteri" delle 'ndrine della piana di Gioia Tauro. Alla domanda di Arcidiaco sul come deve proporsi al senatore Marcello Dell'Utri, già condannato in primo grado a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa, Miccichè risponde: "La piana è cosa nostra facci capisciri...Il Porto di Gioia Tauro lo abbiamo fatto noi(..) fagli capire che in Calabria tutto quello che succede ha bisogno di noi". L'incontro tra Arcidiaco e Dell'Utri avviene a Milano prima dell'elezioni. Sempre in una telefonata tra i due colletti bianchi mafiosi Arcidiaco suggerisce: " E' stato lui a cercare noi tramite te...perché avesse bisogno di qualcosa".

Cosa richiedono i mafiosi? Semplice, ammorbidimento del regime carcerario e un'immunità per il loro consociato Antonio Piromalli. Gli inquirenti spiegano che Arcidiaco deve richiedere prima di tutto l'immunità per Antonio Piromalli tramite il conferimento di una carica consolare per un qualunque stato estero. Sono richieste pesanti rese ancora più gravi dalla richiesta di Miccichè di un'ulteriore mail di Silvio Berlusconi perché quella personale che ha già non può più utilizzarla. Dell'Utri è intercettato ma non indagato, tuttavia la procura di Reggio ha stralciato le carte che lo riguardano e le ha inviate alla procura di Palermo dove è in corso il processo di appello per associazione mafiosa. Tra i politici che Miccichè ha contattato vi è anche Mario Tassone, vicesegretario nazionale Udc, calabrese doc. Miccichè parlando al telefono con Antonio Piromalli riferisce a quest'ultimo di aver parlato col politico: "Ti stanno aspettando a braccia aperte, da Casini a scendere". Tuttavia i magistrati scrivono "che non v'è prova di un contatto diretto".

Una situazione fortemente influenzata dalla collusione che non lascia via di scampo. Basterebbe uno sforzo etico della politica calabrese per alzare un muro contro l'illegalità e rifiutare i voti mafiosi. Oppure basterebbe dare dei segnali forti come ha fatto l'ex sindaco di Rosarno, Giuseppe Lavorato che ha costituito il suo comune come parte civile al processo "Porto" ottenendo un risarcimento di 10 milioni di euro. Il tutto è stato però rovinato dal successore, arrestato ad ottobre 2008, che per ottenere il risarcimento ha permesso all'avvocato Piromalli di lavorare per il suo comune, qualche consulenza in cambio del risarcimento. Un passo avanti verso la giustizia e dieci indietro che fanno ripiombare la Calabria nel fango dell'illegalità relegandola in nella povertà economica e privandola dei diritti. Perché la mafia crea miseria, succhia alla collettività per drenare le risorse verso i soliti grumi di potere, verso gli amici degli amici, verso i "comari" e i comitati di affari.

4.5 Altri “cantieri della ‘ndrangheta” in Calabria

La Dda reggina ha individuato altre possibili infiltrazioni delle ‘ndrine negli appalti che riguardano due grandi opere pubbliche della Locride. Il pericolo di turbativa mafiosa riguarda oltre il rinnovamento di un tratto, da Ardore a Gioiosa jonica, della statale 106 anche la nuova strada che collegherà Bovalino a Bagnara⁴³. Questa bretella stradale attraverserà l’Aspromonte passando anche per Platì⁴⁴, un piccolo paesino aspromontano di 3600 abitanti, e con ben 18 imprese edili registrate alla camera di commercio. Una di queste desta particolare attenzione per la sua doppia sede legale, una a Platì e una a Buccinasco, paesino dell’Hinterland milanese famoso per le infiltrazioni da parte delle ‘ndrine Sergi, Perre e Trimboli. Altra inchiesta che porta il nome di “Bellu lavuru” ha messo in luce la presenza della ‘ndrangheta nei lavori di ammodernamento effettuati in un altro tratto della statale 106 tra Palizzi e Melito. “Lo stesso meccanismo di spartizione degli appalti svelato per l’autostrada

Salerno-Reggio Calabria, è da decenni una delle cause del non ammodernamento della strada della morte, la Statale 106 ionica”⁴⁵.

Dalle indagini che hanno portato al fermo di trentuno⁴⁶ affiliati alla ‘ndrangheta per infiltrazioni negli appalti di grandi opere pubbliche emerge “la complicità della società Condotte Spa nell’agevolare gli interessi del cartello criminale”.

A scriverlo sono i magistrati della Dda di Reggio Calabria nel corposo provvedimento di fermo. In particolare, secondo i magistrati, tramite Terenzio D’Agui’, socio dell’impresa omonima

⁴³ La Bagnara –Bovalino dovrebbe collegare la costa ionica a quella tirrenica attraversando l’Aspromonte. Un’infrastruttura costosa soggetta, per i luoghi che attraverserà, alle mire dei boss di turno già pronti a suddividersi gli appalti riproponendo lo sperpero di denaro e le lungaggini infinite viste per l’A3.

⁴⁴ Da Platì passerà la Bagnara – Bovalino che avrà proprio un suo svincolo nel paesino maglia nera, secondo la classifica stilata dal sole 24 ore, per reddito procapite con 4.150 euro l’anno. Nonostante le imprese come detto in precedenza non mancano. Strano primato confutato nei fatti.

⁴⁵ Commissione parlamentare antimafia 2008.

⁴⁶ L’operazione è datata giugno 2008. Pur essendoci stati controlli sui cantieri fin dal 2007.

per la fornitura di calcestruzzo e ritenuto affiliato alla cosca Talia di Bova Marina, strettamente legata ai Morabito di Africo, la Condotte avrebbe favorire l'aggiudicazione di un subappalto nei lavori per l'ammodernamento della statale 106, "ad un'impresa evidentemente 'gradita' ai gruppi criminali operanti nel territorio interessato dai succitati lavori". Nel provvedimento di fermo, la Condotte viene più volte citata e vengono evidenziate anche alcune anomalie, tipo quella che ha visto la società rivolgersi ad un fornitore non per rivedere al ribasso i costi previsti, ma per "distribuire i costi in modo diverso, proponendo addirittura un costo complessivo superiore a quello offerto dalla ditta". Società Italiana per le Condotte d'Acqua Spa, aggiudicataria dei lavori, ha concesso in subappalto a due ditte mafiose il lavoro di ammodernamento con risultati tragici. Dopo il Crollo di una galleria ci si accorse che il calcestruzzo era di scadentissima qualità: Acqua (moltissima), sabbia, in quantità eccessiva, e pochissimo cemento. I giornali l'hanno definita galleria di carta. In gergo viene chiamato "cemento depotenziato".

Significativa attenzione suscitavano, per infiltrazioni negli appalti di grandi opere pubbliche le ditte I.M.C. di Costantino Stilo e C. snc, legata al "locale" di 'ndrangheta Morabito - Bruzzaniti - Palamara, aggiudicataria di un appalto di oltre 7 milioni di euro; D'aguì Beton srl - Asfalti, calcestruzzi ed inerti, legata alla 'ndrina Talia prima e Morabito dopo, con un appalto di medesimo valore. Queste ditte erano state individuate dalla Società Italiana per le Condotte d'Acqua Spa, appaltatrice dell'opera, come soggetti a cui subaffidare la fornitura di calcestruzzi. Ancora una volta è la complicità e la connivenza tra impresa legale e mafiosa che permette l'autopoiesi della 'ndrangheta. Ad aprile 2008 alla Condotte Spa viene revocata la certificazione antimafia⁴⁷ su ordine del prefetto di Roma. Il diniego del nullaosta antimafia sarebbe nato dopo numerose verifiche del gruppo interforze di Reggio Calabria,

⁴⁷ La certificazione antimafia, richiesta sia all'inizio dell'appalto che nelle varie fasi di sviluppo, serve ad ottenere i pagamenti in ogni fase di avanzamento dei lavori.

che ha visitato più volte i cantieri trovando “un contesto ambientale inquinato”, che evidenzerebbe “uno stretto legame tra la società e la criminalità organizzata calabrese.

4.6 L’ “Onorata Sanità”

Le Asl, come tutte le grosse aziende, rappresentano un cumulo di denaro e potere che fa gola alle ‘ndrine. Nessuna azienda ospedaliera è immune in Calabria dal germe mafioso. Ultima è l’azienda di Vibo crocevia di affari, politica e ‘ndrangheta. La spesa sanitaria calabrese è in continuo aumento. Bilanci gonfiati, lavori non attuati e assunzioni “particolari” e clientelari sono gli emblemi di questa deriva mafiosa. Non è una novità e non lo era neanche prima della morte di Francesco Fortugno, primario e politico calabrese ucciso il 16 ottobre 2005 mentre usciva dal seggio delle primarie dell’Unione. Fortugno era il vicepresidente del Consiglio Regionale della Calabria ed ex primario del Pronto Soccorso di Locri (Asl 9). Sposato con Maria Grazia Laganà, Vice Direttore Sanitario e responsabile del personale nella Asl 9 di Locri, figlia di Mario Laganà esponente di spicco della Democrazia Cristiana calabrese subentrato a Ligato quando questi lasciò il parlamento per passare alle Ferrovie dello Stato. La famiglia Laganà nella locride ha esercitato sempre una grande influenza. Mario Laganà è stato sottosegretario, vicino a Ciriaco De Mita e Riccardo Misasi, e per lunghi anni dirigente della USL/ASL 9 di Locri.

Il fratello di Mario, Guido Laganà, è stato anch’egli per vent’ anni consigliere regionale e più volte assessore regionale nonché agli arresti un paio di volte. A questo si aggiunga che Domenico Fortugno, fratello di Francesco, è medico e Direttore Sanitario dell’Ospedale di Siderno, ricadente sempre sotto l’Asl di Locri. Un grumo di potere intorno ad un unico nucleo familiare di notevole interesse per una terra disgraziata e scarsa di possibilità lavorative per i giovani. Un potere esercitato sul territorio attraverso le

campagne elettorali e politiche per racimolare il maggior numero di preferenze.

Solo mostrando il potere politico dei Laganà e la presenza consolidata delle 'ndrine all'interno della Asl 9 è possibile comprendere il contesto in cui è maturato l'omicidio Fortugno, marito della Laganà, attualmente parlamentare della Repubblica e membro della precedente Commissione Antimafia, ma anche indagata dalla DDA per truffa ai danni dello stato relativamente allo scioglimento dell'ASL 9 di Locri. Successivamente all'omicidio Fortugno il ministero dell'interno decreta lo scioglimento dell'Asl 9 di Locri in cui lavorava la vedova Fortugno in qualità di Vice Direttore Sanitario e responsabile del personale. Viene inviata una commissione la quale stila poco dopo una relazione sullo stato dell'azienda sanitaria. La relazione Basilone, dal nome della commissaria Paola Basilone, mette in luce una serie di irregolarità che permettevano alla mafia calabrese di prendere parte alla spartizione del denaro pubblico. La relazione pubblicata da diversi periodici on line è stata oscurata e i giornalisti hanno subito perquisizioni nelle loro abitazioni. Nessun reato è stato commesso visto che il documento non era più soggetto a segreto istruttorio. Solo radio 24, del sole 24 ore, è andata avanti nella lettura integrale. Dalla relazione emergono concorsi truccati, assunzioni clientelari, accreditamenti irregolari e gonfiati. La relazione Basilone è il ritratto esemplare della presenza mafiosa all'interno della sanità. Della sua lottizzazione furiosa tra politici e mafiosi. Una terra di conquista per i sodalizi politico- masso-mafiosi. Prenderò in analisi solo la parte riguardante le strutture convenzionate e tralascierò, se pur molto importanti, la questione delle assunzioni di personale mafioso e impreparato nell'Asl della vergogna.

Gli accreditamenti consistono nel concedere a strutture private accreditate la possibilità di effettuare attività mediche con il fine di snellire il carico di lavoro all' Asl. Se il meccanismo fosse limpido e funzionasse sarebbe una reale risorsa per il cittadino, al contrario se le cliniche accreditate appartengono a mafiosi e i contratti sono

gonfiati ecco che la risorsa utile si trasforma in una mannaia per i calabresi in cerca di cure. La relazione ha evidenziato che per legge la cifra degli accreditamenti doveva essere pari ad un massimo di 8 milioni di euro l'anno, ebbene in cinque anni l'Asl di Locri ha speso 88 milioni di euro nel periodo che va dal 2000 al 2005. Uno sperpero di denaro pubblico in barba alla pubblica amministrazione e agli utenti di quell'Asl. Un patto tra 'ndrine e politici che ha drenato dalle casse della collettività il doppio di quanto necessario. Le cliniche finite sotto la lente degli investigatori sono ventisette, sette di queste sono direttamente collegate a esponenti mafiosi. Per nessuna di esse è mai stata richiesta una certificazione antimafia. Non è la prima volta che viene sciolta un' Asl calabrese. Le prime due ad essere sciolte furono quella di Taurianova e sempre quella di Locri nel 1987. Interessi sulla salute pubblica e scambio di voti, è questo lo sfondo entro cui matura l'omicidio Fortugno. Sebbene si stia svolgendo il processo che vede Alessandro Marcianò⁴⁸ accusato di essere il mandante dell'assassinio del vice presidente. Il fatto curioso è l'amicizia che legava Marcianò ai Fortugno-Laganà, tantè che l'ex primario fece da compare d'anello a Marciano in occasione del suo matrimonio. Il figlio di Alessandro Marcianò, Giuseppe, risulta secondo gli inquirenti organico alla 'ndrina dei Cordi di Locri e ha lavorato fino a prima dell'arresto nella segreteria politica di Domenico Crea. Crea, medico e politico, è una figura ambigua e potente. Crea politico tipicamente moderno, post-ideologico, capace di passare da destra a sinistra con una facilità e con una leggerezza da far rabbrivire anche il più accanito sostenitore del trasformismo mercenario. Alle spalle ha un lungo passato di attività politica e amministrativa: è stato consigliere provinciale eletto nel collegio di Melito Porto Salvo. Già vice dirigente sanitario del Presidio poliambulatoriale di Melito, ha assunto nel 1993 l'incarico di vice direttore sanitario presso l'ospedale "T. Evoli". Per diversi anni è stato anche vice presidente di minoranza della Comunità Montana versante Jonico Meridionale, dove domina il "locale" di

⁴⁸ Faceva parte del personale dell'Asl9. Era capo sala dell'Asl di Locri

‘ndrangheta di San Luca, la cosiddetta “Maggiore”. Consigliere regionale fin dalla sesta legislatura ha ricoperto l’incarico di assessore all’Urbanistica ed all’Ambiente nella prima giunta Nisticò e diventa assessore all’Agricoltura nella Giunta Caligiuri. In seguito è stato capogruppo del Ccd rieletto nella settima legislatura, sempre nella lista del Ccd, con circa 9000 voti di preferenza, nella Giunta Chiaravalloti ha ricoperto l’incarico di assessore al Turismo, industria alberghiera, sport e spettacolo e trasporti. Primo dei non eletti, prende il posto di Fortugno nel consiglio regionale calabrese dopo la sua morte. Lo scarto di voti è minimo tra i due: Fortugno 8581 voti Crea 8204 voti. Una piccola differenza, una mancata elezione inaspettata manda su tutte le furie Marciandò e Crea che al telefono esprimono la loro rabbia. Nell’Intercettazione in cui Crea chiama Marciandò “barone” i due discutono di “quel cornuto” che ha vinto nonostante la certezza di Crea e Marciandò di possedere tutti i voti necessari per superarlo. Addirittura il “barone” Marciandò confida a Crea che non riusciva dormire dal nervoso tanto da ricorrere al Tavor. Si chiedono chi sarà mai ad aver promesso il pacchetto di voti per poi ritrattare. Marciandò dice a Crea: “Mimmo...la gente ci ha preso in giro...E’ bastarda...Ora dico io questo cornuto del bar R. 600 voti li porta...l’avvocato S. ha detto 50...la dottoressa 100...Me li ero fatti tutti i conti dei ragazzi che erano con noi”

Dopo l’arresto di diverse persone, tra cui i Marciandò, per l’omicidio Fortugno vengono immediatamente alla luce i primi legami tra Crea e Sandro Marciandò, il cui figlio Giuseppe è appartenete alla ‘ndrina dei Cordì era stato assunto da Crea nella sua segreteria. Sandrò Marciandò era capo sala dell’Asl di Locri e un fedele elettore di Mimmo Crea. Naturalmente nessuno ha toccato la poltrona di Crea, nonostante le intercettazioni della Dda reggina in cui Sandro Marciandò e Crea discutevano dei voti elettorali. Tra le polemiche Crea esce dalla giunta e forma un suo gruppo, Democrazia Cristiana – Ind – MPA di cui è presidente. E’ il principale indiziato tra i mandanti politici dell’ assassinio di Francesco Fortugno. Il processo

accernerà i fatti penalmente rilevanti, ma è inquietante il connubio tra politica e 'ndrangheta e, nel particolare, i legami per nulla limpidi tra l'onorevole Crea e i sig.ri Marciano. L'articolo 416 ter punisce il voto di scambio solo in presenza di una contropartita in denaro, per questo risulta difficile ai magistrati accertare una rilevanza penale delle azioni eticamente scorrette dei politici in odore di 'ndrine. Sono rari i casi in cui vi è uno scambio di denaro, materialmente inteso, e voti. Risulta arduo far risalire il contante al voto concesso, forse impossibile. Basterebbe, come sostenuto dalla maggior parte dei magistrati, introdurre il reato di voto di scambio anche in mancanza di un passaggio di denaro. Sarebbe necessario includere dunque come penalmente rilevante anche la promessa di benefici, raccomandazioni e promesse in cambio di voti.

In ogni caso la vittoria annunciata non avverata di Crea mette in luce il peso che la 'ndragheta ha nelle scelte politiche. Proprio per questo è naturale e lecito chiedersi che fine abbiano mai fatto quei voti tanto desiderati e attesi da Crea. Sicuramente un certo numero di voti di cui Crea era certo hanno cambiato rotta. La meta? Rimane ignota per il momento. Certo è che il cellulare di Fortugno, come si evince dai tabulati telefonici, nel 1996 ha avuto un contatto con quello di Attinà e nel 1999 ci sono stati contatti tra il medico Giuseppe Pansera, arrestato con il boss Morabito in un casolare nell'Aspromonte nel 2004. Sempre nel 1999 Fortugno chiama a casa di Leone Bruzzaniti, ad Africo, nel periodo in cui Bruzzaniti è in carcere per scontare 19 anni. Chi occupava la casa di Bruzzaniti in quel periodo rimane anch'esso un mistero. I legami dei politici con esponenti delle 'ndrine sono all'ordine del giorno in Calabria. Il contenuto delle telefonate diventa di fondamentale importanza per comprendere il ruolo assunto dai vari attori in gioco, i compiti di ognuno e le promesse se mai c'è ne sono state. Bisogna far luce sull'oscura trama di relazioni pericolose che all'interno dell'ambiente sanitario e politico si è venuto a creare con potenti esponenti 'ndranghetisti. I contatti con la 'ndrina di Africo ci sono state, ma a nessuno è dato sapere se erano telefonate di lavoro

(Pansera è medico) oppure di ricerca di consenso e scambio di favori.

A gennaio scattano le manette per Domenico Crea, suo figlio, alcuni dirigenti Asl ed esponenti della 'ndrangheta reggina. L'operazione dal nome emblematico, "onorata sanità", illumina a giorno le sale oscure del potere in Calabria disegnando una trama inquietante e fraudolenta. Sono finiti in manette l'onorevole- medico Domenico Crea, Antonio Crea, medico e figlio del consigliere regionale nonché direttore sanitario della clinica di residenza sanitaria convenzionata con il servizio sanitario regionale "Villa Anya" di Melito Porto Salvo. Insieme a loro, Antonio Iacopino, capostruttura della segreteria politica del consigliere Crea, già direttore sanitario della clinica. Agli arresti domiciliari sono finiti Giuseppe Biamonte, direttore generale ad interim dell'assessorato alla sanità, Pietro Morabito, già direttore generale dell' ASL 11 di Reggio Calabria, direttore generale dell' azienda sanitaria provinciale di Catanzaro, Laura Autelitano, medico, moglie di Antonio Crea, direttore amministrativo di "Villa Anya", Francesco Cassano dirigente medico dell' Ospedale di Melito, già direttore del distretto sanitario n 4 di Melito, Salvatore Asaro, medico direttore del Pronto soccorso dell' ospedale di Melito, già geriatra all' Unità di valutazione geriatrica dell' Asl n 11 di Reggio Calabria, Domenico Pangallo, dirigente Asl Melito e responsabile dell' Unità operativa ospedaliera pubblica/privata accreditata, già direttore sanitario Asl 11 di Reggio Calabria, Roberto Mittiga collaboratore professionale, componente della commissione verifica dei requisiti minimi della Asl 11 di Reggio Calabria, Domenico Latella, già direttore amministrativo Asl 11 di Reggio Calabria. Tra gli arrestati ci sono esponenti della ndrine dei Morabito, tra cui Giuseppe Pansera, già detenuto, genero del boss "u tiradrittu". I provvedimenti riguardano anche i due Marciano, affiliati alla 'ndrina dei Cordì, che si trovano già in carcere perché accusati dell'omicidio di Francesco Fortugno. Alla luce della rete clientelare sviluppata tra politica e 'ndrangheta delineata dalle indagini che hanno portato al commissariamento

dell'Asl 9 di Locri prima e dall'inchiesta "Onorata sanità" dopo, appare chiaro come l'omicidio di Fortugno sia stato deciso per non rompere equilibri che già si erano consolidati e che non dovevano essere messi in discussione. Evidentemente l'onorevole Crea rappresentava il punto di riferimento, l'adepto che avrebbe dovuto favorire le 'ndrine assecondando la loro volontà di dominio, in cambio di voti. Sarebbe stato lui a indirizzare i soldi verso le casse giuste. Il denaro doveva seguire la rotta prescelta dai Morabito, Cordi, Crea. Si sarebbero spartiti i guadagni tra di loro.

Fortugno non rientrava nei programmi. Primario era e Primario doveva restare. L'elezione di Fortugno non garantiva la necessaria acquiescenza e gli stessi profitti previsti con Crea alla regione. Doveva essere Crea, dall'alto del consiglio regionale, a suddividere gli appalti e le assunzioni con la compiacenza di Pietro Morabito, dirigente generale Asl di Catanzaro, e Giuseppe Biamonte, dirigente vicario del dipartimento della sanità della regione Calabria. Ognuno al suo posto per recepire e indirizzare i milioni di euro verso cliniche amiche o addirittura di famiglia, per sistemare il cugino, il fratello e il compare nelle diverse aziende sanitarie e tutto questo a discapito della sanità calabrese in agonia perenne.

Una volta eletto Fortugno avrebbe favorito altre cliniche, altre lobby sanitarie, avrebbe tolto "risorse" a chi aveva già deciso tutto in precedenza, oppure avrebbe fatto piazza pulita? Quest'ultima, auspicabile, ipotesi però è viziata dai soliti conturbanti dubbi che perdurano : In primis quelle telefonate tra il 1996 e il 1999 di Fortugno con Attinà , Pansera e Bruzzaniti di cui non si conosce il contenuto. In secondo luogo la posizione della moglie di Fortugno che in qualità di vice direttore generale dell'Asl di Locri e responsabile del personale, non poteva non essere a conoscenza delle assunzioni manipolate, degli sprechi ostentati e delle lobby presenti nella propria struttura sanitaria. Chi è dirigente ha la possibilità di cambiare rotta, di seguire percorsi virtuosi, solo se lo volesse, insomma, potrebbe fare piazza pulita. Non è stato così per l'Asl di Locri. Chi dirigeva l'Asl 9 fino al commissariamento non

ha avuto la forza di cambiare, di modificare una condotta gestionale alquanto dubbia. Fortugno e sua moglie occupavano posizioni privilegiate in quell' Asl tali da poter compiere le pulizie necessarie al risanamento di un sistema sanitario al collasso. La relazione Basilone ha mostrato invece le nefandezze di un sistema ormai consolidato e fortemente incentrato sullo spreco, sull'inefficienza e sulla corruzione. Lo stesso squallido scenario messo in luce dall'inchiesta "Onorata sanità".

I primi a rimetterci in questa situazione raccapricciante sono come sempre i cittadini a cui spetterebbe di diritto una sanità efficiente, attenta e capace di tutelare gli utenti già demoralizzati per la difficile accettazione della malattia. Il bubbone mafioso che incancrenisce la sanità calabrese non permette il pieno concretizzarsi del principio sancito dall'articolo 32 della costituzione italiana. Quel diritto alla salute così spudoratamente ignorato e calpestato nella clinica della famiglia Crea e in tutti i servizi pubblici inefficienti.

"Villa Anya" rappresenta la degenerazione di una società che riesce a speculare anche sulla morte e sul dolore. Che, sclerotizzata dall'interesse, dimentica anche l'ultimo sentimento di pietà. A volte, sembra quasi che le regole della convivenza civile in una terra saccheggiata qual è la Calabria non coincidano con il resto d'Italia. Perché ai cittadini dell'opulento Nord spettano per diritto una serie di diritti, inimmaginabili nelle terre inghiottite dalla mafia? Non siamo forse tutti Italiani? Sembra impossibile che uomini possano giocare, rischiare e barattare la salute di milioni di Calabresi in cambio di appalti, posti di lavoro e favoritismi in maniere neanche tanto subdole. Invece, l'uomo soprattutto se pervaso dall' incultura mafiosa riesce a dimostrare quanto si possa cadere in basso per ottenere un potere che logora chi non c'è l'ha e spegne il lume della ragione a chi lo possiede. Sono i potenti del malaffare a disintegrare i sogni di sviluppo di una terra che al contrario avrebbe tutte le caratteristiche per poter spiccare il volo e uscire da un sottosviluppo cronico. I soldi, come si è visto, arrivano

in Calabria ma qualcuno li divora, li spreca e li dirotta. La corruzione mafiosa è la morte delle possibilità di sviluppo e della democrazia.

Praticamente uguale, se non peggio, è la situazione dell'Asl di Vibo Valentia, un mix di mala-sanità e presenza mafiosa affossano il diritto alla salute in un buco nero. Malasanità e non solo. Vibo rappresenta da anni una realtà fortemente segnata da un forte controllo mafioso del territorio, delle sue attività economiche, dei suoi apparati pubblici e amministrativi. La 'ndrina egemone, diventata potente anche su scala nazionale e internazionale, è quella dei Mancuso, capace di conquistare negli anni una supremazia assoluta, scalzando anche le altre famiglie storiche costrette ad una forzata subalternità. Tra queste quella dei Lo Bianco, da sempre prevalente nel capoluogo e impegnata, negli ultimi anni, a recuperare un ruolo più autonomo. Il modo scelto per raggiungere questo obiettivo è quello di assumere una posizione più significativa in campo economico. Avere più soldi significa acquisire potere e capacità di relazioni sociali e politiche.

L'azione intrapresa non poteva che cadere sul campo della sanità, dagli appalti per l'edilizia ospedaliera e le forniture, sino ai servizi e al controllo dell'amministrazione. Una relazione della Guardia di Finanza, realizzata per l'Alto Commissario per la lotta alla corruzione, desecretata nel febbraio 2008, per iniziativa dell'attuale Commissione parlamentare, ne svela il meccanismo, mettendo a nudo un vero e proprio sistema "interno e parallelo" alla legittima gestione istituzionale. L'appalto più rilevante e più importante è stato quello per la costruzione del nuovo presidio ospedaliero di Vibo Valentia che è stato aggiudicato ad un'impresa pugliese. L'intera documentazione è stata posta sotto sequestro dalla Procura della Repubblica di Vibo che nel settembre 2005 nel quadro dell'operazione "Ricatto", ha indagato su alcuni episodi di corruzione, emettendo numerosi avvisi di garanzia e procedendo al sequestro del cantiere dove si stava costruendo il nuovo ospedale. La magistratura vibonese è convinta che siano state versate tangenti

per 2.165.000 euro. L'ipotesi d'accusa è che in cambio delle tangenti i funzionari dell'A.S.L. abbiano pilotato l'appalto facendo in modo che ad aggiudicarsi lo stesso fosse il consorzio pugliese. Ma in una terra come il vibonese, in cui la 'ndrangheta è inserita in tutte le pieghe sociali, la tangente si trascina

dietro ben altro e rappresenta l'anticamera per l'ingresso della 'ndrina nel mondo della sanità. L'indagine ha coinvolto il Direttore generale e il Commissario straordinario che erano stati alla guida dell'Asl negli ultimi anni e, a vario titolo numerosi rappresentanti del mondo sanitario e politico calabrese. Come per l'Asl di Locri il copione si ripete: nessuno, dall'interno dell'amministrazione, ha pensato di richiedere la certificazione antimafia, così l'autorizzazione a svolgere i subappalti è stata successivamente revocata dalla Prefettura per "informazioni antimafia interdittive nei confronti dell'impresa"⁴⁹.

Questo è lo stato della sanità in Calabria. Una situazione pessima che costringe molti calabresi a curarsi nel Nord Italia. Un umiliazione che accentua la perdita di etica in ogni campo e la predominanza di logiche di profitto e di speculazione pure su un diritto umano essenziale quale è la salute.

4.7 Le infiltrazioni nei comuni

Non sono solamente le aziende sanitarie ad essere reclamate dalla 'ndrangheta. Le amministrazioni comunali da sempre sono state oggetto di corteggiamenti a volte ovattati a volte violenti da parte dei boss mafiosi che vedono nella conquista del municipio il segno inconfondibile del loro dominio su quel luogo. Prima del 1991 i comuni potevano essere sciolti su richiesta del prefetto dal ministro dell'interno se i principi gestionali contrastavano con la carta costituzionale. Già prima dell'entrata in vigore della legge del 1991 sul condizionamento mafioso alcuni comuni vennero sciolti o per

⁴⁹ Commissione parlamentare antimafia 2008

malagestione, è il caso del comune di Bovalino nel 1961, oppure perché troppo evidente la presenza mafiosa, è il caso di Limbadi, nel vibonese, dove a vincere le elezioni nel 1983 era stato il capobastone Francesco Mancuso nonostante fosse latitante. La situazione di Limbadi era talmente imbarazzante che portò il presidente Pertini a intervenire personalmente. Quello di Limbadi fu il primo comune sciolto per 'ndrangheta. Nel caso del comune di Bovalino non si fa riferimento alla mafia probabilmente perché negli atti parlamentari di mafia in Calabria si comincerà a parlare molto più tardi. In seguito all'approvazione della legge 221/1991 sul condizionamento mafioso dei comuni molte amministrazioni vennero sciolte. Dal 1991 al 2008 sono 40 i comuni scolti per 'ndrangheta in Calabria e 2, Nettuno e Bardonecchia, nel resto d'Italia. La regione con il maggior numero di amministrazioni commissariate è la Campania che nei diciassette anni dall'approvazione della legge a oggi ha totalizzato 78 scioglimenti del consiglio comunale. La Sicilia 49 e la Puglia 7. La norma ha una valenza strategica : colpire il patto illegale e riservato, del quale l'amministrazione diviene sub alterna ed esecutrice. Quel patto tratta di opere pubbliche, di servizi di ogni tipo, privatizzazioni, forniture, licenze commerciali, utenze irrigue, riscossioni di tributi, erogazioni creditizie, prestazioni assistenziali, concessioni edilizie e piani regolatori. In tutti questi campi operativi i boss locali cercano ed esigono appoggi e canali preferenziali. In questo modo "l'Ente Locale viene alienato nella sua funzione di anello base dello stato di diritto; le forze sociali sane risultano umiliate dall'alterazione delle funzioni regolatrici pubbliche e dei mercati delle merci, delle finanze, del lavoro".(Tortura, 1992)

Un comune può essere sciolto in presenza di collegamenti diretti o indiretti degli amministratori tali da compromettere l'imparzialità e il buon andamento degli organi elettivi il regolare funzionamento dei servizi "o tali da pregiudicare la sicurezza pubblica".

Ci sono comuni scolti per due volte, è il caso di Lamezia Terme, 1991 e 2002, Melito Porto Salvo, 1991 e 1996, e Gioia Tauro, 1993

e 2008. Gli ultimi comuni sciolti in ordine di tempo sono quelli di Amantea e quello di Gioia Tauro, entrambi nel 2008. Il caso di Seminara è esplicativo della logica che sottende i rapporti tra politica e mafia in Calabria: Una politica incapace di fare a meno dei voti delle 'ndrine e inadatta a selezionare candidati "liberi" dal condizionamento mafioso, boss che scelgono i candidati per entrare direttamente nella gestione della cosa pubblica. A Seminara è avvenuto ciò che avviene in molti comuni nel periodo delle elezioni: il boss Rocco Giofrè telefona al sindaco Marafioti per convincerlo a ricandidarsi alle amministrative del maggio 2007: "Tu ti devi candidare, perché qui decido io e la tua elezione è sicura, possiamo contare su 1750 voti e sono più che sufficienti per vincere" - gli dice il capobastone. La lista sostenuta dalla 'ndrina alla fine ha ottenuto 1758 voti, otto in più rispetto a quanti previsti dal boss.

Uno dei nodi principali, se non la questione fondamentale, sta proprio nella capacità delle forze politiche di escludere personaggi contigui col sottobosco mafioso. Se i partiti riusciranno a fare piazza pulita delle figure ambigue e torbide, della disponibilità alla corruzione, che attira i mafiosi, se saranno capaci di isolare le 'ndrine, di liberare la vita politica e le decisioni della comunità dai tentacoli del malaffare allora probabilmente la 'ndrangheta non avrà più la possibilità di decidere il destino degli onesti. Questo dovrà valere pure per la politica nazionale, perché è chiaro che gli appoggi ai mafiosi non devono venire né dal centro né dalla periferia. Oggi, purtroppo, il parlamento e il senato non sono proprio lo specchio dell'Italia onesta. Basti pensare ai diversi personaggi politici intercettati con mafiosi calabresi che si ostinano a rimanere al loro posto: è il caso del senatore De Gregorio, filmato a cena con un gruppo di elettori- mafiosi, oppure Dell'Utri, già condannato in primo grado a 9 anni per mafia, intercettato in diverse telefonate con il faccendiere calabrese e latitante in Venezuela Miccichè, amico dei Piromalli. O ancora il caso di Maria grazia Laganà, vedova Fortugno, anch'essa indagata dalla Dia e dalla magistratura

relativamente ad alcune forniture di quando era vice direttrice dell'Asl 9 di Locri, poi sciolta per infiltrazioni mafiose. Relativamente alla convocazione da parte dei magistrati di presentarsi per esporre ciò che era di sua conoscenza la Laganà aveva deciso di non presentarsi. De Gregorio quando era presidente della commissione difesa avrebbe ceduto uno stabile appartenente al Ministero della Difesa ad alcuni mafiosi reggini, previo accordo durante una cena elettorale dove il senatore è stato filmato dai Ros con personaggi decisamente fuori dai canoni della legalità. Il problema come si può capire non è solo a livello locale ma del sistema dei partiti e di uno stato che non riescono a bloccare questa emorragia corruttiva. Sono necessari invece filtri che blocchino, sia a livello nazionale che regionale, e neghino la possibilità ai mafiosi di scegliersi i candidati. Immaginiamo le mafie come un grande cappello poggiato sull'Italia, che soffoca ciò che sta sotto, retto da quattro pilastri: politica corrotta, imprenditoria disonesta, massoneria deviata e società civile omertosa. Per far respirare l'Italia a pieno ritmo non è sufficiente sollevare il cappello di tanto in tanto, ma è necessario rompere quei pilastri, solidi legami che permettono al copricapo mafioso di esistere e di riprodursi. Una mafia senza relazioni istituzionali, imprenditoriali e senza l'appoggio dell'omertà societaria non avrebbe vita lunga e farebbe la fine del brigantaggio.

4.8 Commissioni di accesso e decreti di scioglimento emblematici

E' interessante approfondire i motivi che hanno portato allo scioglimento di alcuni consigli comunali per comprendere fino in fondo la potenza corruttiva della 'ndrangheta.

Provvedimento di scioglimento del comune di Platì⁵⁰, 2006: "La rete idrica è fatiscente, l'impianto di depurazione non è ancora

⁵⁰ Nel 2003 viene scoperta a Platì dai Ros un rete di cunicoli, grotte e passaggi segreti che costituivano una vera e propria città nel sottosuolo di Platì utile a

funzionante sebbene i lavori siano stati consegnati nel 1997, la rete viaria è in condizione precaria ed è insufficiente il riscaldamento nelle scuole. A Platì, inoltre quasi nessuno paga le tasse comunali e l'amministrazione locale non ha mai posto in essere attività risolutive per il recupero crediti". Il decreto di scioglimento del Ministero dell' Interno conclude:" La strumentalizzazione del ruolo istituzionale in funzione degli interessi della criminalità emerge con chiara evidenza dall'analisi della gestione del settore degli appalti, fortemente caratterizzato da gravi anomalie e irregolarità, che lasciano ragionevolmente ipotizzare un disegno finalizzato all'obiettivo di dirottare le pure esigue risorse finanziarie verso imprese selezionate, contigue a esponenti mafiosi". È utile ricordare che Platì è l'ultimo comune d'Italia come reddito dichiarato pro capite con 9. 384 euro annui a contribuente secondo la classifica stilata dal Sole 24 ore.

Lamezia Terme 1991 e 2002: “ Del consiglio comunale attualmente in carica(1991) fanno parte sette consiglieri in ordine ai quali sono emersi collegamenti diretti e indiretti con esponenti della criminalità organizzata. E in particolare il consigliere Giovanni Governa è persona di fiducia e autista di Francesco Giampà, pluripregiudicato che si ritiene voglia infiltrarsi negli ambienti politico – amministrativi per mezzo del Governa. Giampà è elemento di spicco dell'omonima cosca mafiosa a cui lo stesso Governa appare assoggettato(...)Il consigliere Gino Benincasa è strettamente legato da vincoli di amicizia con il pluripregiudicato Giovanni Torcasio con il quale è stato notato presidiare i seggi elettorali di quelle contrade dove lo stesso ha riportato il maggior numero di voti. Dell'attuale giunta risultano avere precedenti e pendenze penali quattro dei nove componenti(...) L'attuale stasi amministrativa è da considerarsi un eloquente segno rivelatore del condizionamento mafioso esistente”.

nascondere latitanti e ancora prima i sequestrati. Il Gip faceva riferimento inoltre “al sistematico affidamento di lavori pubblici a imprese controllate dalle organizzazioni mafiose, in regime di somma urgenza, al fine di evitare le pubbliche gare o le procedure a evidenza pubblica. In tale quadro sono emerse le responsabilità degli amministratori succedutisi dal 1986 al 2003”.

Undici anni più tardi, nel 2002 a Lamezia cambia ben poco.”Il quadro ambientale emerso dagli accertamenti risulta caratterizzato dagli stretti rapporti di parentela di due consiglieri comunali in carica con altrettanti elementi del disciolto consiglio, a suo tempo indicati nel provvedimento come gravitanti negli ambienti mafiosi e rinviati a giudizio nel 1995 per il delitto di cui all’art 416 bis del C.P.; Altro consigliere già facente parte del disciolto consiglio e indicato nel provvedimento quale beneficiario di voto di scambio(416 ter C.P.) in occasione dell’elezioni del 1991, è entrato in consiglio nel 2002. (...) Concorre a delineare la particolare situazione dell’amministrazione il prossimo ingresso in consiglio comunale di un soggetto attualmente sottoposto a custodia cautelare in carcere per il reato di usura. Il medesimo, già agli arresti domiciliari, si è visto respinta nel 2002 l’istanza di riesame dalla Corte di Cassazione, la quale ha specificatamente motivato con la sua incontrovertibile pericolosità sociale.(...) Elementi di contiguità con la criminalità locale emergono, altresì, dagli stretti rapporti e collegamenti tra le varie imprese che partecipano sistematicamente alle gare indette dal comune con il sistema della licitazione privata: attraverso fittizie fusioni aziendali o accordi precostituiti tra ditte, che trovano conferma anche nello scambio di manodopera fra i concorrenti alle varie gare, si ingenera la concreta possibilità d’influire sull’esito dell’appalto e quindi sulla scelta relativo aggiudicatario, alterando così il principio della libera concorrenza. (...) In una società, costituita per la gestione dello scalo aeroportuale, di cui il comune detiene il 20% del capitale risulta assunto per chiamata diretta il congiunto di un personaggio di vertice di una cosa locale. Ulteriori segnali delle possibili cointeressenze si rinvencono nella designazione da parte della giunta, in qualità di componente del cda di un consorzio, di personaggi collegati al disciolto consiglio comunale”. Nel decreto di scioglimento si parla anche di beni confiscati lasciati ai boss e di un imprenditore capace di monopolizzare il suo settore grazie agli amministratori che gli concedevano concessioni edilizie pur

essendo invischiato un procedimenti giudiziari di non poco conto. Riassumendo le motivazioni che hanno portato allo scioglimento: Dipendenti comunali affiliati alla cosca, 30% dipendenti comunali con precedenti penali o di polizia, rapporti di parentela tra membri giunta e dipendenti comunali, assenza controllo su licenze e autorizzazioni amministrative, reddito minimo di inserimento conferito a malavitosi, nessuna riscossione di tributi e assegnazione alloggi popolari irregolare.

Nettuno 2005: “In particolare nel settore dell’urbanistica e dell’edilizia, l’organo ispettivo ha evidenziato che l’amministrazione fin dalla passata legislatura capeggiata dall’attuale sindaco, ha rilasciato titoli concessori prevalentemente in variante al piano regolatore e che in alcuni casi la concessione appare strumentale a favorire operazioni di lievitazione del prezzo dell’immobile o a incrementare l’attività di società di costruzione vicine a esponenti della criminalità organizzata”. La ‘ndrina dei Gallace è di Guardavalle(CZ) che inseritasi nel tessuto sociale attraverso droga, usura ed estorsioni era riuscita a penetrare grazie ai comitati d’affari e amici amministratori all’interno delle comune di Nettuno. Influenzando la gestione pubblica.

In generale è possibile fare un elenco generale dei motivi che portano allo scioglimento di un consiglio comunale per infiltrazione mafiosa:

1. Contiguità amministratori-esponenti criminalità organizzata (fitte amicizie e frequentazioni);
2. Dipendente con pregiudizi, affiliato a cosca,
3. Assenza lotta all’abusivismo edilizio;
4. Ricorso costante a trattative private e procedure d’urgenza.
5. Frequente avvicendamento personale per gestione clientelare.
6. Congiunzione affari dell’ente con interessi criminali: Piano regolatore
7. Concessioni edilizie di favore
8. Vendita beni demaniali

9. Cosca locale organica a ambiente economico- politico-amministrativo fino a condizionamento elezioni
10. Irregolarità appalti (non adeguata pubblicità, unica ditta concorrente) preordinate ad assicurare interessi cosca locale
11. Maggioranza imprese aggiudicatarie LL.PP. e servizi riconducibili a esponenti mafiosi
12. Mancata destinazione a fini sociali di immobili confiscati
13. No riscossione tributi
14. Sub-appalti, anche senza autorizzazione, a soggetti/imprese contigui alla 'ndrangheta.
15. 30% dipendenti comunali con precedenti penali o di polizia
16. Reddito minimo di inserimento conferito a malavitosi
17. Assegnazione alloggi popolari irregolare.
18. Componenti giunta indagati per sospetti legami con ambienti mafiosi.
19. Frazionamento appalti pubblici per eludere normativa
20. Nessun controllo su rilascio autorizzazioni commerciali

4.9 “Dall’impresa taglieggiata a quella controllata”

E' il titolo di uno studio effettuato da Sos impresa in cui si sono rilevate la attività maggiormente intraprese dai mafiosi attraverso l'utilizzo di capitali illeciti. Lo studio si è basato sull'analisi delle attività economiche sequestrate dalle procure, quindi è limitato all'emerso. Questi dati sono utili perché ci dicono in quali attività economiche preferiscono reinvestire i mafiosi, ma bisogna tenere presente che il sommerso è elevato, le imprese e le attività commerciali legali avviate con capitali illeciti sono molte di più e affidate a prestanome. E' raro trovare un attività appartenente direttamente al mafioso. Lo studio conferma, ancora una volta, come l'edilizia, in tutte le sue fasi, sia il settore nel quale si concentrano maggiormente gli interessi mafiosi, seguito dal commercio e della ristorazione, dall'autotrasporto, dall'industria del

divertimento. Sono tutte attività che consentono una forte circolazione del denaro, richiedono apporto di capitali, ma scarso *know how* gestionale. Gli appetiti mafiosi si concentrano principalmente nei settori su cui sono consolidate le capacità di condizionamento del mercato. Si tratta di aziende, quasi srl, che vengono gestite direttamente o attraverso un prestanome.

Le organizzazioni criminali sono in grado di controllare l'intera filiera agro alimentare, dalla produzione alla distribuzione dei prodotti. Controllano i mercati all'ingrosso, le fasi dell'intermediazione e del trasporto, sino ad infiltrarsi nelle reti di vendita con uno spostamento progressivo verso i supermercati e i grandi centri commerciali.

I motivi del concentrarsi degli appetiti malavitosi verso questi settori vanno ricercati nei molteplici interessi che ruotano intorno ai grandi centri commerciali, essi infatti sono considerati dalla criminalità formidabili luoghi di riciclaggio del denaro, e al contempo garantiscono floridi affari sulla lottizzazione delle aree, sulle opere di urbanizzazione, sugli appalti per la costruzione delle opere murarie, e da ultimo sulla imposizione di forniture, di servizi, di manodopera. Galline dalle uova d'oro. Tanto che la presenza dei boss sembrerebbe essere passata dal condizionamento esterno (limitazioni sull'imposizione del pizzo, o dei servizi di guardiania e autotrasporto) al controllo di quote societarie e persino nella gestione diretta. Numerose le inchieste dell'autorità giudiziaria che descrivono i vari capitoli dell'affaire mafia-grande distribuzione. Anche il capitolo dell'imposizioni predatorie è piuttosto nutrito e rappresenta quel primo stadio collusivo fra criminali ed imprenditori. Quello che, però, preoccupa maggiormente è "l'intreccio proprietario e gestionale", il quale si manifesta acquisendo sul mercato quote di partecipazione azionaria oppure con evidenti rapporti affaristici con le case proprietari dei marchi, come si vede nelle inchieste giudiziarie aperte in vari tribunali, dove compaiono sempre le stesse catene. Segno evidente di una scarsa capacità di controllo.

4.10 I centri commerciali in odore di ‘ndrangheta

Nel rapporto 2008 di Sos impresa si può ancora leggere: “l’omicidio dell’imprenditore Nino Princi ha aperto uno squarcio sugli interessi intorno al centrocommerciale Porto degli ulivi di Rizziconi , del quale era socio. Nel corso dell’inchiesta sono state ricostruite tutte le vicende finanziarie relative alla gestione del Centro commerciale con al centro la società Devin, originariamente costituita dall’esponente dell’Udc Pasquale Inzitari, arrestato nel corso dell’operazione, e da altri due soci. La società sarebbe riuscita, ad un certo punto, a vendere, per 11,6 milioni di euro ad un colosso bancario estero, l’intera proprietà del Porto degli Ulivi. Di questa cifra, secondo quanto hanno riferito gli inquirenti, già 2,8 milioni di euro sarebbero rientrati in Italia, finendo in un conto domiciliato presso una filiale di un’altra importante banca estera, e quindi nella disponibilità, almeno in parte, della "ndrina" dei Rugolo”.

4.11 Un caso di “sviluppo influenzato”

In provincia di Reggio Calabria, lungo i venti chilometri di statale 106 che da Siderno conducono a Bovalino s’incontrano tre grandi centri commerciali. Grandi costruzioni di cemento armato che si affacciano sul mare blu dello ionio. Il bacino d’utenti della zona, a cui è rivolta l’offerta di queste strutture commerciali, può essere calcolato, approssimativamente e per eccesso, in centomila consumatori. Una cifra che tiene conto oltre che dei paesi costieri anche dei centri dell’entroterra, quelli ai piedi dell’Aspromonte. La prima iper struttura commerciale la incontriamo a Siderno. E’ il centro commerciale “La Gru” di proprietà del Gruppo Ferrigno. Ma chi è costui?

Ferrigno è un imprenditore di Bovalino che negli anni ’80 ha subito, da parte della ‘ndrangheta, il sequestro della moglie a scopo estorsivo. Esperienza che, per sua fortuna, non sembra aver

intaccato la solidità economica dell'azienda, visto il boom economico che ha conosciuto negli anni a seguire. Partito da un negozio di giocattoli e casalinghi, oggi possiede, col suo Gruppo, ventiquattro Center Gross tra Calabria, Sicilia e Campania. In Sicilia è presente con alcuni negozi che fanno capo al suo Gruppo nel "Centro Guadagna" di Palermo, finito sotto la lente degli investigatori per i legami con Cosa Nostra. Dopo la realizzazione del "Centro Guadagna" gli immobili, si legge nella nota dei carabinieri pubblicata anche dall'Espresso, sono stati ceduti al gruppo commerciale della Solidea azienda di cui è socio anche Ettore Artioli, vicepresidente di Confindustria Sicilia. Il nome stesso di Artioli viene pronunciato più volte dai pentiti Franzese, Campanella, Nuccio e Pulizzi in merito alla sua vicinanza al sottobosco mafioso.

"La Gru" si trova entro i confini di Siderno.

Siderno è il fortino della 'ndrina dei Commisso che ha creato un vero e proprio impero commerciale. Da veri imprenditori moderni hanno saputo stringere alleanze strategiche con diversi impresari legati alle 'ndrine della locride. Le "teste di legno" pronte a prestare il nome ai boss di certo non mancano nella provincia di Reggio. La potenza dei Commisso è direttamente proporzionale alla loro capacità di insabbiarsi, di mimetizzarsi nel circuito legale delle imprese. Grazie all'invisibilità accumulano ricchezza e prestigio, all'ombra dei comitati d'affari stringono patti ed elaborano progetti di espansione economica e di controllo del territorio.

L'ispettore capo Sortino, da 26 anni in servizio al commissariato Siderno, al processo Congiusta ha descritto chiaramente lo status quo sidernese dopo la faida tra la 'ndrina dei Costa e quella dei Commisso: "Non è più esistito il racket, nessuno se ne andava a estorcere quattrini agli esercenti. Molte attività commerciali, parecchie anzi, erano di proprietà di soggetti che avevano partecipato alla faida. Il commercio era monopolizzato dai Commisso. Non ricordo denunce presentate a seguito di richieste di denaro".

Un monopolio che soffoca la libera iniziativa a Siderno come negli altri paesi del reggino. Eppure a Bovalino, paese natale dello scrittore Mario La Cava, situato anch'esso nella locride, sembra che degli imprenditori abbiano trovato il coraggio di industriarsi finanziando la costruzione di un altro centro commerciale: "I gelsomini" che ha inaugurato la sua attività a fine luglio 2008. Adesso Bovalino, paesino di ottomila abitanti adagiato su uno dei tratti più affascinanti della costa jonica calabrese, può godersi ben due centri commerciali: il "Center Gross" del Gruppo Ferrigno e il "Parco commerciale i gelsomini" proprietà di un nutrito gruppo di imprenditori provenienti dalle zone con la più alta densità mafiosa della Calabria. La cordata di imprenditori, per realizzare il centro, ha costituito una società denominata "Commerciando S.r.l.". La commerciando s.r.l. ha dieci soci. Tre sono di Platì. Due di San luca, tra cui una donna. Due di Bianco. Due di Ardore, tra cui il marito di una figlia di Commisso già proprietario di un market "Sisa" proprio nel centro di Ardore. Uno di Bovalino. Secondo la classifica del Sole 24 ore sulla ricchezza dei comuni la Calabria risulta all'ultimo posto, occupando una posizione peggiore della Basilicata. Gli imprenditori che hanno realizzato la costruzione del nuovo centro commerciale provengono proprio da quei comuni del reggino dove il reddito per contribuente non supera i 9.384 euro. Fanalino di coda è Platì, il paese aspromontano regno dei Barbaro e dei loro fedeli alleati, maglia nera della classifica del sole 24 ore con 4.152 euro per contribuente. Tuttavia dietro l'apparente povertà, evidentemente, i contanti per i grandi investimenti commerciali non scarseggiano. A Bovalino non c'è un cinema, non c'è un teatro, non c'è, neanche nei due centri commerciali, una libreria e di birrerie, dove i giovani possano ritrovarsi la sera, nemmeno l'ombra, ma in compenso ci sono due centri commerciali, praticamente identici. Un altro inusuale primato per Bovalino che dopo il record negativo di 18 sequestri di persona su 8 mila abitanti fino al 1993, si gloria ora di due centri commerciali. Il sostituto Nicola Gratteri disse chiaramente che "la proliferazione di

supermercati nel reggino è connessa il più delle volte ad attività di riciclaggio”. Si pensi al “Parco degli Ulivi” di Rizziconi del quale era socio l’imprenditore Nino Princi, ucciso a maggio 2008, e nel quale riciclava il denaro per conto della ‘ndrina dei Rugolo.

I centri commerciali, è risaputo che sovente funzionano da lavatrici di denaro sporco proprio per la loro capacità di muovere grosse quantità di denaro contante e di emettere scontrini a raffica. Dubitare in terra di Calabria è lecito, soprattutto se i progetti degli imprenditori locali risultano in contrasto con le necessità oggettive del paese. Una forma di progresso armonico della Calabria rimane una “chimera”, come si sostiene nell’ultima relazione della commissione antimafia presieduta dall’on Forgiione. perché finché le pressioni della ‘ndrangheta spingono in una direzione ben precisa, la libertà di scegliere quale attività intraprendere rimarrà sempre sub ordinata alle logiche mafiose.

4.12 Europaradiso

Un progetto futuristico l’Europaradiso, di grosso impatto ambientale, miliardi di euro per realizzare alberghi e residence capaci di accogliere oltre 14mila turisti, tutti da realizzare lungo la costa che va da località Gabella fino alla foce del fiume Neto. In una zona incontaminata, della costa jonica calabrese. Qualora venisse realizzato sarebbe unico nel suo genere in Europa.

I sostenitori del progetto, approvato nel 2005, dichiarano che porterà diecimila posti di lavoro, turismo e sviluppo. La Regione ha accantonato il progetto perché in contrasto con le politiche di sviluppo della Regione. La costa dove il Neto sfocia nello Jonio è zona a protezione speciale, ma il vincolo imposto dall’Unione europea lungo è mal sopportato dai costruttori, imprenditori e politici.

Il gruppo imprenditoriale fa capo a David Appel, attraverso una società finanziaria multinazionale con sede ad Amsterdam. Nel

novembre 2004 a Crotona erano già nate due società incaricate di gestire la vicenda, "Europaradiso International S. p. A." ed "Europaradiso Italia s. r. l, di cui amministratore unico è Gil Appel, figlio di David. David Appel è un imprenditore israeliano che più volte avuto si è scontrato con il sistema giudiziario del suo paese. Nel 2003 è stato accusato di voto di scambio, in una inchiesta che coinvolge anche il direttore del Ministero dell'Ambiente. L'anno dopo è stato indagato nell' affare dell'isola greca, in cui venne coinvolto anche Ariel Sharon, con l'accusa di corruzione nei confronti delle autorità greche perché autorizzassero la costruzione di un complesso turistico nell'isola di Patroclo in cambio di una consulenza per il marketing dell'operazione da tre milioni di dollari. Il resoconto della Polizia Giudiziaria finito nella relazione parlamentare antimafia 2008 si descrive il progetto Europaradiso⁵¹ : “La vicenda è emblematica del grumo di interessi che si possono intrecciare tra gli appetiti delle cosche e poco trasparenti operazioni finanziarie internazionali.

Interessato all'esecuzione del progetto di Appel sarebbe un noto personaggio del crotonese, in collegamento con ambienti malavitosi locali e fondatamente sospettato di riciclare, in Italia ed all'estero, il “denaro sporco” per conto della cosca mafiosa Grande Aracri di Cutro. Tali sospetti sono risultati confermati dalle indagini bancarie effettuate dal Reparto Operativo Carabinieri di Crotona e dalla D.I.A. di Catanzaro, che hanno riscontrato movimentazioni finanziarie sui conti correnti del soggetto in questione dell'ordine di milioni di euro senza alcuna apparente giustificazione. Attualmente il progetto è fermo anche per iniziativa della Regione Calabria. È chiaro che la scelta dell'imprenditore di realizzare a Crotona il proprio progetto (dopo aver fallito su un'isola greca per il rifiuto delle istituzioni locali), oltre a ragioni climatiche era dovuto ad una presunta valutazione di “disponibilità ambientale” verso un'operazione che per realizzarsi non doveva avere vincoli, né rispondere a rigide regole di trasparenza politica e amministrativa”.

⁵¹ E' finito anche nell'inchiesta “Poseidone” della procura di Catanzaro

Quello che dovrebbe sorprendere ancora una volta è la volontà di sottomettere l'interesse collettivo, in questo caso la tutela dell'ambiente, agli interessi privati. Ma il cemento, come dimostrato più volte, rappresenta l'oro grigio della 'ndrangheta e di quel sistema di potere boss-impresa- politica.

4.13 Il caso Vrenna

Raffaele Vrenna è un mafioso imprenditore del crotonese, nipote del più noto Luigi Vrenna, boss dell'omonima 'ndrina. Raffaele Vrenna ex presidente del Crotonese calcio, ex vicepresidente regionale di Confindustria, e fino all'estate 2008 proprietario di una grossa impresa. Quando è arrivata la condanna per associazione mafiosa, preventivamente aveva intestato le sue quote societarie ai familiari e il suo gruppo è stato affidato a un trust. Un caso raro che solitamente si riserva per i casi di conflitti di interessi. Il trust ha permesso di sottrarre alle conseguenze giudiziarie il gruppo di società facenti capo a Vrenna. La presidenza del trust è stata affidata al procuratore capo della procura di Crotona, Franco Tricoli, che appena lasciato l'incarico, si è adoperato affinché le società di Vrenna continuassero le loro attività. Molte le perplessità soprattutto per la vicinanza di Tricoli a Vrenna, in quanto la moglie di Vrenna è segretaria nell'ufficio di Tricoli. Lo stesso Tricoli ammetterà che la moglie di Vrenna, in quanto segretaria, aveva accesso alle carte della P.g. a lui dirette.

Tricoli si giustifica sostenendo di salvaguardare il posto di lavoro di oltre 700 lavoratori. Ma la Dda, in ogni caso, sta lavorando per il sequestro delle società senza compromettere i posti di lavoro. Infatti, spiegano dalla Dda, il sequestro non implica la chiusura delle attività ma porterebbe l'amministrazione nelle mani di un curatore giudiziario e solo in caso di definitivo sequestro si porrebbe la questione del riassetto societario. In ogni caso i lavoratori non sarebbero licenziati.

L'ambiguità di questa vicenda mette in luce strani e opachi legami. Un collaboratore di giustizia della 'ndrina Vrenna- Bonaventura, nel 2007, parla di una cupola massonica che manovra la 'ndrangheta e le varie mafie: "Per massoneria intendo qualcosa che si forma, una cupola, che si forma in vari settori, nei vari settori, dove politici, imprenditori, magistrati, avvocati, e qualcuno dell'ambiente... diciamo che è qualcosa che sta al di sopra della 'ndrangheta, però che manovra la 'ndrangheta e le varie mafie". Un caso emblematico di una situazione cronica in Calabria dal tirreno allo Jonio. Qui corruzione e associazione mafiosa si penetrano a vicenda fino a diventare un unico reato che a livello sociale ed economico si manifesta con un mercato strozzato e promozione sociale strettamente legate a logiche clientelari.

4.14 Il mercato ittico

Dati della FAO ci mostrano che il 75 % del pesce che giunge sul mercato mondiale è pescato di frodo e che le bande criminali che si occupano di questo traffico sono legate alla malavita organizzata non solo italiana. La mafia russa, la mafia cinese e quella giapponese nella gestione di una grossa fetta della pesca illegale. L'aumento sempre maggiore di interesse in questo tipo di traffico è da rintracciare nel giro d'affari che vi ruota attorno, oltre un miliardo l'anno, e nella semplicità con cui si riesce a ripulire il pesce illegale. Basta infatti immetterlo nella catena di distribuzione e diventa legale. Così senza pagare tasse e licenze di pesca i guadagni diventano elevatissimi. La situazione nel nostro Paese fotografa la presenza di un opprimente e radicata infiltrazione mafiosa nella filiale produttiva e distributiva. In Calabria il "padrone del pesce" è stato, fino al suo arresto ad agosto, il boss Giuseppe Coluccio, che è accusato oltre che di traffico internazionale di stupefacenti, anche delle attività estorsive legate al controllo del mercato della pesca in un ampio tratto della costa

jonico - reggina. Dall'operazione "nostromo" è emerso come la cosca Coluccio- Aquino fosse in grado di controllare le acque della costa ionica attraverso una suddivisione del mare in zone di pesca, la stessa utilizzata nella suddivisione del territorio. Si riusciva ad imporre il pizzo anche sotto forma di pescato, cedendo parte del pesce appena preso. A questo tipo di racket non sfuggivano nemmeno i pescherecci che si trovavano a passare quei tratti di mare occasionalmente. Quella effettuata era una vera e propria tassa di pedaggio a cui non era possibile sottrarsi. Il motopeschereccio Atlantide a disposizione della cosca veniva utilizzato oltre che per i fini sopra citati anche per lo smistamento di cocaina che è sempre stata l'attività più redditizia del boss Coluccio. E non solo Coluccio, ma la 'ndrina dei Mancuso a Vibo, i Muto a Paola e i Forastefano nel zona di Cassano jonico. Il mare ionio e tirreno risulta essere suddiviso in aree di dominio, sulle quali le diverse 'ndrine interessate agiscono illecitamente.

4.15 Dalla Calabria al nord Italia

Lo spostamento verso il settentrione d'Italia delle 'ndrine è cominciato tra gli anni '60 e '70 per poi aumentare vertiginosamente fino ai giorni nostri. I fattori determinanti dell'emigrazione mafiosa calabrese furono essenzialmente quattro:

- 1) La misura del soggiorno obbligato per i mafiosi, i quali una volta insediati in quei territori, mimetizzandosi con la popolazione locale, portavano avanti i loro traffici illegali senza dare nell'occhio. I boss spediti al Nord rimanevano in collegamento diretto con le cosche madri e fungevano da sede distaccata della famiglia mafiosa. Un distacco proficuo che porterà le diverse 'ndrine ad creare capitali enormi. La misura cautelare del soggiorno obbligato è datata 1968 e poggiava su un assunto errato secondo il quale un mafioso fuori dal proprio territorio diventava innocuo. Mai teoria si è rivelata

più infausta. Tanto è vero che dopo pochi anni l'opulento Nord colmò le sue case di boss 'ndranghetisti e semplici affiliati intenti, come nei loro territori, a mandare avanti l'economia illegale per poi infettare, si vedrà più avanti, pure il circuito economico e finanziario legale.

- 2) Il secondo fattore che permise agli 'ndranghetisti di penetrare nel nord Italia fu la massiccia emigrazione dei calabresi diretti nelle grandi fabbriche del Nord dove era richiesta molta manodopera a basso costo. Tra gli innumerevoli emigranti onesti in cerca di un tozzo di pane si infiltrarono i mafiosi calabresi, i quali aiutati dal contesto delle grandi metropoli in cui sorgevano i quartieri ghetto conquistarono quei territori nel silenzio più assoluto. In quelle gabbie di cemento, dei non luoghi asettici, operai onesti e mafiosi convivevano isolati dal resto della città e dai luoghi del consumismo figlio del boom economico degli anni '60. Gli operai si sacrificavano per mandare i risparmi nelle terre di origine e per costruire un futuro migliore ai loro figli mentre i mafiosi calabresi riproducevano le solite logiche di dominio e di controllo del territorio sfruttando la fragilità economica ed emotiva dei compaesani onesti. Vedremo più avanti il caso Buccinasco e Quarto Oggiaro, emblemi di questo fenomeno.
- 3) Il terzo fattore può essere individuato nella necessità di riciclare i soldi sporchi accumulati con i sequestri e la droga. I primi anni '70 rappresentano un tempo felice per le casse delle 'ndrine calabresi. Dopo aver eliminato le voci dissenzienti dei padrini vecchia maniera contrari a sequestri di persone e traffico di droga, i rampolli della 'ndrangheta imprenditoriale intrapresero la via dell'accumulazione primitiva del capitale necessario attraverso i sequestri di persona per intraprendere un massiccio traffico di stupefacenti. Trovate le risorse le famiglie mafiose acquistarono le prime grandi partite di droga e le attrezzature necessarie per entrare nell'economia legale con imprese proprie. Gli appalti assieme al traffico di eroina e cocaina fruttava

miliardi su miliardi. A questo punto nasce il bisogno vitale di riciclare i proventi illeciti: il reinvestimento del denaro sporco, ovvero la terza fase del processo del money laundering.⁵² Raramente i proventi illeciti vengono reinvestiti in Calabria si preferisce avviare attività formalmente legali al Nord o all'estero.

- 4) Il quarto fattore che ha spinto i mafiosi calabresi verso il Nord è rintracciabile nell'esponenziale aumento della domanda di eroina, verificatosi negli anni '70 soprattutto da parte dei giovani residenti nelle grandi città. La crescente domanda di eroina ha attirato gli 'ndranghetisti, alle prime armi nel traffico di stupefacenti in quel periodo, verso i fiorenti mercati della droga. Fin da subito i mafiosi calabresi offrirono eroina e morfina base in quantità. Questo permise loro di aumentare la liquidità in maniera esponenziale. Compiendo il primo passo verso la conquista del monopolio del traffico dell'eroina prima e della cocaina successivamente.

Come avvenne per il Sud la presenza mafiosa venne sottovalutata anche al Nord. L'idea prevalente era che le mafie erano prodotti di una società arcaica ed economicamente arretrata perciò non adatte a insediarsi nelle zone ricche del Nord. Inoltre la mafia per molto tempo è stata legata all'equazione mafia =omicidio, quindi laddove non c'erano omicidi non esisteva la mafia. Eppure la mafia era presente, nelle sue varianti più forti, camorra, cosa nostra e 'ndrnagheta, e

⁵² Il riciclaggio dei profitti derivanti da delitto si articola in tre fasi chiaramente distinguibili in ordine cronologico: a) Placement stage. È il collocamento dei profitti illeciti nel circuito caratterizzata dalla separazione dei profitti dai luoghi di loro formazione. l'obiettivo è di trasformare la ricchezza materiale in moneta scritturale. Tipico di questa prima fase è il frazionamento dei profitti illeciti mediante accensione di una pluralità di conti e depositi presso la stessa o diverse banche intestate a persone diverse. b) Layering stage. È caratterizzata da una ripetizione di trasferimenti successivi finalizzata a far perdere traccia documentale del denaro sporco. In questa fase sta assumendo una funzione importante internet, il quale offre servizi bancari e finanziari. Tramite internet la banca fatica ad individuare condotte illegali. c) Integration stage. È la fase del rientro nell'economia legale che costituisce il vero e proprio riciclaggio ed è costituita dal reinvestimento dei profitti ormai ripuliti in affari leciti. La norma fondamentale è la 197/1991e detta le linee guida per la lotta al riciclaggio. Negli anni si sono susseguite emodifiche tese a recepire le direttive europee e a migliorare l'antiriciclaggio.

ogni tanto sparava, uccideva. A volte mirava in alto, come nel caso del giudice Caccia, poi tornava a mimetizzarsi.. Nonostante questo il fenomeno è stato continuamente sottovalutato e messo da parte, come fosse un bubbone di cui vergognarsi.

4.16 La 'ndrangheta in Piemonte

Era il 1983 quando venne assassinato il giudice Bruno Caccia. Il giudice aveva lavorato ad una inchiesta contro le Br, ma stava pure interessandosi su alcune infiltrazioni della 'ndrangheta a Torino e dintorni. Quando lo uccisero subito si pensò alle Br, mentre un anno dopo un collaboratore, affiliato al clan dei Catanesi, confidò ai magistrati: "Quella notte stavamo festeggiando la morte del giudice". Ad un certo punto lui disse: "Ma quali Brigate Rosse! A quello l'ho fatto ammazzare io". Lui rispondeva al nome di Domenico Belfiore, capo del clan Belfiore Piromalli, di Gioiosa Jonica, condannato definitivamente all'ergastolo nel 1993, quale mandante dell'omicidio del procuratore Bruno Caccia. Nonostante ciò si mise tutto a tacere, facendo cadere nell'oblio e nel disinteresse l'attenzione verso un fenomeno che da lì a poco avrebbe raggiunto l'olimpo criminale.

A Bardonecchia, un comune alle porte del Frejus in provincia di Torino che nel 2006 ha ospitato le Olimpiadi invernali. Nel dopoguerra fu meta privilegiata per il soggiorno obbligato di alcuni mafiosi calabresi. All'inizio degli anni '60 viene mandato in Val di Susa il boss di Gioiosa Jonica Francesco Mazzaferro. Dal nulla, e in poco tempo, crea una ditta di escavazioni ed autotrasporto conquistando in brevissimo tempo il monopolio nella valle. Dopo qualche tempo i sospetti si fanno insistenti e Mazzaferro rimane coinvolto in una storia di riciclaggio di capitali mafiosi. L'edilizia non è l'unico affare in ballo infatti il sostituto procuratore di Torino Francesco Saluzzo nel 1984 ordina l'arresto di Mazzaferro per traffico di eroina e cocaina organizzato sulla linea ferroviaria

Torino- Modane. L'inchiesta si estende pure agli appalti pubblici in Alta Val di Susa e nel 1987 la corte di assise lo condanna a oltre 18 anni di reclusione. Nel 1993 esce definitivamente fuori di scena quando, sempre a Bardonecchia, scattano nuovamente le manette per il boss ancora per traffico di droga. All'ombra di Mazzaferro cresce uno 'ndranghetista di nome Rocco Lopresti anch'egli di Gioiosa Jonica. Lopresti raccoglie l'eredità del "locale"⁵³ di 'ndranaghetta dimostrando grande intraprendenza. Lopresti vanterà contatti istituzionali di grande spessore tra i quali il maresciallo dei carabinieri di Bardonecchia, Leonardo Fontana, il sindaco di allora Gibello e altri dipendenti comunali. Grazie a queste amicizie Lopresti riuscì a conquistare gli appalti della zona, monopolizzando l'offerta dei sub appalti e della manodopera importata esclusivamente dalla Calabria. Gli investigatori troveranno a casa Lopresti alcuni documenti riservati sul suo conto e molti preventivi di subappalto che invece di finire alle ditte appaltatrici erano lì sul suo tavolo. L'affare più grosso fu la costruzione del complesso alberghiero Campo Smith ai piedi di quello che nel 1939 fu il primo impianto di risalita realizzato sulle Alpi piemontesi. L'appalto per il lavori era stato vinto da una società con capitale sociale di appena venti milioni di lire denominata "la Marina di Alessandro" di un tale Bruno Agui. Inoltre da un'indagine sulla cessione del terreno edificabile da parte del Comune ad Agui risultò che nell'operazione il Comune ci avrebbe rimesso una notevole somma. La perizia che valutava 3 miliardi e seicento milioni il terreno venduto ad Agui per due miliardi, venne contestata dal sindaco Gibello. Le indagini rivelano che tutta la procedura amministrativa è viziata da gravi violazioni della normativa ambientale e urbanistica e che le decisioni erano deliberate in sedute lampo del

⁵³ Secondo il collaboratore di giustizia Francesco Fonti, il "locale" di Bardonecchia è una ramificazione della 'ndrangheta ed esisteva fin dagli anni '70. Costituire un "locale" non è roba da poco. Innanzitutto ci vogliono 48 affiliati. Poi ci vogliono i quadri secondo le diverse gerarchie, dai semplici picciotti ai più qualificati "sgarri di sangue", "santisti" sino al vertice "il vangelo". Tutti devono essere rigorosamente patentati dalla 'ndrina di San Luca, la "Mamma". Il locale di Bardonecchia- continua Fonti- posso dire che nacque insieme a quello di Torino, capobastone era Francesco Mazzaferro. Poi nel 1992 cominciò il declino e arrivò Lopresti.

consiglio comunale. Il 30 settembre 1994 il Gico della Guardia di Finanza arresta il sindaco Gibello, Aguì e altri dipendenti comunali. Gibello viene accusato di abuso d'ufficio. Il 28 aprile 1995 il Consiglio dei Ministri su proposta della prefettura scioglie il consiglio comunale di Bardonecchia. E' il primo caso nel Nord Italia. Il processo ha inizio una volta scoperte altre imprese il cui socio occulto è Lopresti. Verranno condannati il sindaco, il commissario governativo per i mondiali di sci del 1997 a Sestriere, l'oscuro imprenditore Aguì se la cava con una contravvenzione. La sentenza dispone la distruzione del complesso Campo Smith edificato su un'area destinata a verde pubblico. In secondo grado la sentenza è ribaltata, ma il sindaco non sarà più rieletto. Il secondo processo, quello contro Lopresti e altri che doveva verificare l'esistenza di un "locale" di 'ndrangheta a Bardonecchia arriverà a dibattimento solo nel 2000. La sentenza che lo condannerà a sei anni di reclusione dice: "Viene primariamente in evidenza la condizione di omertà e assoggettamento in cui versavano i cittadini e i lavoratori. Molteplici sono le ragioni che ci inducono a ritenere radicata nel territorio di Bardonecchia, sin dagli anni '70, un'associazione mafiosa di origine calabrese facente capo inizialmente a Francesco Mazzaferro e in seguito a Lopresti Rocco. E' stata riscontrata una netta ingerenza degli associati nelle vicende politiche ed elettorali delle persone gradite alla cosca, culminante nel fattivo procacciamento di voti in occasione delle elezioni amministrative di Grugliasco nel 1994".

Il ricordo del primo comune sciolto per mafia nel Nord Italia è stato relegato nell'oblio di un paese spesso insensibile e cieco alle disfunzioni reali del suo organismo. Capire e analizzare le origini delle infiltrazioni è importante per un futuro di legalità evitando di commettere errori passati dettati a volte dalla superficialità a volte dalla collusione.

4.17 La 'ndrangheta in Lombardia

In Lombardia la 'ndrangheta ha trovato terreno fertile impiantandosi senza grosse difficoltà in diverse zone della regione. E' arrivata con le masse di emigranti affamate di lavoro e occupate a basso costo nelle grandi fabbriche del Nord per poi insediarsi nei quartieri popolari-ghetto, abitati dagli operai meridionali, e lì effettuare un iniziale ma capillare controllo del territorio. Oggigiorno gli 'ndranghetisti godono di ottimi rapporti con i colletti bianchi del capitalismo ambrosiano. Già dagli anni '70 era riscontrabile una forte presenza che tendeva a concentrarsi in talune zone: Quarto Oggiaro, Corsico, Buccinasco, Rozzano, Pioltello, Vimercate, Desio, Seregno, Brioso e Milano. Qui sono riprodotte le stesse condizioni ambientali sociali e culturali della terra d'origine. In una relazione del prefetto del 1996 si mette in evidenza come "la 'ndrangheta ha soppiantato Cosa nostra..ci sarebbero duemila 'ndranghetisti suddivisi in 60 gruppi criminali, i "locali". Le 'ndrine più numerose sono quelle provenienti dalla locride e dall'aspromonte, come i Papalia, i Morabito, i Sergi, i Barbaro e i Trimboli.

Il dominio di questi territori ha permesso alla mafia calabrese di potenziarsi e diventare una holding criminale pronta a entrare in contatto con gli uomini cerniera, i colletti bianchi, disposti a veicolare il denaro sporco nei circuiti legali dell'economia e della finanza mondiale attraverso la costituzione di strutture apparentemente legali.

Questo meccanismo consente "la penetrazione del capitale mafioso dentro i santuari del capitalismo ambrosiano".⁵⁴

Affari di ogni tipo vengono portati avanti all'ombra della Madonnina, dal traffico di cocaina(a Milano i consumatori rilevati sono 120.000), agli appalti passando per la gestione dei locali notturni e di alcune società del mercato ortofrutticolo, dal riciclaggio del denaro sporco arrivando al traffico illecito di rifiuti.

⁵⁴ Citazione di Enzo Ciconte espressa in un'intervista del 20 luglio 2008.

Un mosaico di delitti che fa comprendere bene lo spessore acquisito dai mafiosi calabresi nell'hinterland milanese.

Il caso del mercato ortofrutticolo milanese⁵⁵, il più grande d'Italia, è un simbolo della capacità di infiltrazione della 'ndrangheta e della sua abilità di concertazione con le istituzioni. Le indagini degli ultimi anni hanno messo in luce la presenza di alcune cooperative interne all'ortomercato gestite da imprenditori di fiducia delle 'ndrine di Africo unite sotto un unico "locale" quello dei Morabito-Palamara- Bruzzaniti. Questo "locale" di 'ndrangheta è dagli anni '80 inserito nel tessuto milanese. Arrivati per trafficare eroina negli anni '80, successivamente si occuparono di riciclare i proventi del traffico di droga e oggi importano cocaina direttamente dal Sud America, gestiscono aziende, locali notturni, appalti e ristoranti dove riciclano denaro sporco. All'interno del mercato ortofrutticolo sono state individuate delle cooperative facenti capo a prestanome di Morabito. Le cooperative agivano nella più totale illegalità. Dal caporalato⁵⁶ al traffico internazionale di cocaina l'ortomercato gestito dal Comune di Milano attraverso una società controllata la Sogemi rappresenta un crocevia di interessi mafiosi. Proprio nel palazzo della Sogemi, in via Lombroso a Milano, è stato inaugurato ad aprile 2008 un night club, il "For The King"⁵⁷, di proprietà della

⁵⁵Già nel 1993 infatti un'indagine della D.d.A. di Milano aveva messo in luce un commercio di cocaina e di eroina tra Italia, Sud-America e Thailandia per 300 chilogrammi di sostanze al mese che viaggiavano appoggiandosi alla Sical Frut una società che operava presso l'Ortomercato di Milano e rispondeva alla stessa 'ndrina dei Morabito.

⁵⁶ In tema di caporalato è interessante rilevare che molti lavoratori delle imprese di facchinaggio gestite da uomini vicini alle 'ndrine sono secondo i dati forniti dagli organi investigativi cittadini curdi e turchi convogliati dalla 'ndrangheta in Nord-Italia dopo il loro sbarco sulle coste del crotonese e del catanzarese. La paga è bassissima e si aggira attorno ai tre euro l'ora.

⁵⁷ Antonio Paolo, dopo aver rilevato la società nella quale Morabito era rimasto il socio occulto e il vero dominus, aveva ottenuto dalla Banca Unicredit ed esattamente dalla filiale della centrale via San Marco di Milano un anomalo finanziamento di 400.000 euro che doveva servire a pagare le spese della ristrutturazione del night For the King, peraltro a posteriori, visto che la ristrutturazione era già avvenuta. Ciò mette a nudo un sistema col quale non solo qualche Cassa Rurale di provincia ma anche istituti maggiori assicurano finanziamenti a noti esponenti mafiosi senza effettuare i controlli necessari e senza chiedersi chi siano i soggetti così indebitamente favoriti.

‘ndrangheta tramite un prestanome pulito che forniva pass, cellulari e locali all’interno mercato dell’Ortofrutta milanese agli uomini del “locale”. Così la potente consorteria mafiosa utilizzava come base logistica una serie di società aperte all’interno del mercato per far arrivare i carichi di cocaina. Il boss Salvatore Morabito, appena uscito dal carcere⁵⁸, utilizzava un pass della Sogemi per passeggiare indisturbato tra i banconi e negli uffici amministrativi. Il neo presidente di Sogemi, Roberto Predolin, invece di prendere atto della drammatica infiltrazione ha commentato così l’operazione delle forze dell’ordine che ha portato al sequestro di 206 chili di cocaina pura all’80 % e alla scoperta del night club: “Un po’ di cinema. Elicotteri , decine agenti, cani antidroga. Gradirei che usassero la stessa massiccia operatività all’esterno, a cominciare dalla prostituzione minorile in via Lombroso”. Come se le prostituzione non fosse un interesse mafioso. Assomigliano alle dichiarazioni dei politici collusi d’altri tempi, quando si negava l’esistenza stessa del fenomeno mafioso nel Sud Italia. L’uomo politico maggiormente implicato è un certo Alessandro Coluccio che viene filmato durante un cena in un ristorante di Milano con Morabito e altri affiliati. Tra i presenti pure il calciatore Giuseppe Sculli, nipote del celebre ‘ndranghetista Giuseppe Morabito, detto “u tiradrittu”.⁵⁹ La cena secondo gli investigatori è un incontro importante avvenuto per parlare di elezioni. Due complici di Morabito vengono intercettati al telefono mentre discutono di una cena elettorale con il candidato alla Regione Lombardia, Alessandro Coluccio, e successivamente quando viene eletto consigliere i due per telefono affermano di avere “un amico in regione”. Nelle intercettazioni successive alle votazioni viene fatto il nome del presidente della regione Calabria Agazio Loiero il quale viene citato

⁵⁸ Morabito, appena terminato nel 2004 il periodo di soggiorno obbligato ad Africo, grazie all’arruolamento dell’operatore economico Antonio Paolo, aveva goduto per i suoi spostamenti all’interno dell’area commerciale addirittura di un pass rilasciato dalla So.Ge.Mi . Al punto che il Morabito entrava nell’Ortomercato con la Ferrari di sua proprietà.

⁵⁹ Considerato fino al suo arresto capo indiscusso della ‘ndrangheta, capace di sanare conflitti per il rispetto che incuteva.

da Zappalà, ritenuto uno degli organizzatori dell'importazione di cocaina, durante una telefonata con un suo amico in cui i due discutevano di alcuni fondi per aprire un'azienda in Calabria. Zappalà cita Loiero come "un loro amico".

L'indagine ha permesso di sequestrare numerose quote societarie e beni immobili per un valore complessivo di quasi 4 milioni di euro effettuato nei confronti di due fiduciari del gruppo Morabito-Bruzzaniti e cioè Francesco Zappalà, un dentista che non aveva mai esercitato la sua professione medica, ma che disponeva a Milano di una villa lussuosa, e del suo braccio destro Antonio Marchi.

Oltre alla città di Milano a subire l'infiltrazione mafiosa sono i paesi dell'hinterland milanese. Buccinasco ad esempio è stata rinominata la "Platì⁶⁰ del nord" per l'alta densità di mafiosi, originari di Platì, presenti. Qui la 'ndrangheta si occupa soprattutto di lavori edili e in particolare del movimento terra. In particolare le imprese più attive sono quelle legate a Pasquale Papalia, figlio del boss detenuto al 41 bis, e a Salvatore Barbaro che hanno sede legale a Platì ma con uffici pure a Buccinasco. Il fatto inquietante è che l'ultimo piano regolatore deciso nel 2007 dalla giunta di centrodestra ha autorizzato una colata di cemento su Buccinasco, ampliando la zona edificabile da 270 mila in dieci anni a 500 mila in tre anni. Al contrario della giunta precedente guidata Maurizio Carbonera, un sindaco antimafia, che nel 2003 ha subito diverse intimidazioni alla vigilia del piano regolatore. A Carbonera è stata incendiata la macchina e gli sono stati spediti dei proiettili. Questo è avvenuto a migliaia di chilometri dalla Calabria, in quella parte d'Italia dove si pensava non potesse attecchire il fenomeno mafioso. Le imprese delle 'ndrine permettono di utilizzare le loro sedi come basi logistiche per il traffico di cocaina, infatti nello stesso palazzo dove ha sede una delle imprese Barbaro viene scoperto un colossale traffico di droga. Il territorio degli appalti in Lombardia, soprattutto privati, è suddiviso tra i Mandalari-Novella a Bollate, i Morabito-Falzea di Africo a Tradate, vicino Varese, a Lonate, Gallarate e

⁶⁰ Paese dell'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria, dominato dalle famiglie mafiose Barbaro, Papalia, Sergi e Agresta.

Busto sono presenti i Sergi anch' essi di Platì e coinvolti in numerosi traffici internazionali di droga.

I figli della mafia calabrese sono cresciuti studiando e hanno capito l'importanza della mimetizzazione nei circuiti legali. Hanno compreso l'importanza dell'invisibilità e l'inutilità della violenza "gratuita" che crea allarme sociale. E così partendo da Buccinasco gli intrecci societari conducono direttamente nell'elegante via Napoleone, al centro di Milano, dove gli 'ndranghetisti hanno avviato uffici e società per azioni che controllano studi di progettazione, immobiliari, negozi di arredamento e corsi di aggiornamento professionale. Comunicano con Skype dalla Lombardia all'Australia e utilizzano diverse lingue per comunicare e concludere affari. Per la squadra mobile della questura di Milano sono la "generazione invisibile". Eclatante è la vicenda del bar di Buccinasco sequestrato ai mafiosi di Platì che doveva diventare un pizzeria sociale dove Libera, l'associazione antimafia presieduta da Don Luigi Ciotti, avrebbe dovuto servire prodotti frutto delle terre confiscate ai boss. Era tutto pronto fino all'elezione della nuova giunta di centrodestra che ha affossato il progetto revocando i 25 mila euro stanziati dal sindaco precedente. Un'occasione di riscatto perduta per un zona in mano alla 'ndrangheta. A Milano la 'ndrangheta aveva messo le mani su diversi locali notturni, oltre al night club visto in precedenza. Sempre più spesso la security dei locali è gestita da calabresi e in qualche caso anche la proprietà dei locali. I nomi dei locali alla moda delle notti milanesi che appartengono ai mafiosi calabresi sono: il "Madison" in viale Certosa, il "Cafè solaire" all'idroscalo a due passi da Linate e "Le Monde" di via Mac Mahon. In quest'ultimo lo scambio di coppie avveniva sotto gli occhi dei proprietari di Cosenza arrestati nel 2006 per droga e collegati con le famiglie mafiose De Stefano-Tegano di Reggio Calabria. Le intercettazioni rivelano che grazie alla vendita della "bamba" nei locali sopraccitati gli affari andavano a gonfie vele. Quando sorge il problema della licenza la 'ndrina dei Trovato scende in campo e cerca appoggi in Provincia, passata nel 2004 al

centrosinistra, tramite Marco Medda, un camorrista detenuto a Livorno, definito nella telefonata intercettata “uomo di sinistra”, che avrebbe detto :” come no, dammi i nomi di questi qua che devono rinnovare il contratto”.

In Lombardia le ‘ndrine si occupano pure di smaltimento illecito dei rifiuti. E’ del settembre scorso la notizia di reato che ha portato all’arresto di otto persone. Gli uomini del Nucleo operativo della polizia provinciale di Milano hanno sequestrato 65mila metri quadrati di terreno dov’erano stati disseminati 178mila metri cubi di rifiuti tossici e nocivi provenienti soprattutto dalla zona di Bergamo. Su altri 235mila metri quadrati di terreno sono tuttora in corso accertamenti. Tra i venti indagati ci sono anche imprenditori e industriali che si sono affidati alla ‘ndrangheta per lo smaltimento dei rifiuti. Nelle mani degli agenti sono finiti Tir e attrezzature utilizzate nelle cave, per un valore di 2 milioni e 500mila euro. Fortunato Stellittano, già sottoposto al regime del 41 bis, sotto la copertura delle aziende di Giovanni Stellittano e Ivan Tenca, l’Impresa Edile Stellitano Giovanni e la Fratelli Tenca, che solo formalmente si occupavano di edilizia e rottamazione, e grazie all’appoggio degli altri arrestati individuava campi abbandonati e li acquistava, per poi contattare altre aziende e provvedere allo smaltimento abusivo dei rifiuti nelle fosse. Anche Ivan Tenca, come Fortunato Stellittano, era già conosciuto dalle forze dell’ordine, per aver sparato contro il boss della ‘ndrangheta Domenico Quartuccio. Mihai Berinde e Ioan Nagy, assoldati nei cantieri dalle ‘ndrine, sono stati invece arrestati al confine, mentre tentavano di portare in Romania i tir e i mezzi di scavo rubati e utilizzati dall’organizzazione criminale per rivenderli. Le buche scoperte per lo smaltimento dei rifiuti erano profonde 9 metri e lunghe 50. L’area maggiormente estesa era quella di Desio con 30mila metri quadrati imputriditi da piombo, cromo e materie plastiche. Il metodo era ben collaudato: scavavano, vendevano la terra alle imprese edili e saturavano la fossa coi rifiuti tossici. L’ultimo atto non riuscito alle menti imprenditoriali ‘ndranghetiste consisteva nel

mettere in atto una denuncia di inquinamento contro ignoti per ottenere dal Comune il cambio della destinazione d'uso del terreno da agricola a residenziale, potenziandone il valore e speculando così altro denaro aggirando le leggi, inquinando l'economia legale. I fratelli Stellitano sono ritenuti dagli inquirenti vicini alla 'ndrina dei Iamonte di Melito Porto Salvo il cui boss Natale Iamonte, arrestato nel 1993, fu uno dei primi a entrare nella massoneria. L'opulenta Brianza nel 1988, proprio a Desio, ha ospitato in soggiorno obbligato il boss Natale Iamonte. Nefaste conseguenze di quella misura cautelare, basata sulla convinzione pregiudiziale che allontanare un mafioso dal suo luogo di origine fosse sufficiente per debellare il fenomeno mafioso. Sottovalutazioni che oggi continuiamo a pagare duramente.

Altra questione scottante e di estrema attualità è la questione degli appalti relativi all'Expo 2015 che si terrà a Milano⁶¹. Dalle indagini avviate dalla procura antimafia milanese gli uomini d'affari vicini alla 'ndrangheta si stanno già muovendo per accaparrarsi i lavori e i miliardi che pioveranno sulla città meneghina. Ha trovato conferma pure l'ipotesi investigativa riguardante i legami con esponenti politici lombardi e uomini della 'ndrangheta. L'inchiesta è cominciata lo scorso marzo e sta coinvolgendo imprenditori, politici e mafiosi. I politici in questione sono due forzisti che hanno incarichi importanti a livello locale. Si tratta di Massimiliano Carioni, consigliere provinciale, e il consigliere comunale di Milano Vincenzo Giudice. Giudice oltre ad essere politico è presidente

⁶¹ La decisione di Letizia Moratti di non costituire una commissione antimafia che vigili sulle infiltrazioni criminali negli appalti milionari per l'Expo 2015, fa venire qualche preoccupazione a Guido Salvini, storico magistrato che si è occupato di un pò tutto quanto abbia fatto ombra nella storia repubblicana degli ultimi trenta-quarant'anni. Dalla strage di piazza Fontana alle bombe dei primi anni novanta - via Palestro e via dei Georgofili per dirne un paio - fino a a Gladio. Salvini spiega che la bocciatura della commissione "non è stato un buon segnale: è stato un favore concesso a chi vuole che le mafie procedano indisturbate"

Ma che oltre a questo, il vero problema è un problema di organico:

"tra Milano e provincia, tra poliziotti, carabinieri e finanzieri ci sono soltanto 200 persone specializzate, preparate, addestrate apposta per combattere la 'ndrangheta"

della società “Zero impatto Non carbonio- Zincar srl”. Il rapporto della polizia parla chiaro: Giudice ha incontrato quattro volte Giovanni Cinque, affiliato alla ‘ndrina degli Arena di Isola Capo Rizzuto, per discutere di appalti ed Expo. A compromettere Carioni invece , sono le foto scattate dagli agenti durante la festa per la vittoria elettorale in cui vengono immortalati il politico e il mafioso imprenditore. L’indagine è partita quasi per caso, la squadra mobile infatti è arrivata sulle tracce di Cinque per un traffico di droga e dalla quale poi si è sviluppato il nuovo filone d’indagine sull’Expo ancora coperto da segreto istruttorio e ancora in divenire. La certezza emergente dalla vicinanza di esponenti politici, imprenditori e mafiosi è che si è ormai persa la distinzione tra corruzione e delitto mafioso. Le due fattispecie di reato ora più che mai si compenetrano. Dopotutto Milano è stata già a centro di inchieste ormai celebri sulla corruzione dilagante, le indagini del pool di mani pulite avevano messo in luce un sistema corruttivo sistematico che aveva fatto proprio l’uso di tangenti per raggiungere obiettivi prefissati. A questo si aggiunga la richiesta di rappresentanza dei mafiosi che hanno intravisto in quel sistema infetto dalla corruzione un ottimo modo di partecipare alla vita politica della città. Alla luce di ciò assumono forza esplicativa le parole di un giornalista calabrese, Alessio Magro, il quale afferma in suo articolo :“Tra corruzione e infiltrazione mafiosa non c’è più un confine netto”.

I tentativi di infiltrazione negli appalti tramite le proprie aziende i mafiosi li portano avanti senza remore. Manlio Minale, procuratore capo della procura milanese nella relazione inaugurale dell’anno giudiziario assicura: “risulta confermato l’interesse delle mafie, in particolare della ‘ndrangheta, per gli appalti pubblici” e cita espressamente la Tav e i lavori di ampliamento dell’A4. L’ultima relazione della commissione antimafia più nel dettaglio parla di un coinvolgimento delle ‘ndrine di Capo Rizzuto nell’acquisizione illecita degli appalti. In alcuni casi la ‘ndrangheta esce allo scoperto per ricordare, si fa sentire: a marzo il responsabile Anas di Milano

riceve una busta contenente due proiettili calibro 45. Nel tratto piemontese da ottobre 2007 sono saltati in aria nove autocarri e due furgoni nel magazzino di un'azienda di movimento terra. Ci sono le testimonianze di alcuni capocantieri e di un paio di rappresentanti sindacali, i quali affermano che le sentinelle mafiose sorvegliano i cantieri e gli operai. Dal 2005 si susseguono allarmi inquietanti dalle minacce alla Uil edili e al sindacalista Uil, ai fenomeni di caporalato per i quali sono state effettuate dal 2005 sei denunce nei cantieri Tav e A4. Sono una decina le imprese finite sotto inchiesta capaci di aggirare la certificazione antimafia e i controlli che i grandi gruppi industriali dicono di avere effettuato. Mafiosi e 'ndranghetisti si sono suddivisi il territorio, alla mafia i cantieri piemontesi alla 'ndrangheta quelli lombardi. A rimetterci ancora una volta è la collettività che pagherà molto più cara l'alta velocità dei nostri vicini francesi. A noi costerà 44 milioni di euro a chilometro mentre ai francesi è costata 16 milioni per chilometro.

Ma i mafiosi calabresi non si recano in Lombardia solo per affari. C'è chi come Francesco Pelle, detto "cicciu u pakistan" paraplegico a causa di un agguato, va a Pavia per curarsi. Tutto regolare se non fosse che dal 2006 le forze dell'ordine lo cercavano perché considerato il mandante dell'omicidio di Maria Strangio, moglie del Boss Giovanni Luca Nirta. Ebbene Pelle era introvabile, le forze dell'ordine hanno scoperto bunker su bunker senza trovare la minima traccia del mafioso in carrozzella. Fino a quando non lo hanno scovato in una clinica privata di Pavia, la fondazione Maugeri. Per essere accettato presentò documenti falsi, quelli di un paraplegico di Vibo Valentia realmente esistente. I pazienti lo descrivono come una persona gentile e simpatica. Le forze dell'ordine lo hanno arrestato mentre navigava col suo portatile su un sito di microspie. Proprio le tracce lasciate dall'Ip del suo computer hanno permesso alle forze dell'ordine di capire dove si trovasse il latitante. Un altro paziente racconta che tempo prima il boss si era vantato di essere ricco, di possedere molte ville, appartamenti e terreni e addirittura aveva chiesto se qualcuno

poteva procurargli una pistola. Non destarono particolare attenzione quelle parole perché era considerato dal paziente amico un “po’ fuori di testa visto che si doveva operare”. Considerato a soli 31 anni una figura di spicco della ‘ndrangheta reggina, capace di scatenare una guerra sanguinosa tra famiglie, la sua libertà è terminata a settembre del 2008.

4.18 Emilia Romagna

L’Emilia Romagna, per la sua ricca rete produttiva, è sempre stata soggetta alle mire espansionistiche e affaristiche della ‘ndrangheta. Tuttavia le amministrazioni emiliano-romagnole non hanno ceduto ai corteggiamenti degli esponenti mafiosi. Qui a differenza della Lombardia e del Piemonte hanno agito solamente al di fuori degli enti locali non riuscendo in nessun modo a infiltrarsi in essi. Questo non deve far pensare che la ‘ndrangheta non esista in Emilia Romagna, al contrario proprio per la ricchezza di questa terra i mafiosi calabresi pur restando fuori dalla politica si sono ambientati molto bene avviando imprese edili e stringendo patti con professionisti affermati. Basti ricordare gli arresti a Bologna dell’ingegnere Cocilovo in stretti rapporti con i Pelle- Vottari e loro fiancheggiatore. Quindi pur possedendo degli ottimi anticorpi per quanto riguarda le amministrazioni il tessuto economico emiliano romagnolo risulta essere infettato dalle ‘ndrine calabresi che mimetizzandosi tra il mondo imprenditoriale legale, tramite coperture di professionisti affermati, riescono riversare nel circuito economico legale un flusso enorme di denaro sporco del quale dispongono in quantità smisurata. La conseguenza è la deregolamentazione del mercato per cui la libera concorrenza smette di essere tale tramutandosi in un concorrenza imperfetta dove l’enorme disponibilità di capitali permette alle ‘ndrine emigrate in Emilia Romagna di partire avvantaggiate rispetto alle altre aziende. Le imprese edili o di movimento terra, i ristoranti o le

discoteche-night, le cliniche private o i supermercati della 'ndrangheta non hanno bisogno di chiedere nulla alle banche per iniziare un attività sono finanziariamente autonome perché il traffico di droga, di esseri umani, di armi, le bische, le truffe, il racket dei videopoker e le estorsioni fanno crescere enormemente la disponibilità liquida delle famiglie mafiose calabresi stanziati nella pianura padana e nella riviera romagnola. Nel 1993 la Confesercenti confermava il pericolo di infiltrazione di capitale mafioso: "Siamo in presenza di tentativi estorsivi, sia pure limitati, che riguardano il 9-10% delle realtà commerciali della regione, con punte in particolare sulla costa, a Rimini e in provincia di Ferrara e Ravenna. Anche Bologna è toccata da questo fenomeno anche se qui appare più evidente un altro fenomeno ovvero l'investimento nei settori della ristorazione e in particolare delle discoteche e dei pubblici esercizi". Pure l'allora segretario generale degli industriali di Bologna mise in guardia da possibili infiltrazioni di capitale illecito: "E' in corso un azione di pressione per l'acquisto di cliniche private da parte di gruppi provenienti dal Sud Italia, nonostante in questo momento il settore suddetto non presenti conti economici vantaggiosi dato che in particolare la sanità privata locale è colpita da una politica di restrizione del margine. Questo è quanto abbiamo rilevato a Bologna e nelle altre province dell'Emilia Romagna". Per le mafie è fondamentale reinvestire il denaro, una volta utilizzato e tramutato in immobile, ad esempio, la necessità di far quadrare i conti viene meno. Perché una volta investiti i soldi sono già puliti da ogni traccia illegale.

Un indagine statistica del 1995 condotta nei circondari di Rimini, Riccione, Bellaria, Cattolica e Misano ha dimostrato che nell'ultimo triennio su un totale di 2782 esercizi alberghieri, 815 avevano cambiato gestione, cioè il 30%. Di questi cambi gestione 195 sono stati effettuati ad opera di soggetti non originari della Regione. Nei riguardi di numerosi imprenditori che presentavano situazioni patrimoniali che non giustificavano il possesso di denaro o di mezzi finanziari adeguati all'operazione economica, si è accertata

l'appartenenza o il collegamento con sodalizi mafiosi. “Una grossa anomalia - conferma l'ex sindaco di Riccione, Masini- rispetto alle abitudini che caratterizzano le nostre zone, dove, anche per attività del tutto limitate e anche per prezzi molto bassi, la prassi ordinaria è quella del pagamento in due o tre stagioni. Invece nelle ultime stagioni abbiamo assistito a trasferimenti rapidissimi effettuati con pagamenti in contanti, immediati, attuati da persone provenienti da fuori. In molti casi tali pagamenti sono avvenuti senza particolare preoccupazione per la cifra a cui far fronte”. Il sindaco di Rimini Giuseppe Chicchi rivelò anni addietro al Resto del Carlino che “c'erano negozi acquistati e aperti dove i clienti diventavano un optional”. Inoltre “ si erano verificati passaggi di proprietà di alberghi o anche di licenze di esercizi pubblici o discoteche a cifre iperboliche, con nette sopravvalutazioni. E soprattutto con straordinari pagamenti in contanti”. Apparentemente sembrerebbero delle operazioni azzardate di imprenditori incapaci invece sta qui il segreto dei mafiosi imprenditori: “l'affare non consiste nell'acquisto o nella buona gestione ma semplicemente nell'impiego di denari”(Balloni, 1993). A giocare un ruolo fondamentale sono gli uomini cerniera, cioè coloro che fungono da collegamento tra economia legale e sottobosco mafioso. Nel settembre 1993 il prefetto di Forlì informava di un'indagine della Guardia di Finanza contro la criminalità economica attraverso controlli nei confronti di società finanziarie, aziende commerciali, movimenti di capitale di dubbia provenienza. Questa indagine ha consentito di scoprire una fitta rete di mediatori operanti in diverse città del Nord e centro Italia, con legami nel mondo finanziario, criminale e imprenditoriale capace di condurre operazioni in valuta di rilevante entità per mezzo di riciclaggio di denaro sporco.

A Modena è emblematica la storia di Renato Cavazzuti prima direttore della Cassa di Risparmio di Modena e successivamente entrato a far parte del gruppo Fininvest Programma Italia dove lavorò per tre anni. Una volta entrato in contatto con la 'ndrangheta la sua vita cambiò radicalmente fino a quando non maturò la

decisione di collaborare con la giustizia. Grazie alle sue dichiarazioni è stato possibile scoprire un sistema di profusa illegalità che invisibilmente aleggiava nel comprensorio di Modena e Reggio Emilia. Cavazzuti fu avvicinato dalle 'ndrine della provincia di Reggio Calabria, insediatisi già da tempo in Emilia, tramite altri insospettabili colletti bianchi. "Il suo racconto è prezioso perché ci dimostrerà come vari personaggi mafiosi siano particolarmente attenti al mondo bancario e agli uomini che di questo mondo fanno parte integrante, a uomini che di questo mondo conoscono i misteri, i trucchi, le vie d'accesso che schiudono le porte altrimenti sbarrate e che conferiscono rispettabilità e solvenze bancarie a chi non c'è l'ha e a chi non le merita"(Ciconte 1998)

Cavazzuti viene invitato ad una cena da un avvocato modenese, un tale Fausto Bencivenga. Alla cena erano presenti altri bancari e un ex direttore. Metà dei partecipanti appartenevano al mondo bancario insieme ad essi erano presenti due esponenti della 'ndrangheta reggina, Baglio Antonio e Domenico Falleti. Bencivenga chiese a Cavazzuti la cortesia di aprire un conto corrente a Baglio e accendere un mutuo ipotecario per l'acquisto a Fiorano di un appartamento. Cavazzuti aprendo quel conto scoprì che Baglio era un sorvegliato speciale per diversi reati tra i quali associazione mafiosa e l'assalto alla caserma dei carabinieri di Polistena. Cavazzuti informò subito Bencivenga il quale insistette per l'apertura a tutti i costi del conto corrente. Cavazzuti aprì quel conto "per mero piacere personale" così disse ai magistrati. Lo stesso Cavazzuti partecipò a diverse truffe anche con l'appoggio del direttore della Cassa di Risparmio di Soliera. Le truffe avvenivano grazie alla complicità del personale interno alle banche. Cavazzuti assicurava agli 'ndranghetisti la credibilità bancaria che permetteva loro di acquistare merce per poi non pagarla e rivenderla ai ricettatori. Anche nella ricettazione Cavazzuti svolgeva un ruolo fondamentale ed era inserito in una rete più ampia composta da mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti sparsi per l'Italia. Le ditte che vendevano la merce cercavano di cautelarsi chiedendo informazioni

sui futuri acquirenti . “Cavazzuti ha raccontato di come lui ma anche altri collocati in diversi istituti bancari della provincia modenese fornivano necessari accreditamenti che schiudevano le porte al buon esito della truffa”. (Ciconte 1998).

A Reggio Emilia, invece, dominano le ‘ndrine di Cutro, in provincia di Crotone. Sono le ‘ndrine Dragone, Grande Aracri che si sono infiltrate a suon di intimidazioni ed estorsioni. Il dominio di queste due ‘ndrine si è esteso pure a Parma e Piacenza. Le attività preponderanti sono il traffico di cocaina, proveniente direttamente dal Sud America, e le imprese edili. Un rapporto della Criminalpol del 1995 segnalava che a “Reggio Emilia e a Modena la gestione del traffico di droga era nelle mani di una ‘ndrina cutrese e gestiva il suo esclusivo potere nelle zone interessate”. A Bologna operano le ‘ndrine originarie della locride in provincia di Reggio Calabria, Nirta-Strangio, Mammoliti e Barbaro. Nelle zone romagnole si sono stanziati le cellule mafiose calabresi dei Vrenna e Pompeo provenienti dal catanzarese. Sono stati individuate altre cellule nel piacentino e nel parmense collegate alle ‘ndrine reggine degli Scriva e Vadalà. In sintesi con la droga la ‘ndrangheta è ben presente a Modena e provincia pur non riuscendo a creare depositi come ha fatto in Lombardia perché in Emilia non possiede un totale governo del territorio necessario per aumentare il volume d'affari senza temere l'azione penale. Se la ‘ndrangheta fatica a mettere radici in Emilia è merito del tessuto sociale emiliano che ha alzato un muro di legalità difficile da superare. Sindaci, partiti, amministrazioni comunali e associazioni hanno creato un sistema in grado di individuare subito la mela marcia e prevenire l'infiltrazione mafiosa. Tuttavia qui il pericolo arriva dai reati finanziari. Dal 1996 al 2006 le truffe, le bancarotte e i fallimenti in questo arco temporale si sono intensificate. In questo ambito giocano un ruolo fondamentale gli uomini cerniera, cioè professionisti che si mettono a disposizione degli interessi mafiosi e li proiettano direttamente nell'economia legale rendendo possibile il riciclaggio dei proventi illeciti. Nella ricerca sui reati economici a

Modena sono stati individuati gli stessi nomi di dieci anni fa affiancati da nuove leve. Pur non disdegnando le estorsioni ai danni degli imprenditori e commercianti delle loro stesse terre d'origine ora i mafiosi preferiscono tessere una trama più fine: innanzitutto individuando il settore in cui vogliono riciclare il denaro e agiscono facendo fallire le società e prendendone il controllo. E' il sistema dell'impresa a partecipazione mafiosa. Destano allarme anche i dati forniti dai sindacati sul caporalato e sul lavoro nero nei cantieri edili. Si tratta di cantieri gestiti direttamente o indirettamente da esponenti mafiosi i quali giornalmente reclutano manodopera lungo le vie cittadine per portarli nei cantieri e farli lavorare per 12 ore e più senza protezioni e con una paga misera. Ancora una volta la 'ndrangheta si dimostra cinica nel gestire e manipolare la disperazione degli affamati disposti a tutto pur di portare a casa qualche euro.

Altre forme d'intimidazione sembrano essere la bomba all'agenzia delle entrate di Sassuolo che non lascia dormire sonni tranquilli visto il ghiotto boccone che rappresentato dal mercato emiliano romagnolo, la pallottola inviata al sindaco di Vignola e due proiettili spediti al consigliere regionale di Sinistra Democratica Massimo Mezzetti che ha denunciato possibili infiltrazioni negli appalti dell'Ex Sipe di Spilamberto. E' interessante notare come nel corso degli anni le mafie commettano sempre più reati economici come frodi, contraffazioni e truffe. L'ultima operazione datata 2006 che ha portato all'arresto del latitante, tra i trenta più pericolosi, Pasquale Condello ha messo in evidenza il radicamento degli interessi mafiosi nella pianura padana. Il tesoro di Condello, detto il "Supremo", è stato sequestrato a Cesena. A gestire soldi e investimenti in Emilia Romagna per conto del boss era un imprenditore incensurato di Reggio Calabria, titolare di una società di acquisto e vendita di mezzi industriali e commerciali, rimorchi e pezzi di ricambio.

Non meno inquietante è la recente storia dell'imprenditore reggino, da anni trasferitosi nel forlivese, taglieggiato dalla 'ndrina cosentina

dei Forastefano. L'imprenditore oltre a pagare doveva assumere personale organico alla 'ndrina. Dopo qualche tempo e dopo essere stato rapito per breve tempo trovò la forza di denunciare e nell'aprile 2008 la 'ndrina dei Forastefano venne arrestata in blocco in un'operazione condotta dai carabinieri di Forlì e di Cosenza.

4.19 Liguria

La presenza 'ndranghetista in questa regione è strategica. Esiste qui una camera di compensazione che ha sempre avuto il compito, fin dagli anni '60, di raccordare le attività mafiose della Liguria con quelle dei "locali" operanti in Costa Azzurra. La posizione strategica della Liguria, con i suoi porti strategici, ha permesso il radicarsi di organizzazioni calabresi in stretto collegamento con quelle piemontesi.

“Ovunque l'insediamento delle ndrine ha una ragione geocriminale o geoeconomia”. Così è per la Liguria e in particolare per il Porto di Genova, utile accesso per le rotte della droga. Nel 1994 l'operazione “Cartagine” porta al sequestro di 5 mila chilogrammi di cocaina, importata da un cartello “federato” colombiano-siculo-calabrese. E quale migliore luogo, per riciclare le ricchezze prodotte dalle attività di spaccio, dal racket e dall'usura, interamente controllate lungo la costa ligure dalle ndrine calabresi se non il Casinò di SanRemo?

Ma nella scelta delle ndrine il motivo del valore dato alla Liguria sta anche nel suo territorio frontaliero, lo stesso che dagli anni '70 ha portato “i calabresi” nella Costa Azzurra, dove hanno costruito vere e proprie reti logistiche per la gestione di importanti latitanze, sfruttando anche un rapporto di buona amicizia con la storica criminalità marsigliese. In Francia, a Cap d'Antibes, sulla Costa Azzurra, viene arrestato, nei primi anni '80, il boss reggino Paolo

De Stefano e a Nizza nel 2002 è assicurato alla giustizia il boss Luigi Facchineri. Nella stessa zona vengono arrestati tra gli altri Rosmini, Antonio Mollica, Carmelo Gullace. Il rapporto tra ndranghetisti che operano in Francia e quelli che risiedono in Liguria è quindi molto importante, legato alle caratteristiche transalpine della regione, come dimostra anche la presenza di una struttura denominata “Camera di compensazione”, con il compito di collegamento tra le attività dei due territori e la gestione dei latitanti, spesso in accordo anche con le famiglie operanti in Piemonte. Secondo la D.N.A., “l’attuale articolazione regionale vede la presenza di “locali” a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il locale più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell’intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata per la Liguria la tradizionale centralità delle ndrine del versante ionico reggino”. Tra le varie presenze si segnalano alcune tra le ‘ndrine storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gullace-Albanese di Cittanova, i Fameli che sono collegati ai Piromalli. Tutte affermate in diversi settori: edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti. La famiglia Mamone, proveniente dalla Piana di Gioia Tauro (RC) e collegata ai Mammoliti di Oppido Mamertina (RC), si è insediata a Genova, dove è titolare della società “F.lli Mamone & C. di Mamone Luigi” aggiudicataria di un cospicuo numero di appalti pubblici.

4.20 Umbria

La più recente è importante operazione in Umbria è quella denominata “Naos” e ha coinvolto esponenti della ‘ndrangheta reggina, politici e tecnici comunali calabresi. L’inchiesta è partita il

13 febbraio 2008 e ha messo in luce un accordo tra clan camorristici, 'ndrine, imprenditori e politici per accaparrarsi degli affari assai lucrosi, affari a sei zeri. Nel provvedimento si fa inoltre riferimento all'accordo tra alcuni degli arrestati per costituire a Perugia una serie di società pulite attraverso le quali aggiudicarsi appalti pubblici e privati mediante concessioni ottenute con intimidazioni e corruzioni, nonché per stringere accordi volti allo scambio elettorale politico-mafioso come la nomina del sindaco di Brancaleone per il 2008 e convogliare in attività apparentemente lecite gli ingenti patrimoni illeciti. In Umbria le 'ndrine più attive sono quelle dei Facchineri e dei Morabito-Bruzzaniti. I Facchineri sono stati coinvolti nell'operazione "Windshear" condotta dal Ros di Perugia e ha consentito di scoprire una rete internazionale di sostanze stupefacenti tra i quali figuravano importanti personaggi come Roberto Pannunzi e il figlio Alessandro appartenenti alle 'ndrine Aquino, Coluccio e Bumbaca di Gioiosa Jonica e considerati i broker della cocaina in diretto contatto coi Narcos colombiani e messicani. Il mercato umbro della droga è in continua espansione, come dimostrano recenti indagini giudiziarie e giornalistiche⁶², e la 'ndrangheta riesce soddisfare totalmente la domanda con un ingente offerta di stupefacenti.

4.21 Lazio

Edilizia, agricoltura, società turistiche, bar, ristoranti e pizzerie, in questi campi la 'ndrangheta ha esteso nel Lazio i suoi lunghi tentacoli. L'obiettivo principale è il riciclaggio che avviene grazie alle attività apparentemente legali gestite da prestanome dei mafiosi calabresi. Nel 2005 i procedimenti avviati dalla Dda di Roma sono stati 204 e riguardano droga, tratta e associazione mafiosa, 23 in più che a Reggio Calabria. Il Lazio è secondo solo alla Sicilia. Le cifre

⁶² Si veda a tale proposito il Dossier Umbria, su Liberainformazione.org

della Direzione nazionale antimafia⁶³ confermano la tendenza: a Roma sono 143 i fascicoli aperti dall'antimafia, inferiori alle sole procure del Sud e alla Dda di Milano.

Anche sul fronte dei beni confiscati alle mafie e destinati al riutilizzo sociale il Lazio è tra le prime regioni per numero di sequestri. Fino al dicembre 2006 sono stati apposti 322 sigilli, il 4% del totale. Davanti di gran lunga ci sono Sicilia, Calabria e Campania, a distanza ridotta Puglia e Lombardia. Il dato assume un peso diverso considerando le aziende sottratte ai boss: sono 90 (l'11%), segno che il Lazio è terra di investimenti e riciclaggio. Lo confermano le segnalazioni di operazioni finanziarie sospette che l'Uic (Ufficio italiano cambi) ha inviato alla Dda di Roma, nel periodo '77-'04 la regione è al quarto posto. Nel 2005 le segnalazioni sono state il 19% del totale, con il Lazio al secondo posto. Nel 2006 sono state 1.604 (16,8%), ma la regione è prima per segnalazioni trattenute, cioè per le operazioni finanziarie sulle quali la Dda ha avviato indagini, stessa cosa vale per il primo semestre 2007, secondo la relazione della Dia.

Le ultime inchieste che hanno illuminato il buco nero creato dalla 'ndrangheta riguardano i locali notturni del litorale tirrenico, il ristorante sito nella centralissima Piazza di Spagna frequentato dalla "Roma bene" e il "Cafè de Paris", noto locale della Dolce Vita di Fellini. Nell'indagine riguardante il Tirreno spicca il legame invisibile tra il locale la "Bussola", di proprietà dell'egiziano e imparentato con il locale di 'ndrangheta più potente di Rosarno, quello dei Pesce- Bellocco, tramite Aldo Trani e Carmelo Tripodo. L'Egiziano, in realtà è un siriano, socio dei due boss calabresi e con i quali ha realizzato un patto di sangue. Da mesi i Carabinieri indagano su un giro di usura, agguati, bombe, abusivismo edilizio selvaggio e traffici di droga. Affari che le 'ndrine riuscirebbero a portare avanti grazie alla complicità di alcuni esponenti politici locali. La "Bussola" rappresenta l'emblema del metodo di infiltrazione delle 'ndrine fuori dalla Calabria, e dalla sua storia

⁶³ Relazione annuale luglio 2006/giugno 2007

emerge la fitta trama degli interessi mafiosi. Due dei vecchi proprietari sono stati costretti a vendere e a rinunciare ai loro crediti quando un incendio ha distrutto il loro locale. Il terzo socio pressato dai prestiti a usura è stato costretto a piegarsi al metodo mafioso di acquisizione e sfruttamento delle attività ed ora è un semplice prestanome dell'Egiziano legato ai calabresi. Hassan Bouzan è ritenuto il vero proprietario di una catena di night, ristoranti e locali notturni come il bar "Trieste" di Terracina. I suoi soci calabresi sono Aldo Trani e Carmelo Tripodo, entrambi pregiudicati e sorvegliati speciali. Tripodo è calabrese, gestisce imprese di pulizia e sta cercando ottenere il monopolio dei trasporti nell'Agropontino dove già controlla grosse ditte tra le quali la "Economica traslochi". Non è immune dall'assalto della 'ndrangheta nemmeno il Mof, Mercato Orto Frutta, di Fondi situato nel sud del Lazio. Recenti indagini hanno messo in luce le attività delle 'ndrine e i loro legami con esponenti locali di Forza Italia. In particolare le inchieste hanno toccato pezzi del consiglio comunale, assessori e consiglieri regionali arrivando a sfiorare il senatore laziale Claudio Fazzone, vero boss politico della zona e presidente di Acqualatina, il gestore idrico partecipato da Veolia. Gli investigatori indagando su alcune famiglie calabresi si sono ritrovati a osservare le loro complicità politiche, le loro trame inconfessabili con il sistema economico legale. Oltre a Carmelo Tripodo pure il fratello Venanzio⁶⁴ è finito sotto la lente degli investigatori. I fratelli Tripodo sono i figli dello storico padrino Domenico Tripodo, figura di spicco della 'ndrangheta vecchio stile. Fu ucciso durante la guerra che lo opponeva ai De Stefano e ai nuovi rampolli mafiosi. Per i carabinieri le 'ndrine nell'agropontino possono godere di una serie di appoggi in grado di spalancargli le porte della pubblica amministrazione. Le figure chiave sono l'ex assessore ai lavori pubblici di Fondi Riccardo Izzi e il consigliere regionale del Lazio, Romolo Del Balzo, entrambi sotto la tutela politica del senatore forzista Claudio Fazzone. Del Balzo era già conosciuto dalle forze

⁶⁴ Venanzio Tripodo è in affari pure nel paese di Bovalino (R. C.) dove tramite un prestanome gestisce una gioielleria.

dell'ordine perché spesso intercettato al telefono con un esponente della camorra. Secondo gli inquirenti i compiti erano così suddivisi: Izzi doveva occuparsi dei pagamenti da sollecitare per le aziende amiche e delle autorizzazioni da oliare, a Del Balzo toccavano le raccomandazioni per i posti di lavoro, mandando via fax i risultati dei test prima delle prove e dandosi da fare per piazzare persone amiche in Acqualatina. L'inchiesta ha una svolta inaspettata all'inizio del 2008 quando ad Izzi gli bruciano la macchina. Terrorizzato corre dai carabinieri di Latina e chiede di parlare coi magistrati della Dda che stanno conducendo le indagini anche su di lui. Fazzone e il sindaco Parisella venuti a conoscenza della sua volontà di collaborare con gli inquirenti, gli comunicano che lui con la politica ha chiuso e lo pregano di dimettersi da assessore. Izzi teme per la sua incolumità. Improvvisamente è abbandonato dai colleghi del partito, non appena questi vedono in lui un possibile "traditore", e quindi comincia a scavare nelle sue malefatte politiche: Ammette di essere stato eletto grazie ai voti della famiglia Tripodo, Trani e Zizzi, tutte calabresi. Parla dei piaceri che le 'ndrine gli chiedevano, di come ripuliva gli assegni provenienti dall'usura. Dalle sue dichiarazioni è partita la commissione di accesso nel comune di Fondi e la richiesta di commissariamento del prefetto, ormai sul tavolo del ministro dell'Interno da settembre 2008. Nella relazione prefettizia si legge chiaramente che esisteva una vera e propria contiguità tra Tripodo e pezzi di Forza Italia del sud del Lazio. Ancor più amara appare questa situazione se si considera il fatto che il senatore Fazzone occupa un posto strategico nelle commissioni delle immunità parlamentari e per i procedimenti di accusa. Se la giustizia va a rilento e anche per questi giochetti di ruolo tra esponenti politici e tra forze politiche, incapaci ancora una volta di assumersi le proprie responsabilità nascondendosi dietro la possibilità di farla franca e di coprendo mafiosi senza scrupoli. Infine la vicenda che ha portato allo scioglimento del comune di Nettuno. "Nel decreto di scioglimento si sottolinea la presenza nel territorio di un'organizzazione criminale direttamente collegata con

i “locale” di ‘ndrangheta Gallace-Novella di Guardavalle (CZ): non una semplice presenza criminale ma, secondo la relazione di accesso che porterà allo scioglimento, un fattore di inquinamento dell’intera azione amministrativa, dalla riscossione dei tributi alla gestione della nettezza urbana, al ruolo della polizia municipale, agli interventi sull’urbanistica. Il decreto fa riferimento oltre che all’indagine dei carabinieri “Appia Mytos” del 2004 ad un’operazione della polizia che nel 2005 ha portato all’arresto di 15 persone mentre ad altre sei ha notificato su disposizione del tribunale di Velletri, l’obbligo della firma. Coinvolti nell’inchiesta due politici del comune di Nettuno, un ex assessore alle attività produttive, un ex assessore al demanio, dimessisi solo dopo le risultanze della commissione d’accesso, e un pregiudicato, conosciuto come trafficante internazionale di droga, Franco D’Agapiti. Attorno a lui si saldano attività illecite ed apparentemente lecite, corruzione di pubblici funzionari, rapporti con la politica regionale e nazionale ai massimi livelli per accrescere il proprio prestigio in ambito locale ed aumentare così anche il proprio potere intimidatorio”⁶⁵.

In ordine di tempo recentissima è l’inchiesta che ha portato alla scoperta che un noto ristorante del centro storico di Roma, “Alla Rampa”, situato in piazza di Spagna, e il locale, simbolo della “Dolce Vita” di felliniana memoria, Il “Cafè de Paris”, erano stati acquistati da noti esponenti e prestanome di alcune ‘ndrine del reggino. Il ristorante⁶⁶ in questione, molto frequentato e apprezzato, appartiene ufficialmente ad una azienda, tuttavia dalle indagini sarebbe emerso il controllo da parte di personaggi vicini al gruppo Pelle-Vottari, ben noti alla cronaca per il loro diretto coinvolgimento nei fatti di sangue di Duisburg. Ed è proprio dalle indagini su Duisburg che si è arrivati ai locali romani. Il Cafè de

⁶⁵ Relazione della commissione parlamentare antimafia 2008. Presidente On. Francesco Forgione

⁶⁶ Curiosità scoperta dagli investigatori durante la loro investigazione è che al ristorante “Alla Rampa” si poteva pagare solo in contanti, nonostante fosse in pieno centro e frequentato da personaggi famosi, e all’entrata tutti i clienti venivano “schedati”.

Paris appartiene tramite prestanome alla 'ndrina degli Alvaro di Sinopoli, legati da stretti rapporti con i Piromalli di Gioia Tauro.

“Spesso le attività commerciali aprono e chiudono nell’arco di pochissimo tempo e vengono gestiti da personaggi insospettabili e incensurati che non hanno ombre sul loro passato” dice Luigi De Ficchy per decenni impegnato nell’antimafia in Lazio in una intervista a Repubblica. Il magistrato, consapevole delle difficoltà nell’indagare su mafie e riciclaggio, tratteggia una situazione romana che vede in atto una spartizione di interessi tra ‘ndrangheta e camorra. L’interesse delle ndrine è soprattutto quello di investire nel settore della ristorazione, e soprattutto nel centro storico, grossi proventi come quello del traffico di droga che necessitano di venire ripuliti tramite attività lecite. Ai casalesi invece la possibilità quasi esclusiva di investire in ipermercati, spesso in periferia.

E’ del quattro dicembre 2008 la notizia dell’operazione di polizia che ha portato al sequestro di ville hollywoodiane con campi da tennis e sistemi di telecamere a circuito chiuso, di auto di lusso⁶⁷, di tre lussuosi appartamenti nella Capitale, di alcuni terreni agricoli a Latina e Palmi (R. C.), del ristorante ‘Il cuoco pazzo’ all’Infernetto(Roma), della pizzeria ‘La veranda’ a Fiano Romano, un centro estetico, un’orologeria, un’agenzia immobiliare e un centro diagnostico ‘Radiologia romana’, nella zona della via Cassia. Tutti beni acquistati con i proventi del traffico di droga, i quali, oltretutto, erano stati ripuliti con l’acquisizione di società nel campo dei servizi e della rappresentanza. L’organizzazione con base a Roma, era composta da esponenti della ‘ndrangheta, di Cosa Nostra e da criminali romani. A conferma della ormai consolidata cooperazione delle diverse organizzazioni criminali. Si potrebbe definire “un sistema integrato di mafie”(Ciconte, 1996) i cui componenti mirano all’acquisizione, con ogni mezzo, di un status sociale elevato e dei simboli ad esso connessi. Una notevole differenza con le mafie autoctone tradizionali.

⁶⁷ 21 auto in tutto, tra le quali Ferrari, Porche e Bmw.

4.22 Toscana

In questa regione sono presenti articolazioni della famiglie 'ndranghetiste dei Mancuso, Alvaro, Nirta, Facchineri⁶⁸, Bellocco, Raso e Fallace- Novella. L'operazione più importante condotta in Toscana risale al 2002 e ha permesso di far luce su alcune attività riconducibili a Carmelo Iamonte di Melito Porto Salvo e capo dell'omonima 'ndrina. Carmelo Iamonte è il successore del boss Natale Iamonte uno di primi a fiutare l'affare del cemento e dei rifiuti. Iamonte Carmelo aveva organizzato un imponente traffico di cocaina tra Reggio Calabria, Massa Carrara, il centro e il nord Italia. L'attenzione dei mafiosi calabresi verso la Versilia, invece, sono state messe in luce dall'operazione della Dia del 2001 che ha disarticolato un organizzazione composta da esponenti della 'ndrangheta e da ex affiliati alla banda della Magliana dedita al traffico internazionale di cocaina che dal Sud America giungeva in Italia via Spagna.

A Lucca nel 2008 è stata smantellata una cellula 'ndranghetista originaria del crotonese che taglieggiava alcuni imprenditori edili della zona. Gli imprenditori, originari della Calabria, dovevano pagare duemila, tremila euro al mese per non subire angherie da parte dei mafiosi legati alla 'ndrina dei Farao. L'obiettivo degli 'ndranghetisti era assumere il controllo delle aziende per riciclare denaro e gestirne dietro le quinte guadagni e appalti non solo nella piana di Lucca ma anche nelle province di Pistoia, Prato, Pisa e Firenze. Con il metodo ben collaudato dell'impresa a partecipazione mafiosa.

⁶⁸ Domenico e Vincenzo Facchineri furono arrestati nel 1993 nelle vicinanze di Montevarchi, Arezzo,

4.23 Veneto

Nonostante il negazionismo degli amministratori veneti sulle infiltrazioni mafiose indagini hanno rivelato la pericolosità della 'ndrangheta in queste zone capace di infettare il sistema economico legale per attuare una massiccia attività di riciclaggio del denaro sporco.

“Le'ndrine presenti sul territorio sono coinvolte anche nella gestione di vari traffici illeciti, come stupefacenti, armi, estorsioni e ricorrono spesso a metodi intimidatori, tra cui omicidi, ricatti, ritorsioni e violenza evidenziando le caratteristiche proprie della 'ndrangheta”. (Gratteri, Nicaso, 2006)

Nelle province di Vicenza e Verona è stata accerta la presenza di esponenti 'ndranghetisti legati alle famiglie Pangallo e Morabito di Africo Nuovo, mentre nella provincia di Padova operano appartenenti alla cosca Pesce di Rosarno. L'operazione, denominata “Luna Blu” del gennaio 2006 ha permesso di emettere 54 ordini di custodia cautelare, alcuni dei quali riguardavano soggetti residenti nella provincia di Treviso. Nell'operazione sono stati sequestrati 50 chili tra cocaina ed eroina, armi e munizioni. Il cartello criminale faceva capo al “locale” di 'ndrngheta Pesce- Bellocco. La cocaina proveniva dalla Colombia e l'eroina dai Balcani.

4.24 Friuli Venezia Giulia

La Dda di Trieste, nell'ambito di un indagine portata avanti dalla Guardia di Finanza è riuscita a identificare 15 mila operazioni sospette riconducibili alla 'ndrangheta. Nel 2003 sono finite sotto i riflettori della procura quattro studi di commercialisti e diciannove sedi di società che operano nel settore turistico alberghiero, edile, della ristorazione, commerciale e dell'intermediazione immobiliare. In tutto sono state quindici le persone arrestate per riciclaggio di

consistenti somme di denaro, quattro delle quali calabresi e riconducibili alla 'ndrina dei Mancuso di Limbadi.

La posizione strategica del Friuli ha favorito sicuramente il radicamento delle 'ndrine in quei luoghi apparentemente immuni dal morbo mafioso. Il confine con l'est Europa permette di avere un canale diretto con le organizzazioni criminali di quei luoghi. In un'altra indagine un casuale sequestro di 220 chili di cocaina nascosti all'esterno di una nave proveniente dal Venezuela e diretta nel porto di Monfalcone ha permesso di individuare un fiorente canale di approvvigionamento di cocaina gestito dalla 'ndrangheta facente capo alla 'ndrina dei Molè. La droga doveva essere stoccata in Friuli e spedita in Calabria per poi essere smerciata sull'intero territorio nazionale.

4.25 Trentino Alto Adige

Le famiglie mafiose calabresi presenti in Trentino sono per lo più dedite al traffico di droga. Sono stati sequestrati diverse e ingenti quantità di stupefacenti e di armi in questa regione che vede la presenza soprattutto delle 'ndrine provenienti dalle zone di Vibo Valentia e della Iccide. Di queste ultime ha parlato pure il collaboratore Luciano Piccolo.

4.26 Valle D'Aosta

Gli interessi principali in questa regione per la 'ndrangheta risiedono nell'industria turistica. Sono presenti elementi di spicco di alcune potenti 'ndrine del reggino: Iamonte, Nirta, Facchineri, Libri, Torcasio.

4.27 Marche

Qui le 'ndrine calabresi hanno messo radici da poco e sono tutte coinvolte nel traffico di stupefacenti. Nel 2002 la Dda di Reggio Calabria ha individuato alcune cellule degli Ursino- Macrì, di Gioiosa Jonica, insediatasi a Pesaro –Urbino che si distinguevano per un imponente traffico di stupefacenti. Non è da sottovalutare la posizione strategica delle Marche che si affaccia sul Mare Adriatico e grazie al porto di Ancona offre un canale privilegiato alla 'ndrangheta per far viaggiare le sue “merci”. In sostituzione delle dei porti pugliesi, la 'ndrangheta potrebbe utilizzare quello d Ancona per mantenere i suoi solidi legami con i gruppi criminali albanesi.

Inoltre la forte presenza di piccole e medie imprese potrebbe fare gola agli interessi mafiosi che vedono in esse un ottima possibilità di riciclare in maniera disinvolta e senza dare troppo nell'occhio.

4.28 Abruzzo e Molise

Nelle province di Teramo e Pescara, negli ultimi tempi, si sono insediati esponenti della 'ndrina Cataldo di Locri e Bellocco di Rosarno. Molti i sospetti delle Procure sulle attività di riciclaggio sulla costa adriatica visto il grande movimento di denaro osservato negli ultimi tempi.

Sicuramente l'ultimo scandalo di corruzione che ha riguardato la sanità abruzzese non è un buon segnale per le mafie che potrebbero approfittare della labile moralità che pervade alcuni sistemi sociali.

4.29 Sardegna

Nel 2005 l'operazione “Santa Barbara” ha messo in evidenza la presenza della 'ndrina dei Nirta in Sardegna. E' stato svelato un

patto criminale tra la 'ndrina dei Nirta di San Luca e gruppi criminali locali dediti allo spaccio di stupefacenti. Secondo gli inquirenti appare inquietante il collegamento sull'asse Cagliari-San Luca capace di generare nuovi modelli di penetrazione mafiosa, in un'area storicamente preservata da tale tipo di vincolo associativo. Sono stati sequestrati beni mobili, immobili e contanti, proventi illeciti del traffico di droga. Le indagini proseguono per verificare gli investimenti effettuati dalle 'ndrine e dai sardi. Il sospetto è che i profitti illeciti siano stati reinvestiti su complessi turistici dell'isola. I dubbi sono più di uno alla luce anche dell'ultima operazione sull'asse Svizzera- Lombardia- Sardegna in cui sono stati coinvolti mafiosi, faccendieri, imprenditori, e titolari di finanziarie svizzere. Si tratta dell'operazione "Dirty Money", condotta da investigatori italiani e svizzeri, che apre uno squarcio sui legami tra economia legale e illegale in grado di far riciclare alla 'ndrangheta oltre 8 milioni di euro. Il centro nevralgico era in Svizzera dove i guadagni illeciti della 'ndrangheta, precisamente del "locale" di 'ndrangheta Ferrazzo- Iazzolino di Mesoraca, Crotone, venivano ripuliti nelle ovattate stanze di due finanziarie di Zurigo controllate da tre pregiudicati italo-svizzeri e rimandati indietro sotto forma di investimenti. Tra gli arrestati figura anche un noto avvocato civilista di Milano, Giuseppe Melzi, legale di un gruppo di piccoli risparmiatori nel processo per il crack del Banco Ambrosiano. Gli investigatori si sono quindi concentrati su due finanziarie di Zurigo, la Wfs e la Pp Finanz, entrambe gestite da un terzetto di imprenditori finanziari formato da Salvatore Paulangelo e dai soci Paolo Desole e Alfonso Zoccola di Winterthur, tutti pregiudicati. Le loro finanziarie, oltre a disporre di una vasta rete di agenti per la raccolta di denaro, apparivano, come si legge dal rapporto del Ros, "solide e sicure strutture finanziarie con clienti in tutto il mondo, specializzate nel commercio di valute, il cosiddetto Forex, ed operavano tramite una nota società di brokeraggio londinese accreditata presso la Banca Mondiale". Attraverso Zoccola i Ferrazzo- Iazzolino erano riusciti a entrare in questo sistema di

riciclaggio. Il riciclaggio consisteva nel deviare su conti personali le commissioni sui movimenti di acquisto e vendita per un giro di affari di un centinaio di milioni di Euro. In questo modo il denaro poteva essere reinvestito. Perfino entrando nel capitale di una società di lavoro interinale svizzera di cui è titolare un napoletano incensurato sul conto corrente della quale, a Vaduz, nel Liechtenstein, gli investigatori svizzeri hanno sequestrato 600.000 euro della 'ndrangheta. E con tanti prestanome: ad esempio le due finanziarie di Zurigo, condotte al fallimento quando le operazioni per incassare le commissioni cominciavano a puzzare di truffa, erano state 'girate' entrambe, con regolare atto notarile a un barbiere di un paesino del catanzarese. La commissione parlamentare antimafia nella relazione del 2008 scrive: “Prima che il caso esplodesse e che nel 2003 fosse dichiarato il fallimento di entrambe le società operanti in Svizzera, con la distrazione di decine di milioni di franchi, l’obiettivo dell’operazione era il reimpiego dei capitali puliti in investimenti immobiliari di prestigio in Sardegna e in Spagna.(...) L’indagine Dirty Money, caratterizzata da complessi accertamenti

finanziari, costituisce un passo importante perché forse per la prima volta in Lombardia non ci si è trovati di fronte al caso tipico di riciclaggio reso possibile dall’intervento di un funzionario di banca compiacente o al riciclaggio consueto in esercizi di ristorazione, ma ad un fenomeno ben diverso e, per così dire, “strutturale”, costituito dalla scelta del gruppo criminale di allestire in proprio una grossa macchina societaria, funzionale ai suoi scopi e utilizzata non solo per inghiottire i depositi degli investitori, ma per ripulire ingenti masse di denaro provenienti dalle attività illecite condotte in Italia”.

4.30 I rapporti con le altre mafie autoctone

Il pentito Giacomo Lauro rivela che negli anni '70 Raffaele Cutolo, boss della Nuova Camorra Organizzata venne affiliato alla

‘ndrangheta dopo avere organizzato su richiesta dei De Stefano l’omicidio del padrino Domenico Tripodo nel carcere di Poggioreale. Ancora oggi le ‘ndrine calabresi e i clan campani fanno affari insieme. Sono stati accertati in recenti indagini, “Naos” del 2008 avviata a Perugia e quella che ha portato alla scoperta del ristorante “Alla Rampa” a Roma in Piazza di Spagna, i legami tra ‘ndranghetisti e casalesi e di come si spartivano il territorio, i traffici illegali e le attività legali. Infatti l’inchiesta romana ha rilevato come i casalesi gestiscono i supermercati nell’intorno romano mentre gli ‘ndranghetisti investono nella ristorazione. Per l’acquisto di alcune partite di stupefacenti i casalesi e gli ‘ndranghetisti hanno costituito delle “joy venture” sfruttando la presenza di broker calabresi in Sud America e i loro ottimi rapporti con i Narcos. A Sanremo ‘ndrine e clan “lavorano”insieme per produrre merce contraffatta, attività a basso rischio e alta rendita, e la cui vendita è affidata agli immigrati clandestini, in prevalenza senegalesi. Del resto non c’è da stupirsi, pure per lo spaccio al dettaglio le ‘ndrine lasciano sporcare le mani agli stranieri irregolari. Le grandi organizzazioni acquistano i grandi stock di droga pura al 90%, poi, nelle piazze le buste vendute dagli stranieri, che creano allarme sociale, conterranno una sostanza in cui il principio attivo è ridotto al 10% o al massimo 20%.

I rapporti con Cosa Nostra sono improntati al reciproco rispetto e alla cooperazione fin dai tempi “antichi”. C’è stato un periodo storico in cui Cosa Nostra sembrava più influente, ma questa percezione scaturiva dal fatto che della mafia siciliana si sapevano molte più cose rispetto alla più ermetica mafia calabrese. I pentiti qui hanno giocato un ruolo fondamentale in quanto i collaboratori siciliani sono stati e rimangono molti a differenza dei collaboratori calabresi che sono esigui. Cosa nostra ha chiesto aiuto alle ‘ndrine calabresi per ammazzare il giudice Scopelliti, sostituto procuratore alla suprema corte di cassazione che avrebbe dovuto istruire il maxiprocesso a cosa nostra condotto dal Pool antimafia di Palermo. Le collaborazioni tra le due mafie sono continuate nel traffico di

stupefacenti, in particolare della cocaina. Alcune indagini hanno rivelato che i Narcos non erano più disponibili a rifornire i siciliani perché inaffidabili sia dal punto di vista economico che da quello giudiziario in quanto il fenomeno dei pentiti stava disturbando i traffici. Le ultime operazioni antidroga hanno messo in luce un meccanismo di collaborazione tra cosche siciliane e 'ndrine calabresi che ha permesso loro di immettere sul mercato italiano cocaina per un valore di oltre dieci milioni di euro. Il meccanismo consisteva nel creare caselle di posta elettronica nelle quali si limitavano a comporre messaggi non inviati, in tal modo era sufficiente conoscere la password e il nome utente per leggere la posta in archivio non inviata dove venivano indicate quantità, modalità e costi. L'operazione "Igres" condotta dal Goa della Guardia di Finanza ha ricostruito i rapporti tra il boss siciliano Mariano Agate e quelli della 'ndrangheta come Paolo Sergi, detto il bambolo, Pasquale Marando, Roberto e Alessandro Pannunzi, questi ultimi sempre in viaggio tra Roma e la Colombia con il ruolo fondamentale di broker della cocaina. Nell'ambito di questa operazione sono stati sequestrati nel 2002 220 chili di cocaina nel porto di Atene e sono state arrestate 47 persone. Ultima prova del collegamento tra cosa nostra e criminalità organizzata calabrese è la copertura data al latitante siciliano Antonio Lo Nigro, organico alla cosca di Lo Piccolo, da parte di Antonio Figliomeno proprietario del lido "Tropical" sul lungomare di Siderno (RC). Lo Nigro era in vacanza sulla costa jonica reggina, ricercato doveva scontare diciotto anni di reclusione per associazione mafiosa finalizzata allo spaccio di droga. Dopo una lunga fuga in scooter è riuscita farla franca. Le forze dell'ordine di Siderno hanno arrestato solo il favoreggiatore.

Per quanto riguarda i rapporti con la criminalità organizzata pugliese è sufficiente riprendere le dichiarazioni di Maurizio Cagnazzo, un collaboratore di giustizia, ex esponente di vertice della sacra corona unita: "Era sostanzialmente una 'ndrina calabrese, costituita nel 1983".

La storia criminale degli ultimi decenni è contraddistinta dalla sempre maggiore integrazione affaristica, da particolari “joint venture” tra le differenti mafie italiane.

“Il dato di novità assoluta era il fatto che in questo periodo, ed almeno fino al periodo del pentitismo, c’è stata l’abitudine delle doppie affiliazioni. I traffici di droga e i numerosi affari condotti in comune hanno spinto i mafiosi ad affiliarsi ad un'altra associazione mafiosa che si andava ad aggiungere a quella della cosca di appartenenza”.(Ciconte 2008)

La differenza tra cosa nostra e ‘ndrangheta nel rapporto alle altre mafie sta nella maggiore autonomia che le ‘ndrine calabresi lasciavano alle cosche pugliesi e ai clan campani. “Mentre cosa nostra cercava di controllare coloro che affiliava, la ‘ndrangheta ebbe un rapporto molto più fluido con gli altri mafiosi. Trattava affari e non si impiccava degli affari interni delle altre organizzazioni. La guerra di mafia in cosa nostra ebbe riflessi nella camorra, mentre le guerre di ‘ndrangheta non influirono né sulla camorra né sulla sacra corono unita”.(Ciconte, 2008)

Nel contesto attuale in cui la dote maggiormente richiesta è la capacità di essere flessibili le diverse organizzazioni tendono a spartirsi i traffici e i territori colonizzati creando di volta in volta nuovi assetti e nuove collaborazioni. Basti osservare il lampante esempio dell’interland milanese per capire come avvengono le suddivisione tra ‘ndrangheta, camorra e cosa nostra.

4.31 La ‘ndrangheta transnazionale

Il luogo comune che indicava la mafia calabrese come un organizzazione arcaica incapace di attecchire in altri luoghi diversi dalla Calabria è smentito dalle diverse operazioni investigative che hanno permesso di scovare le ‘ndrine calabresi non solo nel nord Italia, ma anche in molteplici aree del mondo. Come metastasi di un male oscuro hanno saputo approfittare della deregolamentazione e

dell'anomia che caratterizzano i sistemi economici e finanziari mondiali. In questa assenza di regole in particolare la 'ndrangheta ha saputo conquistarsi un posto di tutto rispetto tra le regine delle "holding" del crimine organizzato. Ha saputo mutare faccia, ha imparato a investire e a "giocare" con la finanza senza trovare una reale opposizione da parte di quei colletti bianchi che hanno visto nella liquidità infinita disponibile nelle casse 'ndranghetiste una risorsa da sfruttare più che un pericolo concreto.

4.32 L'ex Unione Sovietica

Con la caduta del muro e il tramonto del comunismo l'Europa dell'est si è trovata catapultata in un contesto nuovo: il capitalismo finanziario, senza passare per il capitalismo industriale. Come è noto molti ex dirigenti di partito e del Kgb si sono trasformati in uomini di affari senza scrupoli che hanno saputo subito ambientarsi nel moderno sistema capitalistico. Un capitalismo non più come lo intendeva Weber o Marx bensì un capitalismo fondato sulla virtualità del denaro grazie al quale era possibile guadagnare senza dover lavorare. In una telefonata immediatamente dopo il crollo del muro di Berlino, e la fine di tutto ciò che simboleggiava quell'aberrante muraglia, due mafiosi calabresi vengono intercettati dalla Dia mentre commentano l'accaduto e uno comanda all'altro: "Vai di là e compra tutto quello che trovi, tutto, tutto, ti ho detto tutto...". In questi luoghi avviene un imponente e continuo riciclo di denaro sporco con metodi insospettabili e il più delle volte non rimane nessuna traccia di questi enormi flussi sporchi di sangue. Coadiuvati il più delle volte dai mafiosi locali russi fortemente inseriti nell'entourage politico e imprenditoriale i mafiosi calabresi riescono a penetrare tra le labili trame finanziarie. Emblematico è il caso della procura di Locri che nel 1993 è riuscita a individuare un riciclaggio di denaro sporco di dimensioni planetarie che collegava la Calabria alla Russia. L'anello di congiunzione è stato individuato

nella persona di Salvatore Filippone, originario di Locri, che era riuscito a creare una vera e propria “holding” capace di riciclare le ingenti quantità di denaro provenienti dal traffico di droga delle ‘ndrine della locride. La rete coinvolgeva istituti di credito svizzeri, lussemburghesi, francesi e tedeschi (Deutsche Bank). Filippone contava agganci potenti fino all’entourage del ministro della difesa russo. Aveva progettato di comprare catene di alberghi, casinò e piccole agenzie bancarie moscovite, a Leningrado un acciaieria, una banca e un industria chimica. Per riuscire nell’operazione aveva racimolato rubli per il valore di 2.600 miliardi di lire. Queste operazioni di grandi dimensioni sembrano giustificare le parole di Gratteri :”La ‘ndrangheta sta comprando Mosca. Ed è nei paesi dell’Est che le ‘ndrine inviano i loro uomini per gestire e controllare queste nuove fonti di ricchezza”. Un confidente legato alla ‘ndrangheta calabrese che lavorava per un cartello turco dell’eroina fu assassinato nel 1990 dopo essere stato in Svizzera per offrire ad alcuni clienti qualche milione di rubli con la giustificazione che la Russia stava offrendo con le sue privatizzazioni i “guadagni del secolo”. Nel 1994 al confine tra Germania e Polonia fu arrestato Carmelo Iamonte di Melito Porto Salvo. E il boss non era semplicemente in viaggio perché la zona dove viene catturato sembra essere uno dei luoghi d’investimento della ‘ndrangheta. Nemmeno la Bulgaria è rimasta immune dagli investimenti di capitale mafioso. Già nel 1990 indagini delle procure italiane avevano individuato cospicui investimenti della ‘ndrangheta in città bulgare.

4.33 Germania

La questione dell’infiltrazione delle ‘ndrine in Germania è venuta alla ribalta nell’agosto 2007, dopo l’agguato di Duisburg. Il Ristorante italiano “Da Bruno” di proprietà di un noto mafioso calabrese legato al “locale” di ‘ndrangheta Pelle-Vottari è stato

teatro della strage dove vennero assassinati sei calabresi. La costante penetrazione in terra tedesca era cominciata molti anni addietro, quando tutto taceva e loro, gli 'ndranghetisti, avevano avuto approfittato per penetrare indisturbati le trame del tessuto economico tedesco. Fin dal 1985 esponenti di spicco della mafia calabrese avevano deciso di creare degli avamposti per il commercio di stupefacenti e un attività di riciclaggio, attraverso attività legali. Da una parte la Germania occidentale confinante con l'Olanda dall'altra la Germania dell'est, l'ex Ddr. Da una parte quindi il collegamento diretto con una terra dove le droghe sintetiche venivano prodotte direttamente, con l'ulteriore vantaggio di avere un porto enorme a disposizione come quello di Rotterdam, dall'altra la vicinanza con le fonti balcaniche di approvvigionamento di armi e di eroina, gli affari immobiliari, e le possibilità di riciclare i proventi illeciti, hanno fatto sì che la Germania divenisse terra prediletta. Un rapporto dei servizi segreti tedeschi (Bnd) del 2006, precedente quindi all'agguato, evidenzia come alcune 'ndrine calabresi avevano messo le mani su alcuni pacchetti azionari di società energetiche quotate nella borse di Francoforte. Gazprom una di queste. Sempre secondo il Bnd le 'ndrine calabresi utilizzavano inizialmente la Germania come corridoio per il traffico di armi e di droga e successivamente avevano cominciato a investire nel settore dell'economia legale acquistando alberghi, villaggi turistici e immobili, soprattutto ad est, per 80-90 milioni di euro. A ovest, invece, dalle parti di Duisburg, Erfurt, Kaarst, Dortmund, Aachen e Essen le 'ndrine avevano cominciato a sversare i loro illeciti profitti agli inizi degli anni '80. Là dove era nato il capitalismo tedesco, i mafiosi hanno scommesso sulla riconversione industriale di quella zona per acquistare alberghi e ristoranti. I locali tra pizzerie e alberghi finiti sotto la lente degli investigatori sono più di trenta. I casi più eclatanti sono il ristorante "Da Bruno" a Duisburg luogo della mattanza di Ferragosto, le pizzeria Kaarst, gestite da Giovanni Strangio, latitante in seguito all'agguato di Duisburg, e l'albergo che ospitò la nazionale per i

mondiali di calcio nel 2006, il cui proprietario, Pelle di San Luca, aveva ottenuto un finanziamento di 19 milioni di marchi pur non avendo le garanzie, per la costruzione dell'Hotel in una zona protetta da severe norme ambientali. L'albergo è indicato dai Ros e dalla polizia tedesca come base per i latitanti in fuga⁶⁹. Nel 1994 a Stoccarda un politico tedesco, Gunther Gettinger, finisce sulle prime pagine dei giornali tedeschi, non è il primo, perché il finanziatore della sua campagna politica è un prestanome di una 'ndrina di Cirò, la famiglia Farao. Il prestanome si chiama Mario Lavorato. Il ministro della giustizia tedesco venuto a conoscenza che la polizia stava indagando avvertì Gettinger compromettendo le indagini su Lavorato.

Nel 1994 ad Anversa la polizia sequestra 96 chili di pasta di cocaina purissima proveniente dal cartello colombiano di Cali era destinata alle famiglie di San Luca e per questo vengono arrestati due camerieri del ristorante "L'Opera" di proprietà di Giuseppe Giampaolo, anche lui di San Luca. Sul suo ristorante ha indagato pure la Dea nell'ambito di un sequestro di 12 tonnellate di cocaina in Sud America. Gli agenti avevano intercettato numerose telefonate tra trafficanti boliviani e calabresi che utilizzavano l'utenza del ristorante di Essen. Nel 1996 la polizia giudiziaria di Doebiligen scopre un vasto giro di contraffazione di denaro gestito dai Mancuso di Limbadi, (VV). A un agente sotto copertura avevano offerto la vendita di un milione di dollari statunitensi contraffatti. La stamperia era in Calabria nel feudo dei Mancuso. I "locali" di 'ndrangheta penetrati in Germania, secondo il Ros, sono 21, ma le 'ndrine maggiormente infiltrate rimangono quelle provenienti da San Luca⁷⁰. Essi infatti possiedono almeno 30 ristoranti, 2 alberghi, 3 aziende e 2 edifici abitativi secondo il rapporto della polizia tedesca. La cosa curiosa dei ristoranti è il loro

⁶⁹ Per sostenere questo le autorità tedesche fanno affidamento ad un intercettazione del 1998 in particolare in cui Tonino l'avvocato, Antonio Romeo allora ricercato a livello internazionale, parlava al telefono con un dipendente di una pizzeria dicendogli che "sarebbero stati informati sulle attività della pizzeria e che se sarebbero dovuti venire in albergo".

⁷⁰ Per il Ros le famiglie più potenti in Germania sono quelle dei Pelle, dei Romeo e dei Nirta.

richiamo all'italianità tramite nomi come “La Gioconda”, “Borsalino” oppure “Paganini”. “Borsalino”⁷¹ è anche il nome di una inchiesta del 2004 condotta dal sostituto procuratore Nicola Gratteri in cui si tira in ballo proprio il ristorante indicandolo come base logistica per diverse attività illecite. Un dato curioso è rappresentato dal flusso migratorio che da San Luca spinge i giovani⁷² nati tra il 1974 e il 1983 verso Erfurt nei luoghi dove la presenza mafiosa è più massiccia.

4.34 La vicina Francia

Fino alla fine del 1980 sembrava essere semplicemente una nazione di transito, in cui rifugiarsi dopo un ordine di cattura o da cui far passare armi e droga. Queste illusioni svanirono con il susseguirsi degli arresti eccellenti e della scoperta di immensi patrimoni mafiosi in terra francese. Il caso più significativo è stato l'arresto di Domenico Libri noto mafioso di Reggio Calabria, esponente di quella borghesia mafiosa cresciuta tra piombo, potere e imprese. Dopo il suo arresto nel 1992 all'aeroporto di Marsiglia⁷³ vennero sequestrati documenti grazie ai quali fu possibile svelare una incredibile trama affaristica, attraverso cui riciclare velocemente miliardi su miliardi, fatta di molteplici attività imprenditoriali: risultò socio di un'impresa civile immobiliare con sede a Lisieux, di una società di lavori pubblici e di un'altra società con sede a Parigi. Le imprese si occupavano di acquistare terreni nel comune di Plobannalec e dintorni. Controllava una società di costruzione a

⁷¹ La pizzeria “Borsalino” situata a Krefeld e di proprietà di Gianicolo Giuseppe e della moglie, originari di Castellamare di Stabia, è un punto di appoggio molto utile perché a meno di 50 chilometri dal confine olandese. Gianicolo era in contatto abituale con Sebastiano Strangio Francesco e Sebastiano, originari di San Luca ma residenti tra Olanda e Belgio, per l'acquisto di grosse quantità di stupefacente proveniente dalla Colombia.

⁷² La polizia giudiziaria tedesca ha segnalato casi di giovani camerieri, con stipendi di mille euro al mese, che in poco tempo riuscivano ad acquistare pizzerie dal valore di cinquecento mila euro in su.

⁷³ Tratto in arresto il 15 settembre 1992 all'aeroporto di Marsiglia. Ai poliziotti ha presentato un documento con nome di un certo Carlo Caracciolo di 58 anni e di professione uomo d'affari.

Rungis e possedeva un'altra società immobiliare a Parigi. Risultò pure proprietario di un ebanisteria e tra gli acquirenti dell' "Hotel des sables blanc" a Donarnenez. Gli inquirenti francesi asserivano con sicurezza che la permanenza del boss della 'ndrina dei Libri in Francia non era solo un bisogno indotto dal suo essere ricercato in Italia bensì rispondeva ad un piano ben preciso di penetrazione.

Per concludere sulle infiltrazioni in Francia è sufficiente riportare quanto detto da Francesco Fonti, uno dei rari pentiti di 'ndrangheta: "Locali di 'ndrangheta in Francia esistono a Tolone, a Clermont Ferrand, a Marsiglia. I marsigliesi infatti hanno aiutato i platioti (di Platì) ad impiantare delle raffinerie di eroina a Marsiglia e a Indianapolis(Australia), dove opera una grossa colonia di platioti. Sulla costa azzurra opera invece la 'ndrangheta reggina". Le 'ndrine della locride e della piana di Gioia Tauro sono maggiormente dedite al traffico di stupefacenti mentre quelle reggine sono più coinvolte nel riciclaggio di denaro sporco e negli investimenti "legali".

4.35 Svizzera

In Svizzera alcune inchieste hanno messo in luce un sostanzioso movimento di denaro che dal 2000 viaggiava sull'asse Calabria - Milano - Canton Ticino. Claudio Boscaro è un faccendiere svizzero coinvolto nell'inchiesta della Dda reggina che ai pm ha spiegato accuratamente come ripuliva i proventi illeciti delle 'ndrine collegate a quelle di Santo Maesano, il boss di Roghudi, interne al mandamento jonico e in parte a quello del centro. Il faccendiere , racconta che in poco tempo Maesano gli consegnò 45 - 50 miliardi. Boscaro ammise di gestire i conti bancari e i depositi dai quali partivano i bonifici destinati a pagare la cocaina ai trafficanti centroamericani su conti bancari brasiliani. Il faccendiere tratteneva per se il 4%, il costo del trasporto equivaleva all' 1% e a volte veniva trattenuto l'1% dalle banche compiacenti, dai "white

collars criminals”. Gli investimenti effettuati dall’intraprendente tuttofare svizzero spaziavano dal settore immobiliare all’acquisto di pietre preziose. I possedimenti si estendevano dall’Africa al Brasile. Non solo droga ma anche armi in quantità passavano per la Svizzera ha raccontato un altro pentito della sacra corona unita, il boss Salvatore Annacondia, fortemente legato alle ‘ndrine calabresi :” Le armi venivano fatte affluire in Svizzera e da qui trasferite a bordo di grossi tir. In territorio elvetico il gruppo Paviglianiti disponeva infatti di una propria organizzazione dedita al reperimento dei carichi di armi e all’idoneo occultamento per la spedizione in Italia”. Le armi come affare hanno permesso alla ‘ndrangheta di avvicinarsi e trafficare con diversi gruppi terroristici. Sono stati individuati altri conti dai quali transitavano i soldi delle armi. In un operazione denominata “Cartagine” sono state scoperte tracce documentali del passaggio di circa 30 miliardi di lire dalla Svizzera all’Olanda, dagli Stati Uniti al Brasile. Su quel conto i trafficanti di droga e i broker della ‘ndrangheta hanno sversato i loro profitti. In Svizzera è stata effettuata l’operazione “Dirty Money” inchiesta ad ampio raggio che dalla Svizzera svelava trame in Lombardia, Sardegna, Spagna e Calabria.

4.36 Belgio

In Belgio “gli Ascone e i Bellocco di Rosarno in un solo giorno sono riusciti a riciclare 28 milioni di euro, acquistando un intero quartiere a Bruxelles”.(Nicaso, 2008). Sempre in Belgio secondo i dati della Dna ci sono 25.665 cittadini italiani con precedenti penali: 464 sono ricercati in campo nazionale e internazionale, 541 hanno precedenti per associazione a delinquere, 133 hanno precedenti per associazione di stampo mafioso.

4.37 Repubblica Ceca

La Dna ha ricevuto dalle autorità ceche segnalazioni di società a partecipazione italiana che stanno comprando quantità enormi di immobili a Praga.

4.38 Romania

la polizia rumena e i Ros di Catanzaro hanno accertato una serie di attività di riciclaggio di denaro per conto di alcune 'ndrine calabresi in Romania.

4.39 Spagna, Portogallo e Grecia

In queste nazioni le 'ndrine hanno stabilito alcune rotte di stoccaggio dove immagazzinare la droga che poi verrà spedita in Italia, via Olanda, Germania, Austria, Croazia e Francia oppure nuovamente in navi di piccolo carico, tipo pescherecci. “ In Spagna le 'ndrine hanno veri e propri centri di stoccaggio in cui arrivano a depositare duemila, tremila chili di cocaina pura al 90%” ha spiegato il sostituto procuratore Nicola Gratteri durante una conferenza.

Un dato su tutti è quello del sequestro effettuato durante le operazioni antidroga: in tutto il 2005 sono state sequestrate 46 tonnellate di cocaina e 650 tonnellate di hashish. Oltre al traffico di cocaina la Spagna è uno dei paesi dove la 'ndrangheta ultimamente investe di più, soprattutto durante il boom edilizio. In Portogallo e Spagna la cocaina viene spedita dalla Guinea Bissau e l'hashish dalle coste nordafricane⁷⁴. In Guinea Bissau⁷⁵, giunge direttamente

⁷⁴ Nel 1992 le indagini svelarono i collegamenti tra 'ndrangheta, organizzazioni marocchine vicine al re Hassan II del Marocco e organizzazioni criminali nel centro Europa con la complicità della polizia locale.

dalla costa centro e sudamericana. I proventi degli illeciti sono stati reinvestiti per la maggior parte sulla Costa del Sol dove, ad esempio, Emilio Di Giovine aveva acquistato diversi appartamenti e negozi. Di Giovine fu arrestato nel 1992 a Faro in Portogallo assieme a un altro 'ndranghetista di Africo. Aurelio Barazzetta un magistrato dell'epoca parlava di 2000 chili di hashish per volta che arrivavano in Europa via Spagna o Portogallo. In Grecia l'operazione "Igres" del 2001 coordinata dalla Dda reggina e effettuata dal Gico della Guardia di Finanza ha permesso di individuare un traffico internazionale di cocaina proveniente dalla Colombia diretta al Pireo su una nave. La cocaina, occultata in tre container, era una quantità esorbitante 900 chili. La rete di trafficanti comprendeva greci e noti 'ndranghetisti⁷⁶ della fascia jonica. La droga ha attraversato tre continenti prima di giungere al Pireo. A leggere le carte dell'indagine Igres si rimane sconvolti dalla capacità organizzativa e logistica della 'ndrangheta capace di avere appoggi in Grecia, Africa e Sudamerica. Tipico di un organizzazione transnazionale. Proprio in Spagna il "locale" di 'ndrangheta Ferrazzo- Iazzolino, si è scoperto con l'operazione "Dirty Money", aveva acquistato tramite finanziarie svizzere, terreni sui quali aveva intenzione di costruire un campo da golf, un villaggio vacanze e un residence di villette a schiera.

4.40 Usa, Canada e Australia: dal "Siderno Group" al "Coluccio Group"

Il Canada le 'ndrine si sono insediate fin dai primi del '900. A Toronto, uno dei boss, era Joe Musolino. Il suo gruppo si riorganizzò praticando le "lettere di scrocco", lettere estorsive ai

⁷⁵ E' l'ultima tappa che la cocaina compie prima di raggiungere l'Europa. La Guinea Bissau versa in una situazione politica disastrosa, i controlli nulli e la corruzione sistematica.

⁷⁶ Gli ordini di custodia cautelare emessi sono stati 47. Tra loro spiccano la 'ndrina dei Sergi dietro cui ci sono gli interessi dei Trimboli, dei Marando e dei Barbaro di Platì, elementi della criminalità greca nell'orbita dei calabresi e i Pannunzi, padre e figlio che rappresentano figure emblematiche del narcotraffico e di cui parlerò più avanti.

commercianti e imprenditori, successivamente si adattò al proibizionismo e quindi al contrabbando di liquori. In questo periodo assunse un ruolo importante Rocco Perri, di Platì, che assieme a Frank Costello, calabrese affiliato a cosa nostra, riforniva tutti i grossisti canadesi e americani. Nella British Columbia c'era la famiglia Gentile e i Gallo, in Quebec c'erano i Cotroni di Mammola (RC) e i Violi di Sinopoli (RC), In Ontario le famiglie della locride che costituivano il noto cartello "Siderno Group" di notevole spessore criminale. L'origine del "Siderno Group" è datata 1940, e la magistratura canadese conìò questo termine per indicare :” tutte le famiglie mafiose di origine calabrese, gran parte delle quali provenivano da Siderno, che pure agendo in contesti così diversi, i mafiosi calabresi, erano strettamente collegati tra loro anche attraverso vincoli di sangue o di matrimonio ed erano dipendenti dalla cosca madre a Siderno”. (Ciconte 1996)

Il nucleo fondante del "Siderno Group" successivamente alla morte del padrino Antonio Macrì era costituito dalla 'ndrina dei Commisso, e da quel Cosimo Commisso subentrato al vecchio padrino. Gli affari con Commisso hanno raggiunto cifre enormi, si è arrivati a un traffico di 50 milioni di dollari di cocaina. Il traffico di eroina e cocaina attraversava tre continenti, dalla Colombia raggiungeva il Canada, sull'isola di Aruba e dal Canada in Giappone fino all'Australia. Oppure seguiva l'altra rotta Sud America- Europa. Il traffico comunque ruotava attorno all'asse Siderno- Canada- Australia- Usa. La situazione divenne talmente critica che in Australia e in Canada avviarono delle inchieste parlamentari. In Canada così come in Australia non sono mancati regolamenti di conti tra 'ndrine siderensi in guerra tra loro. Nel 1993 in Canada venne ucciso Giovanni Costa in guerra con i Commisso di Siderno, capi indiscussi del narcotraffico. Negli anni, il nome Siderno Group non è più stato utilizzato probabilmente perché il boss di riferimento divenne Giuseppe Coluccio di Gioiosa Jonica. Questo non vuol dire che i traffici siano diminuiti. Ad Agosto 2008 Coluccio è stato arrestato a Toronto all'ultimo piano di

un grattacielo con vista sul lago Ontario. Coluccio era latitante, ma in Canada viveva da nababbo. Girava in Ferrari, Range Rover e Maserati. Nel suo appartamento sono stati trovati gioielli, un milione e mezzo di dollari canadesi in contanti, traveller cheques e assegni. Coluccio era ricercato dal 2005, da quando era sfuggito all'operazione "Nostromo", era considerato oltre che il capobastone anche il broker delle famiglie Aquino, Ierinò, Coluccio, Ursino e Commisso e teneva i contatti con le famiglie siciliane tramite un boss siciliano residente in Canada. Coluccio era il garante tra i narcos sudamericani e le 'ndrine della fascia jonica. Aveva fatto del traffico di cocaina un'impresa multinazionale⁷⁷, con metodi innovativi come quello della "punta- nave". Grazie a questo metodo le navi cariche di droga trasbordavano a largo delle coste calabresi tonnellate di polvere bianca su pescherecci di proprietà della 'ndrina. L'arresto di Coluccio è stato solo un primo passo perché un mese più tardi una maxi operazione ha portato all'arresto di più di 200 persone, tra Messico, Usa e Calabria. Sono stati arrestati narcotrafficanti del cartello del golfo, esponenti del gruppo paramilitare messicano dei Los Zetas, esponenti della 'ndrangheta che risiedevano negli Usa per tenere settimanalmente i contatti con i Narcos e esponenti delle 'ndrine che dalla Calabria inviavano la liquidità necessaria a concludere l'affare. E' risultato pure un money transfer a Gioiosa Jonica, feudo degli Aquino-Coluccio di proprietà della famiglia Coluccio. Nell'operazione sono state sequestrate 16 tonnellate di cocaina stoccate in Messico e protette da uomini della 'ndrangheta e dai Los Zetas. La 'ndrangheta che fino a qualche anno fa si riforniva direttamente dalla Colombia ha dovuto cambiare territorio di approvvigionamento a causa delle pressioni investigative esercitate sul territorio colombiano. Questo non ha però minato il suo prestigio nel traffico di cocaina, rimane infatti l'unica mafia ad avere il contatto diretto con narcos di primo piano fungendo anche da mediatrice per le cosche siciliane.

⁷⁷ Traffico di stupefacenti che per la loro ingente quantità, la modalità di gestione del traffico e la rete internazionale da cui provengono fanno sì che l'attività più lucrosa della 'ndrangheta sia assimilabile ad una impresa transnazionale della droga

Coluccio, il re del narcotraffico, è stato espulso dal Canada perché irregolare, stesso escamotage era stato escogitato con Al Capone. Successivamente all'arresto, Coluccio, era convinto di riuscire a farla franca rimanendo in Canada, ma grazie a questo stratagemma è stato inviato direttamente a Rebibbia.

Il Canada è stato scelto da molte 'ndrine come luogo ideale per investire i proventi illeciti per la facilità di evitare i controlli patrimoniali. Un' altra indagine, l'operazione denominata "Orso Bruno", ha messo in luce una serie di reati economici che ben descrivono l'agilità acquisita dai mafiosi calabresi nel destreggiarsi con gli strumenti della finanza moderna. "Orso Bruno" delinea la nuova "politica economica" della 'ndrangheta sempre più professionale e lontana dall'arretratezza con cui veniva descritta folkloristicamente. L'inchiesta ha riguardato Arcadi Francesco di Sant'Agata del Bianco, cognato di Musitano detto "u fascista", accusato di associazione mafiosa, di aggio e insider- trading, reati tipicamente da colletti bianchi. Sono state scoperte società off shore e fantasma, scatole cinesi, azioni false quotate in borsa e flussi enormi di denaro. Tutto ciò e altro ancora è la 'ndrangheta transnazionale.

In Australia la 'ndrangheta è molto radicata. Sono infatti le famiglie di Platì le prime ad arrivarci. Gli inquirenti cominciano a inquadrare il fenomeno già nel 1928 fino ad arrivare al 1964 quando si comprende appieno l'entità del fenomeno. Le solite 'ndrine gestivano silenziosamente ogni affare, dalla droga alla prostituzione, passando per la armi: Sergi, Barbaro, Perre, Trimboli, Agresta, Zappia, Romeo, Violi e Musitano. Poi la 'ndrangheta negli anni alza il tiro pure in Australia e uccide un attivista politico laburista, corrompe ministri e ufficiali, nel 1989 a Canberra viene ucciso il vice capo della polizia federale, ancora, nel 1994 un pacco bomba uccide il sergente del National Crime Authority. A questi gruppi storici negli anni si sono aggiunti gli Alvaro di Sinopoli, Giorgi e Morabito. L'ultima conferma del forte radicamento delle 'ndrine di Platì in Australia, soprattutto ad Adelaide, Canberra e

Nuovo Galles del Sud, viene dall'operazione che ha permesso di scoprire un traffico enorme di ecstasy e cocaina tra Australia e Calabria. Sono state recuperate 4,4 tonnellate di pasticche e gli arresti sono stati eseguiti in quattro diversi stati d'Australia. L'ecstasy aveva un valore al dettaglio pari a 264 milioni di euro, ed è stata trovata all'interno di più di 3000 barattoli di pomodori in un container giunto per nave dall'Italia a Melbourne nel giugno 2007. La droga è stata sostituita dagli investigatori con una sostanza inerte e il container tenuto sotto sorveglianza.

Dopo più di un anno, lo scorso 24 luglio, la dogana e la polizia federale hanno intercettato un secondo container a Melbourne, in cui erano occultati 150 chili di cocaina. L'indagine ha inoltre identificato un'operazione di riciclaggio di denaro del valore pari a quasi 30 milioni di euro, utilizzati per pagare la droga. Secondo il quotidiano di Melbourne "The Age", gli agenti federali hanno fatto incursione in diversi edifici collegati con la 'ndrangheta calabrese.

Fra questi la casa del boss Pasquale Barbaro a Griffith, un centro rurale con una numerosa comunità di origine calabrese. Poco tempo dopo è stata coinvolta pure un ex ministro che ha fornito un visto umanitario a Francesco Modafferi, arrestato in seguito alla maxi operazione antidroga. Francesco Modafferi, originario di Platì, ha agito indisturbato forte del radicamento invisibile della 'ndrangheta in Australia e dei legami ad altissimo livello. Talmente alti che è stato proprio l'allora ministro per l'immigrazione australiano a intervenire per evitare l'espulsione del calabrese, sollecitata dalle ingenti donazioni della famiglia Modafferi al partito conservatore, al governo nella passata legislatura.

Uno scandalo che toglie il velo sugli affari della multinazionale 'ndrangheta in Oceania. A dare la notizia è "The Age", quotidiano di Melbourne. Ad essere chiamati in causa sono Amanda Vanstone, ex ministra a Canberra e attuale ambasciatrice australiana in Italia, insieme a tre deputati liberali. Nel 2005, la Vanstone si è mossa personalmente con una richiesta di visto per ragioni di salute: l'uomo dichiarava di soffrire di gravi problemi mentali. Una white

card per motivi umanitari, senza alcun cenno ai pregressi criminali dello ndranghetista.

4.41 Sudamerica e Africa

Se nel Nord America la 'ndrangheta rinveste i soldi accumulati col traffico della cocaina, in America Latina si approvvigiona direttamente dai narcos. Colombia, Ecuador, Venezuela, Bolivia, Brasile e Perù costituiscono gli snodi fondamentali dai quali partono le tonnellate di cocaina dirette al mercato europeo e australiano. Le figure di spicco legate alla 'ndrangheta che mantengono i contatti con i trafficanti risiedono stabilmente in quei territori. Nelle ultime operazioni di contrasto al narcotraffico spiccano le figure di Pannunzi Roberto e suo figlio Alessandro. Romani di nascita hanno stabilito una forte collaborazione con le 'ndrine calabresi evidenziata dalle diverse indagini coordinate dalla Dda di Reggio Calabria. Pannunzi insieme a Mancuso, leader dell'Auc, il gruppo paramilitare di destra, sono considerati i fornitori ufficiali della 'ndrangheta. I primi tempi, quando ancora la 'ndrangheta non aveva il monopolio della cocaina, gli accordi tra narcos e 'ndranghetisti prevedevano la permanenza in qualità di ostaggi di esponenti delle 'ndrine nell'America Latina e viceversa di rappresentanti dei narcos in Italia fino a quando l'affare non si fosse concluso. Col tempo l'affidabilità dei mafiosi calabresi è cresciuta perciò non c'è stato più bisogno di ostaggi. Nonostante questo salto di qualità diversi esponenti della 'ndrangheta risiedono stabilmente tra la Colombia, l'Argentina e il Brasile. In questi territori operano mafiosi calabresi, faccendieri e paramilitari tutti uniti da un unico obiettivo: Il narcotraffico. Dall'America del Sud partono tonnellate di cocaina dirette alle 'ndrine della locride. Un flusso costante di polvere bianca che quantificarlo è impossibile. Arriva nascosta in ogni modo: in blocchi di cemento, surgelata all'interno della frutta o in semplici valige come nel 1991 quando

un ex sacerdote è stato arrestato all'aeroporto di Santa Fè de Bogotà con 4 chili di cocaina. L'ex sacerdote fece subito i nomi dei complici che gli commissionarono il lavoro. Si trattava di famiglie del reggino jonico. La dimostrazione della potenza e dell'intesa dei calabresi con i narcotrafficienti dell'America Latina è data dall'operazione che ha portato all'arresto di 207 persone tra Calabria, Messico, Canada e Usa. Giulio Schirripa da New York, dove gestiva una pizzeria, inviava la cocaina in Italia alle 'ndrine della fascia jonica, della piana e della montagna. I suoi fornitori appartenevano al "cartello del golfo", narcotrafficienti messicani protetti dal gruppo paramilitare Los Zetas. Un pentito del cartello messicano inchioda Schirripa asserendo che fin dal 1990 riforniva i calabresi con la sostanza data proprio dai messicani. Il pentito racconta che il gruppo Schirripa, legato a Coluccio, utilizzava piloti di linee commerciali in grado di nascondere la sostanza all'interno degli aeromobili e che inoltre aveva contatti con operatori di porti marittimi in grado di spedire l'oro bianco in container a bordo di navi. Il narcotrafficante ecuadoregno agli investigatori americani parla chiaro: "ho clienti italiani che vivono nel Queens, New York". In Venezuela vive da latitante il faccendiere Aldo Miccichè, coinvolto in un'inchiesta riguardante lo scambio di voti, appalti per il porto di Gioia Tauro e traffico di stupefanti. Nel decreto di fermo si ricorda che ha rilevanti trascorsi penali, tali da valergli un cumulo di pena di anni 25 di reclusione, che ora gestisce diversi affari oltreoceano per le 'ndrine dei Piromalli, dall'esportazione di agrumi alla vendita di vaccini di una casa farmaceutica americana in America Latina. E' ritenuto il "ministro degli affari esteri" delle 'ndrine della piana di Gioia Tauro. Dal Venezuela il faccendiere ha contattato pure Dell'Utri discutendo "amichevolemente" di voti, di immunità e di affari. Ha conoscenze nel mondo della politica e dell'imprenditoria, e' il tipico uomo cerniera capace di collegare la 'ndrangheta alla politica e all'economia legale. Senza l'appoggio di questi personaggi sicuramente le mafie sarebbero già un retaggio del passato, invece e grazie alle complicità dei colletti bianchi e

della borghesi a mafiosa che le organizzazioni criminali perpetuano i loro traffici e hanno la possibilità di riciclare quantità astronomiche di denaro sporco. Il responsabile dell'ufficio milanese della Dea (antidroga americana) ha dichiarato di temere particolarmente il legami stabili e duraturi tra 'ndranghetisti e narcos colombiani. Dal Centro e Sud America partono le tonnellate di cocaina che poi giungono in piccoli porti dell'Africa, Mauritania, Nigeria, Guinea Bissau, Senegal e Ghana, da qui la droga imbarcata in piccoli pescherecci raggiunge la Spagna e così l'Europa. Ecco che l'America Latina solo con questi ultimi e recenti avvenimenti, tralasciando il passato più remoto, risulta essere un terra prediletta dagli 'ndranghetisti e dai loro fiancheggiatori.

America del Sud, Centro America e Africa sono legate da un filo invisibile, dalle rotte della cocaina. Come è stato già ribadito più volte i luoghi di approdo della droga prima di entrare in territorio europeo sono porti di piccole dimensioni situati in stati in cui il disordine e la corruzione regnano sovrane. La scelta delle coste Africane è stata dettata dall'intensificazione, a partire dal 2003, dei controlli sulle linee aeree e marittime provenienti dal Sud America. Ma un evento ha particolarmente fatto riflettere gli ambienti investigativi e criminologici per l'abilità, la destrezza e la novità che questo reato rappresenta. Un ulteriore salto di qualità dei mafiosi calabresi. Su un conto del Banco Posta Impresa erano depositati 13 milioni di euro destinati ai "bonus per famiglie". Questi soldi scompaiono e la polizia postale scopre che la somma è stata spostata su un conto intestato ad una società di Bologna presso una filiale della popolare di Sondrio. Dopo qualche giorno c'è un altro passaggio verso la National Bank in favore della "Egyptians for Investment and Tourism" de Il Cairo. Sono aziende fittizie, ma basta tenere sotto controllo il conto per scoprire che subito dopo l'accredito viene effettuato, ancora una volta attraverso internet, un prelievo di 50.000 euro. Una truffa! Dietro cui si celano gli interessi della 'ndrangheta. Indagando su operazioni di riciclaggio, infatti, per conto delle cosche, gli investigatori intercettano la

conversazione telefonica tra un uomo che si trova al Cairo e un amico che sta a Reggio Calabria. Il primo afferma: “Sono trattenuto, hanno scoperto la storia delle banche. Se ne sta occupando l’ Interpol”. Da allora le indagini hanno consentito di individuare sia i titolari della società di Bologna, sia la talpa che dall' interno di Poste Italiane avrebbe fornito i codici di accesso al conto on line in modo da consentire il trasferimento dei fondi.

Sempre per rimanere sul tema della criminalità economica in Egitto, è avvenuto che un dipendente della Faysal Bank Exchange aveva concluso illecite transazioni valutarie di dinari libici, per l’importo di molti miliardi di lire con quattro italiani, di cui un calabrese legato ai Mancuso di Limbadi.

4.42 Asia

Non si può parlare di un vero radicamento della ‘ndrangheta in questo continente, ma di ottimi contatti per l’importazione di eroina e hashish. Le famiglie mafiose calabresi, in primis quelle di Platì, San Luca e Africo, Barbaro, Sergi, Papalia, Morabito, Pelle, erano riuscite a piazzare sul mercato milanese fino a 20 chili di eroina al mese grazie ai loro contatti d’oro con trafficanti iraniani e turchi. Nell’ultimo periodo però non essendo più redditizio il racket dell’eroina le quantità importate e i capitali investiti in questa attività sono andati via via scemando. Per quanto riguarda la criminalità economica sono stati accertati investimenti di alcune ‘ndrine che hanno acquistato titoli di stato coi i soldi della droga.

4.43 Rapporti con le organizzazioni criminali allojene

Le mafie autoctone si sono globalizzate, è in questo la ‘ndrangheta è riuscita benissimo. La relazione del primo semestre 2008 della Dia parla chiaro in riferimento ai legami con i gruppi criminali

albanesi⁷⁸: “Nel sud Italia si registrano rapporti sempre meno occasionali con le mafie autoctone”. A titolo di esempio è possibile citare l’arresto di Ghashi Adriatik a Cosenza. L’albanese rappresentava l’anello di congiunzione tra la ‘ndrina dei Forastefano e il gruppo criminale albanese. E ancora l’operazione “Harem” della Procura antimafia di Catanzaro che ha scoperto un traffico di giovani donne, secondo sono di nazionalità albanese, moldava, ucraina e romena. Lo sfruttamento della prostituzione veniva praticato in Calabria ed in altre regioni dai componenti albanesi dell’organizzazione con il consenso della ‘ndrangheta catanzarese, che in cambio avrebbe ricevuto droga ed armi provenienti dall’Albania. Le sostanze stupefacenti venivano smerciate nelle province di Cosenza, Crotone e Messina, mentre le armi andavano ad incrementare gli arsenali della ‘ndrangheta

Da notare che la droga dagli albanesi è acquistata solo dalle ‘ndrine consentine e catanzaresi, perché non godono del prestigio che invece si sono guadagnate le ‘ndrine della provincia di Reggio Calabria presso i narcos dell’America Latina.

I rapporti tra ‘ndrangheta e mafia cinese non sono ancora venuti allo scoperto, ma è risaputo che le merci contraffatte provenienti dalla Cina attraccano pure nel porto di Gioia Tauro e da qui vengono suddivise sul territorio nazionale. Vista il pullulare di negozi cinesi sulla costa jonica, a Rosarno, Gioia Tauro e nel resto della Calabria e considerata la poca libertà che in Calabria hanno gli imprenditori desta qualche sospetto la posizione di questi avamposti cinesi in terra di mafia. Nella relazione della commissione parlamentare antimafia si legge che sono in corso indagini che mettono in luce una “sinergia operativa in investimenti illeciti tra elementi della criminalità organizzata italiana e i gruppi stranieri. E’ emerso infatti che un soggetto cinese già condannato a morte in Cina per truffa aggravata intendeva trasformare un immobile di Muggiò, inizialmente destinato a un multisala cinematografico, in un grosso

⁷⁸ E’ più giusto parlare di gruppi criminali che di mafia albanese. Le caratteristiche dei gruppi criminali albanesi mal si conciliano con le caratteristiche tipiche delle mafie propriamente dette.

centro commerciale con stand di prodotti cinesi. Per realizzare l'acquisto dell'immobile, del valore di oltre 40 milioni di euro, sono stati presi contatti con esponenti della cosca Mancuso di Limbadi operante nella zona, cosca interessata alla

possibilità di realizzare tramite tale iniziativa il riciclaggio delle proprie liquidità. Le verifiche in merito a questo fenomeno certamente nuovo sono ancora in corso”.

Da qui si evince una struttura della 'ndrangheta sempre più assimilabile ad una grande multinazionale criminale, con interessi economici, finanziari e politici. Si potrebbe definire un vero e proprio soggetto economico in grado di influire sulla libera concorrenza e sull'offerta

Con le altre organizzazioni criminali, nigeriana, rumena, russa non sono state rilevate evidenze investigative, ma in un contesto globalizzato. Non è da escludere che i contatti ci siano, perché oggi a differenza dei tempi passati ci troviamo di fronte a un sistema di mafie integrate tra loro. Ecco perché non è da escludere, quindi, che i nigeriani facciano anche da corrieri di cocaina, oltre che per i camorristi anche per la 'ndrangheta, proprio perché camorra e 'ndrangheta nei territori extraregionali ed oltre confine non agiscono più isolate ma il più delle volte in maniere coordinata(questo avviene pure per un risparmio maggiore sui costi di trasporto).

Discorso a parte merita la criminalità magrebina e tunisina che inizialmente veniva assoldata dalla 'ndrangheta e dalle altre mafie autoctone per lo spaccio al minuto nelle grandi piazze. Sempre la Dia nella relazione del 2008 fa notare come la 'ndrangheta abbia facilitato, tramite i suoi contatti diretti, l'acquisto di droga ai gruppi magrebini. L'operazione “Joti” ha messo in luce come 'ndrine della locride facevano importare a cittadini magrebini e sudamericani cocaina e hashish direttamente dai paesi produttori.

In questo contesto è più giusto parlare di crimine organizzato transnazionale per indicare “forme complesse di criminalità, messe in atto da gruppi di individui, dotate di un raggio di azione in grado

di trascendere i meri confini nazionali e coinvolte in attività e mercati illeciti con una dimensione internazionale”.(Massari, 2008)

La consapevolezza da parte dei mafiosi di vivere in un'epoca in cui il mercato ha inglobato il sociale, in cui la tendenza è quella del più “mercato e meno stato” ha reso più facile gli interessi della ‘ndrangheta e dei suoi alleati allogeni. La deregulation globale ha spalancato le porte all’illegalità diffusa in ogni campo, dall’economico al finanziario. C’è stata una finaziarizzazione della ‘ndrangheta così come delle altre mafie, quella russa ad esempio. La ‘ndrangheta, cosa nostra, la camorra e le sorelle straniere hanno assistito e approfittato con piacere della crescente corruzione presente in Italia e nei paesi in perenne crisi. Ecco perché vista la crisi finanziaria attuale la Dia mette in guardia da possibili capitali mafiosi che potrebbero entrare nei circuiti della finanza senza troppi controlli.

5 Come cambia la figura del capo-bastone

*“Il vecchio mafioso aveva costumi austeri
consoni al suo contesto.*

*Il mafioso urbano di oggi ha assimilato la cultura
del consumismo e si è adeguato ai canoni del
mondo moderno, diventando funzionale ad esso.”*

- Giovanni Falcone -

Brevemente descriverò due esempi che incarnano due figure vicine e distanti allo stesso tempo: il padrino dell'onorata società d'un tempo e il boss della 'ndrangheta globalizzata, della Santa, diviso tra finanza e droga.

Antonio Macri e Domenico Tripodo incarnano le regole mafiose dei padrini di un tempo, Giuseppe Coluccio e Salvatore Morabito mostrano lo spregiudicato modus operandi e rappresentano i valori di riferimento dei boss di oggi.

Utilizzando le categorie sociologiche weberiane del tipo ideale è possibile analizzare la figura del mafioso tradizionale e quella del mafioso moderno tenendo conto di una pluralità di aspetti che caratterizzano il sistema di riferimento, il sistema valoriale e culturale dei due idealtipi di mafiosi.

Il tipo del mafioso tradizionale è caratterizzato dall'origine popolare, dall'appartenenza al ceto medio e dal potere territoriale esercitato su ben delimitata zona d'influenza. Nel contesto delle zone mafiose i valori che guidano il giovane deviante nella ricerca di una via che lo affranchi dalla miseria sono riassumibili nell'onore, nel potere e nel successo. Tali concetti contraddistinguono le classi agiate di quelle zone e diventano modelli culturali di riferimento per le categorie meno "onorate". Quello che manca è una "cultura della povertà"⁷⁹ intesa come capacità di sacrificarsi e di faticare per ottenere una stabilità economica necessaria al mantenimento della famiglia. Il compiere passaggi graduali verso il miglioramento delle proprie condizioni

⁷⁹ In "Culture and political economy in western sicily", di Schneider P., Schneider J.

non era considerato onorevole per coloro che vedevano nei capimafia un uomo d'onore, di rispetto e di potere. "L'ascesa onorifica si accompagna con la promozione sociale del mafioso e della sua famiglia". (Arlacchi, 1983)

I capimafia erano stati sempre tra gabellotti e proprietari e un importante fattore della mafia tradizionale, sottolineata pure da Hobsbawm, risiede nella condizione sociale dei capimafia locali, i quali erano persone facoltose, prevalentemente appartenenti alla classe media, agricoltori capitalisti e affittuari. Il ruolo fondamentale giocato dall'onore non permette che l'accumulazione del profitto sia preso come "supremo regolatore" dei rapporti e degli status sociali. Una differenza fondamentale tra vecchio e il moderno mafioso sta proprio nel limite che la concentrazione di ricchezza incontrava in passato. Soprattutto in Calabria, troppa ricchezza e quindi troppo potere diventavano per il padrino ingombranti e difficili da giustificare e da difendere. Il mafioso tradizionale svolgendo un importante ruolo di mediatore all'interno della sua comunità non poteva permettersi di rendere troppo evidenti le sue ricchezze accumulate sulla pelle della collettività. Non poteva ostentare il frutto delle sue prevaricazioni sulla parte più debole e misera della comunità. Il mafioso tradizionale è quindi collocabile in una posizione mediana della scala sociale. Le figure di Padrini come 'Ntoni Macri o Don Micu Tripodo incarnano al meglio ciò che è stata la 'ndrangheta tradizionale, quella nata dall'abigeato, dalle guardiane e dalle estorsioni e conclusasi con il contrabbando di sigarette. Vennero spazzati via dal piombo dei boss che invece vedevano nella ricchezza, nell'accumulazione primitiva del capitale e nel successo l'unico meccanismo regolatore dei rapporti sociali e di status, gli unici catalizzatori di promozione sociale e di accumulazione di potere.

E' proprio l'identificazione con le forze di mercato che ha trasformato la 'ndrangheta da società agro-pastorale a holding internazionale del crimine. L'assunzione di valori del capitalismo moderno prima e di quello finanziario dopo ha agevolato la capacità

accumulativa della 'ndrangheta trasformandola in un'organizzazione- industria i cui profitti annui sono stati calcolati da Eurispes nel numero di 36 miliardi di euro a cui vanno sommati i guadagni del riciclaggio arrivando così a circa 55 miliardi di euro. Profitto, potere e successo sono i cardini su cui si basa la vita del boss mafioso calabrese moderno. Dagli anni '80 in poi lo 'ndranghetista non è più l'uomo di una sola cultura che domina esclusivamente sulla sua zona d'influenza. A differenza di un tempo il boss parla diverse lingue, si muove tra diverse culture, ha fatto proprie le capacità e le idee di fondo della società industriale combinandole con i valori tradizionali e i rituali arcaici di un tempo. Hanno fatto propri i modelli di consumo, come le grandi firme e le prestigiose marche di champagne, ma è rimasto pressoché intatto il loro istinto sanguinario. Non scompare il metodo mafioso fondato sull'intimidazione, sull'assoggettamento e sull'omertà ma esso si salda ad una più moderna concezione del mondo come grande mercato. Se prima degli anni '80 il gruppo sociale di riferimento per il padrino o per chi aspirava a scalare la gerarchia 'ndranghetista era la classe agiata sociale, che nel mezzogiorno era costituita dalla borghesia professionale e agricola, ora è la borghesia industriale, commerciale e finanziaria sviluppatasi soprattutto nel nord Italia. Sul biglietto da visita di un noto boss di Gioia Tauro, si poteva leggere: "Gerolamo Piromalli, professione industriale". Altro tratto fondamentale che segna un solco di discontinuità col passato e con le origini della 'ndrangheta è l'eterogeneità dell'estrazione sociale e il titolo di studio elevato che solitamente si riscontra tra gli 'ndranghetisti odierni. Non provengono più esclusivamente dalle classi sub alterne bensì dal ceto medio professionale e impiegatizio, oltre che da quello commerciale e industriale. "Il mafioso tradizionale veniva dalla campagna, era in genere un contadino, un bracciante che per sfuggire al suo destino di miseria entrava nella mafia che gli garantiva una certezza di promozione sociale. Oggi i mafiosi non hanno più questa estrazione sociale. Oggi alla mafia arrivano borghesi, studenti universitari... molti studenti universitari.

Il ragazzo che ha tagliato l'orecchio a Luppino, una giovane vittima di un sequestro, è uno studente di medicina del quinto anno. Paolo e Giorgio De Stefano hanno frequentato per alcuni anni l'università. Giorgio è stato iscritto in medicina, e Paolo in giurisprudenza. Uno dei Nirta è un dottorino... ci sono molti impiegati comunali, molti dipendenti dei consorzi...⁸⁰. Per comprendere meglio come è cambiata la composizione sociale della 'ndrangheta nel corso degli anni è interessante prendere in esame alcuni dati riguardanti lo status sociale degli uccisi durante le faide. Dal 1950 a 1951 il 95% dei morti ammazzati nei conflitti tra 'ndrine apparteneva al ceto subalterno e il 5% al ceto medio. Nel periodo che va dal 1980 al 1981 il 50% degli uccisi rientra nel ceto subalterno mentre il 27% appartiene al ceto medio e il 23% al ceto dominante.⁸¹

Il tipo del mafioso imprenditore è emerso dalla disintegrazione del sociale e delle istituzioni subissate dal dominio dei valori del mercato globale. Il mafioso nasce in una famiglia ben integrata nella vita della comunità locale, è un benestante. Ed essendo l'impresa mafiosa un'impresa familiare è chiamato fin dalla giovane età a rendersi attivo per l'accumulazione del capitale. Proprio per questo è riscontrabile un livello di reddito fin dall'adolescenza molto alto, da fare invidia ai figli dei lavoratori onesti. Fin da giovanissimi è possibile distinguerli alla guida di motorini e moto pur non avendo l'età richiesta per guidarle. Ma l'arrogante consapevolezza di essere padroni del paese permette loro di prevaricare le regole valide sul resto del territorio nazionale. Ulteriore dato interessante è rintracciabile da una sentenza a carico di 60 capimafia della zona tirrenica: 10 di loro possedevano un'istruzione secondaria o universitaria, ben 45 avevano uno status sociale medio alto dal punto di vista del reddito e dell'occupazione lavorativa. L'inserimento del mafioso imprenditore nel tessuto sociale ed economico ha permesso al suo stile di vita di presentarsi come modello da imitare presso le categorie sociali che mirano a

⁸⁰ Intervista ad un affiliato della 'ndrangheta, in "La mafia imprenditrice", Arlacchi 1983

⁸¹ Dati forniti dal dipartimento di sociologia dell'università della Calabria, 1982, all'interno del testo "La mafia imprenditrice", Arlacchi 1983

mete di prestigio ma non posseggono i mezzi per raggiungerle. Sostanzialmente accade quello che Merton aveva descritto per spiegare l'illusione del sogno americano. Se nel sud Italia fino agli anni '80 alcune professioni costituivano posizioni di prestigio esse hanno perso valore con l'affermarsi di una cultura individualistica, consumistica e competitiva. "Ecco come è possibile spiegare la crescente quantità di avvocati, impiegati, insegnanti, medici e magistrati che rompono con la stabilità e la legalità della loro professione per confluire tutti nel grande calderone dell'accumulazione mafiosa". (Arlacchi, 1983)

La velocità di arricchimento che promette la 'ndrangheta ha attirato a sé tante persone che lavoravano legalmente. E' lo specchio della frenesia dei nostri tempi, in cui aspettare, attendere e risparmiare sembrano concetti eretici. Altra rottura col passato è rappresentata dalla maggiore velocità con cui si scala la gerarchia 'ndranghetista: si entra giovani e fin da subito si acquisiscono competenze importanti. Alcuni vengono mandati in Germania a fare i camerieri per poi aprire pizzerie e ristoranti che fungeranno da lavatrici di denaro, altri partono per il Sud America o il Centro America per tenere i contatti con i narcos. I nuovi boss sono più dinamici, ambiziosi, hanno imparato a gestire milioni di euro e a farli viaggiare tramite la rete verso paradisi fiscali. "Preferiscono l'ingegneria finanziaria per riciclare i profitti del traffico di droga e armi". (Nicaso, 2008) Si ricicla attraverso i conti on line o i money transfer. Proprio come fu il boss Coluccio arrestato in Canada nel suo attico con vista lago, che riciclava i proventi attraverso il money transfer situato nel suo paese di origine, Gioiosa Jonica, e gestito dal fratello. Oltre ad essere un narcotrafficante di prestigio internazionale in contatto con i narcos messicani, era socio con un mafioso siciliano di una società alimentare in Canada. Oppure come Salvatore Morabito, figlio del boss dei boss, Giuseppe Morabito arrestato nel 2004. Morabito entrava e usciva dall'ortofrutta milanese come se fosse il padrone, possedeva Ferrari, gestiva night e frequentava la movida milanese portando nei locali chili e chili di

cocaina, la migliore sulla piazza perché era pasta di coca
proveniente dalla Colombia.

6 L'evoluzione della legislazione antimafia.

“... Qui da noi la vera rivoluzione sarebbe: ristabilire finalmente la giustizia! Edificare lo Stato, uno Stato Don Artù, quello Stato che non abbiamo mai avuto! Voi ve ne siete andato Don Arturo caro, ma qui da noi vige ancora, come in una sorta di incantesimo primordiale, in un perfetto terrore bianco, la legge del più forte: Ossu, Mastrossu e Carcagnossu”

- da “L'Amore Muore” di Nino Racco -

L'iter normativo che ha portato alla legislazione antimafia attuale è iniziato nel 1962 con l'istituzione della prima commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. E' proprio la regione siciliana ad aver attirato per prima l'attenzione dei legislatori per le peculiari caratteristiche mostrate da un fenomeno apparentemente nuovo ma ben radicato fin dall'800. La disattenzione verso le altre regioni meridionali dove agivano le altre associazioni di stampo mafioso, ha prodotto un vuoto normativo e generato non pochi danni. Sarà proprio su impulso della commissione che verrà varata la prima legge antimafia: la 575/1965, “Disposizioni contro la mafia”. Nel disegno di legge presentato al parlamento nel 1963 la commissione segnalava l'opportunità di modificare la legislazione penale, puntando in primis sulla modifica delle misure di prevenzione, ma non solo, infatti nel ddl erano previste pure misure più articolate e globali per il contrasto al fenomeno mafioso: la revisione dei titoli delle concessioni amministrative nei diversi settori di attività e controlli più severi su ogni aspetto dell'attività edilizia e dello sfruttamento di acque pubbliche. Tra tutte queste proposte vennero accolte dal Governo solamente quelle relative alle misure di prevenzione che prevedevano la sorveglianza speciale e il divieto o obbligo di soggiorno. Con questa legge la parola “mafia” entra in un testo normativo per la prima volta, e, pur non definendo la categoria criminologica dell'associazione mafiosa, è di fondamentale

importanza perché darà inizio a quel lungo e travagliato percorso di legislazione antimafia che porterà all'approvazione, se pur dopo diversi attentati a uomini dello Stato, della legge 646/1982. Se da un lato la legge 575 ha dato avvio al percorso di presa di coscienza di un fenomeno radicato e pervasivo come la mafia dall'altro con la misura del soggiorno obbligato ha permesso ai mafiosi di emigrare nei territori del nord Italia e di espandere il proprio dominio. Il provvedimento è stato un grave errore probabilmente derivato dalla poca conoscenza di un fenomeno che appariva ai tempi come estremamente collegato al luogo di residenza del mafioso. Il soggiorno obbligato era fondato su un presupposto errato: il mafioso fuori dal suo territorio è un pesce fuor d'acqua. Una grave sbaglio che ha permesso a boss di primo piano di ramificare la propria 'ndrina nei ricchi territori industriali. Ancora oggi paghiamo le conseguenze di quella misura. Le infiltrazioni nel tessuto economico del nord Italia corrispondono esattamente ai luoghi in cui i boss vennero mandati a soggiornare.

La Corte Suprema nel 1974 ha esteso complessivamente l'associazione mafiosa, superando i confini siciliani agevolando così il contrasto di camorra e 'ndrangheta. Secondo la Corte è associazione mafiosa "ogni raggruppamento di persone che con mezzi criminosi, si proponga di assumere o mantenere il controllo di zone, gruppi, o attività produttive attraverso l'intimidazione sistematica e l'infiltrazione di propri membri in modo da creare una situazione di assoggettamento e di omertà che renda impossibili o altamente difficili le normali forme di intervento punitivo dello Stato". Questa pronuncia della Corte sarà ripresa poi nella Rognoni-La Torre del 1982. Nel 1980 il deputato siciliano del Pci, Pio La Torre, assieme ad altri deputati propone una legge organica di contrasto al fenomeno mafioso inteso non solo nell'accezione siciliana del termine, ma che riguardava pure le altre associazioni aventi caratteristiche assimilabili "comunque localmente definite". Nella proposta di legge l'innovazione principale era costituita dalla volontà di colpire i patrimoni mafiosi "essendo il lucro e

l'arricchimento l'obiettivo di questa criminalità che ben si distingue per origini e funzione storica e politica dalla criminalità comune e dalla criminalità politica strettamente intesa. L'espansione dell'intervento mafioso e l'articolazione complessa della mafia che, mentre non trascura alcun settore produttivo e di servizi, trova nell'intervento pubblico la sua principale committenza, esigono oggi più puntuali strumenti proprio nell'ambito degli arricchimenti illeciti e dei reati finanziari. La mafia peraltro, opera ormai anche nel campo delle attività economiche lecite, e si consolida l'impresa mafiosa, che interviene nelle attività produttive forte dell'autofinanziamento illecito(...) e mira all'accaparramento dell'intervento pubblico(..) scoraggiando la concorrenza con la sua forza intimidatrice". Queste parole contenute nella relazione della proposta di legge, del 1980, descrivono con estrema attualità ciò che ancora oggi è il fenomeno mafioso: una forza economica criminale e corruttrice delle istituzioni. Nel 1982 vengono uccisi dalla mafia in Sicilia Pio La Torre e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Solo successivamente a questi due eccellenti omicidi verrà approvata la cosiddetta Rognoni- La Torre, 646/1982. Come è avvenuto spesso in Italia si aspetta la catastrofe e l'emergenza per legiferare su un fenomeno specifico. Con l'approvazione della 646/1982 verrà modificato il codice penale in cui sarà inserito l'articolo 416 bis. Nel primo articolo della legge viene specificato il numero di componenti minimo che consiste in tre persone, perché si possa parlare di associazione, e la definizione di associazione mafiosa: "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri". Le pene vanno dai tre ai dieci anni, a seconda della posizione occupata dall'affiliato, dal possesso o no di armi, dall'utilizzo di proventi

illeciti per finanziare l'attività e l'impresa di proprietà del mafioso. Altro punto fondamentale della legge è la possibilità di confiscare ogni cosa utilizzata per commettere il reato e di tutte quelle altre che ne sono "il prezzo, , il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego. Decadono inoltre di diritto le licenze di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati annonari all'ingrosso, le concessioni di acque pubbliche e i diritti ad esse inerenti nonché le iscrizioni agli albi di appaltatori di opere o di forniture pubbliche di cui il condannato fosse titolare". E' interessante pure l'articolo 20, l'ultimo comma, che punisce "Il pubblico amministratore, il funzionario o il dipendente dello stato o di altro ente pubblico che consenta la concessione in appalto o in subappalto di opere riguardanti la pubblica amministrazione a persone, imprese o società sospese o decadute dall'iscrizione all'albo delle opere e forniture pubbliche(...)è punito con la reclusione da due a quattro anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.". Sulla stessa lunghezza d'onda l'articolo 21 punisce i sub appalti illeciti. Infatti recita: " Chiunque, avendo in appalto opere riguardanti la pubblica amministrazione, concede anche di fatto, in subappalto o a cottimo, in tutto o in parte, le opere stesse, senza l'autorizzazione della autorità competente, è punito con il pagamento di una sanzione pecuniaria pari a un terzo del valore complessivo dell'opera ricevuta in appalto". Non essendo prevista la reclusione nell'articolo 21 potrebbe non funzionare da deterrente, e questo spiegherebbe il perché della costante collusione tra aziende e "locali" di 'ndrangheta. Con la legge del 7 agosto 1992, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa, si istituisce la Dia, Direzione investigativa antimafia, facente capo al Ministero degli Interni, e la Direzione nazionale antimafia, articolata nelle direzioni distrettuali antimafia, si stabiliscono alcune regole sull'utilizzo delle intercettazioni ambientali, sull'utilizzo delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e cosa più importante viene inserito, tramite l'articolo 11, il 416 ter il quale punisce lo

scambio elettorale politico mafioso. Il 416 ter sarebbe uno strumento ottimo per spezzare quel filo invisibile che lega mafia e politica, e grazie al quale la mafia si riproduce nonostante la repressione statale, se non fosse per lo scambio di denaro che deve necessariamente avvenire tra il politico e il mafioso perché questo diventi reato. Tale onere probatorio è molto difficile da verificare perché il più delle volte lo scambio può avvenire o tramite favori, scambi di altra natura, spartizione di appalti, assunzioni clientelari. Può anche succedere, addirittura, che è il mafioso stesso a candidarsi facendo saltare il vincolo accusatorio dello scambio elettorale fondato sul passaggio di denaro. Il legislatore dovrebbe lavorare su questo punto con maggiore attenzione perché è proprio sulla collusione politico mafiosa che si gioca il futuro della lotta alle mafie. Nel 416 ter si potrebbe sostituire il restrittivo “in cambio della erogazione di denaro” con un più ampio “in cambio di denaro, promesse di assunzioni, di assegnazione di appalti, di favori illegittimi che producano in ogni caso disuguaglianze di opportunità tra i cittadini della comunità locale o nazionale”. Non è sufficiente neppure la previsione dell’articolo 58 del Dlgs che vieta la candidatura ai condannati in via definitiva per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, corruzione o per altri reati perché il più delle volte i mafiosi che si candidano sono solo sotto indagine e prima di arrivare ad una condanna definitiva avranno tutto il tempo di farsi eleggere utilizzando una fitta rete di clientele e di promesse economiche, lavorative, sociali a discapito della democrazia e del libero mercato. La norma precedente al voto di scambio è stata quella riguardante lo scioglimento dei comuni che abbiamo già visto nel terzo capitolo. La legge 221/1991 prevede la possibilità di chiedere al Ministro degli Interni lo scioglimento del consiglio comunale in cui gli amministratori compromettano la libera determinazione. Prima il prefetto provvede a istituire una commissione di accesso, che una volta ultimato il lavoro, propone una relazione che viene inviata al Ministero degli Interni il quale deciderà se sussistono le condizioni dello scioglimento. Questa

norma è una grande conquista, l'unico suo punto debole è rappresentato dalla possibilità che venga utilizzata in maniera strumentale, anche se per adesso ad ogni commissione d'accesso è quasi sempre seguito uno scioglimento, pur trovando forze politiche identiche a livello nazionale e a livello locale per il quale il prefetto ha richiesto lo scioglimento. Potrebbe però verificarsi, e a volte si è verificato, un rifiuto da parte del Ministero di procedere allo scioglimento soprattutto in periodi elettorali. Ecco perché sarebbero necessari dei miglioramenti per rendere ancora più efficiente tale norma, anch'essa fondamentale per recidere il cordone ombelicale che lega mafia e politica e dal quale le famiglie mafiose si nutrono di appalti, assunzioni, fondi regionali ed europei e di qualunque possibilità di profitto.

Riguardo l'ordinamento penitenziario speciale riservato ai boss mafiosi, l'articolo 41 bis è stato adottato d'urgenza subito dopo le stragi in cui persero la vita Falcone, sua moglie, Borsellino e le loro scorte.

Per i collaboratori di giustizia, invece, sono stati emanati due provvedimenti legislativi, il primo nel 1991, la legge 82/1991, e il secondo nel 2001, la legge 45/2001. Nel fenomeno mafioso calabrese i collaboratori di giustizia hanno giocato un ruolo marginale che non ha destrutturato l'organizzazione come invece è avvenuto per cosa nostra. I collaboratori calabresi hanno permesso di scoprire i codici, i riti e i gradi ma poco ci hanno detto sugli intrecci di potere tra 'ndrine, politica, impresa e massoneria. L'anno in cui cosa nostra periva sotto le dichiarazioni di quasi 1000 collaboratori di giustizia, la 'ndrangheta era stata solo sfiorata dal pentitismo con circa i 50 collaboratori, oggi se ne contano un centinaio, sempre molto al di sotto di camorra e mafia siciliana e pugliese.

Altrettanto importante è la legge in materia di ecomafia la n 152/2006. Ad avere un ruolo primario nella legislazione antimafia è sicuramente la legge 109/1996 che stabilisce il riutilizzo sociale dei beni cosificati, confisca prevista già dalla 646/1982. La legge 109

⁸²nata su impulso di “Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie” è diventato lo strumento ideale per contrastare il fenomeno mafioso. In primo luogo permette di strappare dalle grinfie dei mafiosi aziende e immobili frutto di illeciti e restituirli così alla collettività vittima della ruberia di risorse spartite sempre tra i soliti noti. In secondo luogo la confisca agisce su un campo molto temuto dai mafiosi, le ricchezze, essi lo temono più del carcere. Un altro conseguenza positiva è la destinazione sociale dei beni confiscati, per cui là dove l’illegalità regnava diventa possibile avviare comunità per tossico dipendenti, centri per disabili, laboratori per ragazzi, teatri, ludoteche, sedi di associazioni, scuole, caserme e centri culturali. E’ la risposta adatta a coloro i quali vorrebbero che si affermasse una cultura della mafia. Ma grazie alla legge 109/1996 ai mafiosi il popolo dell’antimafia risponde con proposte culturali, con la scuola e l’educazione alla legalità che vuol dire fatica, lavoro duro ma anche soddisfazione e realizzazione umana. A sostegno di questi intenti è intervenuta pure la legge finanziaria del 2006 ai commi 201 e 202 che recitano:” anche per altri usi governativi o pubblici connessi allo svolgimento delle attività istituzionali di amministrazioni statali, agenzie fiscali, università statali, enti pubblici e istituzioni culturali di rilevante interesse.(...) trasferiti per finalità istituzionali o sociali, in via prioritaria, al patrimonio del comune ove l’immobile è sito, ovvero al patrimonio della provincia o della regione. Gli enti territoriali possono amministrare direttamente il bene o assegnarlo in concessione a titolo gratuito a

⁸²I beni immobili possono essere conservati al patrimonio dello Stato per specifiche finalità istituzionali (giustizia, ordine pubblico, protezione civile). I beni immobili possono essere anche trasferiti al patrimonio del Comune nel quale si trovano, per finalità sia istituzionali che sociali. Il Comune, acquisito il bene, ha un anno di tempo per decidere se amministrarlo direttamente oppure assegnarlo in concessione, a titolo gratuito, a: comunità, enti, organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, comunità terapeutiche e centri di recupero per tossicodipendenti. La Cancelleria dell’Ufficio Giudiziario comunica il provvedimento definitivo di confisca a: Ufficio del territorio del Ministero delle Finanze, Prefetto, Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell’Interno. L’Ufficio del Territorio, stimato il valore del bene, sentiti Prefetto, Sindaco e Amministratore, entro 90 giorni formula una proposta di assegnazione del bene. Il Direttore Centrale del Demanio del Ministero delle Finanze, entro 30 giorni dalla proposta, emette il provvedimento di assegnazione.

comunita', ad enti, ad associazioni maggiormente rappresentative degli enti locali, ad organizzazioni di volontariato(...)a comunita' terapeutiche e centri di recupero e cura di tossicodipendenti di cui al testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti o sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza(...) nonche' alle associazioni ambientaliste riconosciute(...)Se entro un anno dal trasferimento l'ente territoriale non ha provveduto alla destinazione del bene, il prefetto nomina un commissario con poteri sostitutivi". Alcuni dati, aggiornati al 2008, sulle confische dei beni regione per regione ci permette di comprendere la diversa permeabilita' al fenomeno mafioso di una regione rispetto ad un'altra: in Piemonte i beni confiscati sono 100, in Lombardia 587, in Liguria 27, in Trentino 15, in Veneto 71, in Friuli 14, in Emilia Romagna 57, in Toscana 28, nel Lazio 328, in Abruzzo 28, nelle marche 4, in Molise 2, in Campania 1213, in Calabria 1169, in Basilicata 11, in Puglia 612, in Sicilia 3783 e in Sardegna 83. Non tutti quelli confiscati pero' sono stati consegnati per fini previsti dalla legge e come ha messo in luce un rapporto dei Ros in Calabria, oltre la meta' dei beni non e' stata destinata perche' le modalita' di consegna devono affrontare lungaggini burocratiche oppure perche' volontariamente gli amministratori hanno lasciato i beni in mano alle famiglie mafiose.

6.1 Le inadempienze calabresi

I beni confiscati alla 'ndrangheta rimangono intoccabili, la' dove sono. Confiscati e poi abbandonati. Lasciati in mano agli illegittimi proprietari mafiosi. Sono 28 le amministrazioni comunali finite sotto i riflettori della Dda reggina e 370 amministratori sott'accusa. L'indagine dei Ros ha permesso di passare al setaccio tutti gli immobili che non sono stati assegnati a nessuna associazione o ente operante nel sociale. Fatta eccezione per Platì, regno dei Barbaro, dei Trimboli e dei Sergi, e per altri due piccoli comuni, Fiumara e

Maropati, dove l'assegnazione dei beni mafiosi è già stata effettuata, in tutti gli altri la lentezza burocratica ha permesso agli 'ndranghetisti e ai loro parenti di godere dei frutti sporchi del loro ignobile lavoro. A Platì un palazzo di tre piani, confiscato ai Barbaro, è ora utilizzato dall'Arma dei carabinieri. Ma si può fare di più, vista l'alta densità mafiosa in quel luogo e la quantità di beni confiscati in quel pezzo di Calabria. Tra bunker e palazzotti sarebbe bello creare luoghi di aggregazione, laboratori dove in cui i giovanissimi possano creare, esprimere emozioni e sperimentare forme positive di associazione, recuperare buone tradizioni, per creare un antidoto alla cultura mafiosa. L'inaridimento culturale è il primo alleato delle mafie. Da Palermo a Torino la mancanza di esperienze sociali fa crescere le fila dell'esercito mafioso.

Tra i tanti comuni distratti che con i loro errori burocratici hanno allungato i tempi di consegna dei beni mafiosi per il loro utilizzo sociale spiccano Palmi, Oppido Mamertina e Reggio Calabria. L'inchiesta ha preso avvio nel 2006 da un indizio poco rassicurante: la famiglia del "Supremo" Condello vive in un palazzo confiscato nel 1997 e ormai proprietà del comune. Da questo campanello di allarme sono seguiti controlli in tutta la provincia reggina. Il risultato è desolante, tutti i comuni sono in ritardo con l'assegnazione, tranne Platì, Fiumara e Maropati. Alcuni immobili sono rovinati dall'incuria, altri pur se confiscati definitivamente vengono utilizzati dalle famiglie dei boss. Ad Oppido Mamertina dopo la sentenza della cassazione, nel 1986, che stabiliva la definitiva confisca di un fondo rustico appartenente alla 'ndrina Mammoliti sono stati necessari tredici anni al demanio per consegnare il terreno al comune di Oppido. A questo punto il comune avrebbe dovuto riutilizzarlo per accogliere una cooperativa di giovani. Da quel momento ci sono voluti altri sei anni perché quel terreno fosse consegnato in comodato d'uso alla cooperativa sociale "Valle del Marro- Libera Terra". Un altro fondo agricolo denominato "Olivo", confiscato sempre a Saverio Mammoliti, e altri quattro terreni confiscati a Matteo Surace sono tuttora

inutilizzati. Su uno di questi terreni sorge una costruzione in cemento armato che non risulta dalle visure catastali. Cavilli burocratici, disattenzioni da parte di assessori e tecnici hanno favorito le 'ndrine. Questo è un punto fermo. Resta da capire se il favoreggiamento è da addebitare alla lentezza fisiologica della burocrazia oppure se ci sia collusione, partecipazione al gioco mafioso. Certo è che l'ex assessore al personale, Alfredo Raccosta, di Oppido Mamertina, pur risultando agli atti di buona condotta morale e civile, viene indicato come appartenente al gruppo 'ndranghetista Ferrero – Raccosta, e al padre di Valentino Riganò, assessore alle politiche giovanili, è stato revocato il porto d'armi a causa delle frequentazioni di elementi di spicco della malavita di Oppido. Infine l'assessore ai beni pubblici, Antonio Ieroianni è sposato con Caterina Barbaro che, come si legge dall'indagine dei Ros, è sorella del pregiudicato Barbaro Giuseppe e cugina del latitante Ferraro Giuseppe. Non si vuole qui colpevolizzare o criminalizzare l'appartenenza ad una parentela, ma in una logica di "fratelli di sangue" in cui le alleanze si fanno coi matrimoni e le trame con il mondo politico locale sono questione quotidiana risulta difficile non indulgere al sospetto. A Palmi la situazione è alquanto simile pur non essendoci nei documenti del Ros indicazioni su amicizie particolari tra assessori e sottobosco mafioso. Nessuno dei beni consegnati al Comune di Palmi è stato ancora utilizzato per fini sociali per il sopraggiungere di problematiche, quali errori di trascrizione, inesattezze catastali. Per questi motivi, ad esempio, l'area del camping "Due Pini" confiscata a Saverio Mammoliti e Gaetano Nava non è mai stato assegnato affinché diventasse un centro di riposo per anziani, ospitalità profughi ed altre categorie disagiate.

Come il camping anche altri terreni sono in completo stato di abbandono pur essendo stati confiscati al Mammoliti nel 1986. Infine la storia di uno stabile, confiscato definitivamente nel 1995 a Gagliostro Pasquale e a Maria Tripodo, che doveva diventare un centro residenziale per anziani e invece è rimasto nelle mani dei

mafiosi. Il Comune di Palmi si è imbattuto in un ostacolo clamoroso. Stranamente l'edificio non è risultato censito al catasto in quanto abusivo. In questo modo agli amministratori palmesi è sembrato logico che la confisca dovesse riferirsi al solo terreno e non anche al fabbricato. Un ottimo motivo che permette alla famiglia Gagliostro di godersi la residenza macchiata dal sangue dei giusti.

Non sono perle nere di malacondotta amministrativa, questa è la normalità. Quei tre comuni virtuosi in pari con la confisca sono l'eccezione per il momento, questo è il dato preoccupante. Altrettanto preoccupante è che il sindaco di Reggio Calabria, proclamatosi come il nuovo che avanza, come colui che ha dismesso le logiche clientelari, usufruiva, come segreteria politica, in comodato d'uso gratuito fino a pochi mesi fa di uno dei locali sequestrati a luglio al re dei videopoker, Gioacchino Campolo. Il sequestro preventivo ha riguardato venticinque immobili, tra cui quattro sale giochi. Inoltre Campolo è risultato avere ottimi rapporti con l'avvocato Paolo Romeo, ex deputato di Reggio già condannato per associazione mafiosa. Questi sono solo esempi indicativi di alcune realtà, ma si potrebbe tranquillamente continuare con moltissime altre situazioni irregolari.

6.2 Possibili miglioramenti normativi

Il sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria Nicola Gratteri ha espressamente chiesto che vengano modificati alcuni articoli del codice di procedura penale affinché diventi possibile un contrasto efficace alle mafie. Gratteri denuncia il fatto che nonostante il numero alto di processi gli imputati invece siano sempre gli stessi. Sono i soliti noti che in poco tempo scontano la breve pena e ritornano a perpetrare gli stessi traffici. Questo avviene grazie ad una serie di misure che permettono al mafioso ingiustificabili sconti di pena. È il caso del patteggiamento che nel caso per associazione

mafiosa risulta essere assolutamente anti economico per la giustizia penale. Infatti, spiega il sostituto, se di trenta imputati venti scelgono il rito abbreviato, come di solito avviene, il magistrato deve in ogni caso rivedere tutte le posizioni dei singoli imputati in associazione agli altri che hanno scelto il rito abbreviato. In questo modo si viene a perdere l'utilità del patteggiamento nato proprio per rendere la giustizia penale più celere. In una recente intervista il sostituto procuratore Gratteri ha dichiarato: " Se si vuole arginare il fenomeno mafioso ci vogliono stomaco, milza e pancreas e bisogna cambiare il codice di procedura penale e l'ordinamento penitenziario, ovviamente nel rispetto della Costituzione. Una persona condannata per 416 bis sta in carcere al netto 5 anni, questo sistema è ridicolo. Se si dimostra che Gratteri è il capomafia di un paese, gli si dà 30 anni, si riaprono le carceri di Gorgona, Pianosa e Favignana anziché fare l'indulto e lì si manda lì. Quando i giovani che hanno 12 e 13 anni, l'età in cui vengono "battezzati" nella 'ndrangheta, non vedono tornare più i loro parenti, forse cominceranno a pensare che è meglio trovarsi un posto di lavoro. Il rito abbreviato - continua Gratteri - che è stato fatto per deflazionare i processi, in realtà è una delle cose più sciocche che si siano potute creare nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata. Il sud viene munto in periodo elettorale e poi chi fa promesse sparisce. Lo Stato, inteso come ministero della giustizia o degli Interni, si muove solo dopo che la criminalità organizzata è da tre quattro giorni sulle prime pagine dei giornali. Si dice che c'è il problema quando c'è il morto ammazzato per terra, mentre è esattamente il contrario. Le mafie ingrassano quando tutto sembra filare liscio. La gente così non crede più in noi, lo Stato, perché non siamo più credibili. Se un usurato denuncia un usuraio, seguirà una pena talmente ridicola e coi riti alternativi, come il rito abbreviato, l'usuraio starà in carcere un anno. Dove troviamo il commerciante che verrà a denunciare così? Non c'è un sistema giudiziario serio". Gratteri è nel mirino della 'ndrine da parecchio tempo, vive sotto scorta nella sua terra d'origine e proprio perché è impegnato quotidianamente nella lotta

alla “lobby” ‘ndranghetista le sue parole potrebbero essere molto utili ai legislatori affinché procedano celermente verso una legislazione antimafia che tuteli meno il singolo mafioso e di più l’interesse collettivo.

Le richieste del pm calabrese non sono un desiderio personale e individuale ma rappresentano una necessità espressa dalla totalità dei pm delle diverse procure antimafia.

Sembra che nel pacchetto sicurezza approvato dal governo nel corso del 2008 sia stato inserito il divieto di patteggiare dopo il primo grado di giudizio per i reati di mafia, questo è sicuramente un passo avanti al quale devono però seguire le restanti necessarie modifiche dell’ordinamento penitenziario e del codice di procedura penale. Altra questione fondamentale sulla quale bisognerebbe intervenire è la possibilità dei mafiosi di “avvicinare” il personale penitenziario. Molte volte le guardie, che non vengono perquisite nel 99% dei casi, vengono utilizzate per portare fuori messaggi, ordini e commesse dei boss ai familiari o comunque fuori dalle mura del carcere vanificando l’isolamento previsto dal 41 bis. Alcuni dati sul 41 bis ci dicono: al 20 aprile 2007, il numero dei decreti ministeriali annullati dalla magistratura di sorveglianza sono passati dai 29 del 2001, agli 89 del 2006. come i nuovi decreti di applicazione siano in netta diminuzione, più della metà: dai 151 del 2001 ai 70 del 2006, al pari dei detenuti sottoposti al regime differenziato del 41-bis, passati dai 645 del 2001 ai 526 del 2006. Vale anche la pena di precisare che, secondo il Procuratore della Direzione nazionale antimafia, Piero Grasso, alla fine di gennaio del 2007 i detenuti sottoposti al regime differenziato sono passati a 455. Altro ostacolo che i magistrati impegnati sul fronte antimafia incontrano è rappresentato dalla riforma del giusto processo per la quale il valore di prova è riservato alle dichiarazioni fatte in dibattimento, mentre le deposizioni rese al pm diventavano utilizzabili soltanto nel momento in cui si dimostra che il testimone è stato comprato o intimidito. In altre parole un testimone può raccontare al pm tutto ciò di cui è a conoscenza sugli intrecci mafiosi e sulle pressioni

subite, ma le dichiarazioni saranno valide solamente nel momento in cui verranno confermate in aula, nel dibattimento. Prima di tale riforma il testimone poteva raccontare al mafioso che era stato pressato dagli organi investigativi e costretto a parlare, poi in dibattimento poteva anche negare senza invalidare le dichiarazioni fornite al pm durante le indagini. In questo modo il testimone era maggiormente tutelato dalle intimidazioni dei mafiosi. Ora che i mafiosi conoscono la riforma e sanno che valgono solamente le dichiarazioni rese in dibattimento si sentono più forti e più sicuri. In terra di mafia dove i principi di civiltà sono annullati bisognerebbe porre maggiore attenzione ai testimoni che alle tutele del singolo mafioso.

La legge sullo scioglimento dei consigli comunali e il loro commissariamento si potrebbe migliorare introducendo una modesta modifica sulla responsabilità dell'apparato burocratico. Se infatti può risultare non colpevole direttamente un politico dell'amministrazione locale in quanto non ha emesso personalmente un'ordinanza tesa a favorire uno specifico gruppo mafioso, allora bisognerà volgere l'attenzione verso inadempienze da parte dell'organico amministrativo. Tecnici, segretari, dirigenti comunali hanno in tantissime occasioni una notevole contiguità con gli interessi mafiosi. In questo senso potrebbe essere utile ciò che ha proposto la commissione parlamentare antimafia: “ Con tale proposta, tra l'altro, si rafforza la ricerca dei principi di buona amministrazione nell'azione degli enti locali e si prende in giusta considerazione la separazione tra la responsabilità del livello politico e la responsabilità del livello gestionale- amministrativo. (...) con particolare riferimento agli interventi sulla gestione amministrativa; alla possibilità di preservare l'ente locale dallo scioglimento quando non siano accertate responsabilità del livello politico e tali responsabilità siano solo individuate nel livello burocratico-gestionale; alle norme sull'incandidabilità degli amministratori (a carico dei quali siano state accertate responsabilità) a seguito dello scioglimento del consiglio dell'ente

locale per infiltrazioni o condizionamento dell'attività amministrativa; alle norme in materia di gestione straordinaria; al richiamo ai principi di buona amministrazione, oltre che di efficacia, efficienza ed economicità”.

Nel corso del 2008 si è scoperto che molti degli immobili confiscati alla 'ndrangheta sono ancora a disposizione della famiglia mafiosa, o in stato di abbandono, o sotto ipoteca bancaria o del tutto ancora non assegnati. Su questo punto in molti chiedono, da destra a sinistra, una stazione unica che gestisca i beni confiscati che tolga alle amministrazioni locali il monopolio di gestione. E in particolare al Sud dove l'indice di penetrazione mafiosa all'interno della politica calabrese è molto alto. Una stazione unica che gestisse tutti i beni confiscati potrebbe essere un arma in più a disposizione dello Stato e della società civile. Tutto questo dovrebbe essere accompagnato da uno snellimento nelle procedure di assegnazione, eliminando i troppi cavilli burocratici presenti attualmente. Un altro fronte determinante per contrastare le organizzazioni mafiose è rappresentato dagli appalti pubblici. La situazione presenta molte criticità. Sarebbe necessario rendere più restrittivi i criteri di concessione delle certificazioni antimafia, non richiesta per lavori che non superino un certo valore. Grazie a questo pretesto molte imprese mafiose riescono a spezzettare il lavoro in più parti rimanendo al di sotto della soglia per cui è richiesto il certificato. Inoltre un punto debole sembra essere la possibilità di effettuare il lavoro ad un ribasso tale da compromettere la qualità del lavoro e dell'opera. Per prevenire infiltrazioni mafiose sembrerebbe opportuno inserire l'obbligo, per il committente, di indicare fin da subito a quali imprese affiderà i subappalti per le lavorazioni specifiche.

Sul tema del riciclaggio del denaro sporco appare evidente la difficoltà delle diverse procure di indagare a tutto campo vista la dilatazione del campo di azione delle organizzazioni criminali autoctone, e quindi della 'ndrangheta, capaci di trasferire denaro in poco tempo da una parte all'altra del globo. A fronte della

dimensione transnazionale del riciclaggio, però, la reazione delle autorità è spesso ostacolata dalle difficoltà di acquisire, in merito, adeguate informazioni e dalle difficoltà del coordinamento internazionale. Come ha affermato il Governatore della Banca D'Italia durante l'audizione presso la commissione parlamentare antimafia: "l'esistenza di varchi nella disciplina e nell'apparato di controllo dei diversi Paesi permette agli operatori illegali arbitraggi regolamentari su scala internazionale. In sostanza, si sceglie il posto dove c'è meno controllo. L'efficacia dell'azione di prevenzione e contrasto può essere inoltre ridotta dall'interessata tolleranza di alcuni Stati e dall'opacità di taluni centri offshore". Altra questione dolente è rappresentata dai Money transfer. Sono stati identificati circa 25 mila punti di raccolta di denaro presenti in Italia, dei quali si stima che il 30 per cento, circa 8 mila, sia illegale. Costituiscono un sistema bancario parallelo che rischia di mettere in crisi anche quello legale. Questi punti di raccolta si trovano anche presso i tabaccai, gli internet point e i phone center. Il Procuratore nazionale antimafia ha portato ad esempio, durante un audizione in commissione, il caso di un money transfer appena aperto capace di movimentare nel giro di quattro mesi "circa 1,5 milioni di euro dalla zona di Ancona verso la Colombia. Si è scoperto che si trattava di un collegamento per il traffico degli stupefacenti: la partita degli stupefacenti arrivava e veniva pagata; per questo si era creata un'agenzia ad hoc, che dopo quattro mesi scomparve, non ha più operato. Ovviamente, adesso riuscire a rintracciare questi soldi è impossibile". Alla luce di questi fatti sarebbe opportuno ridefinire il concetto di operazione sospetta, eliminando la discrezionalità del singolo operatore, controllare di continuo gli intermediari finanziari accorciando i tempi tra operazione sospetta e segnalazione, incrementare la sanzione penale per chi non rispetta l'obbligo di segnalazione e d'identificazione, intensificare i controlli sulle operazioni effettuate attraverso il ricorso a tecniche finanziarie sempre più diversificate, come money transfer, operazioni telematiche e conti transitori on line che possono essere

adeguatamente fronteggiate sia attraverso il necessario raccordo con gli operatori finanziari e le istituzioni straniere sia rendendo più rigide le norme sull'identificazione degli operatori dei conti on line. In questo la Comunità Europea dovrebbe intraprendere una politica comune e stipulare accordi con gli altri stati dove i controlli sono "timidi". Bisognerebbe dotare il sistema giudiziario italiano, insomma, di strumenti che lo rendano meno macchinoso e farraginoso a fronte di una rapida e frenetica movimentazione di capitali e interessi mafiosi che viaggiano alla velocità della luce.

A tal proposito non poche problematiche nascono dalla richiesta di rogatorie internazionali, per le quali è necessario aspettare minimo dodici mesi e quando va male anche due anni. Si capisce bene che attendere un anno o due anni per ottenere carte e documenti che provino la colpevolezza di un singolo, di un gruppo e di un associazione sono tantissimi e permettono ai criminali transnazionali e ai loro complici altolocati di farla quasi sempre franca. Soprattutto nelle indagini sul riciclaggio la lentezza delle rogatorie è devastante. In sintesi possiamo affermare che ci troviamo di fronte ad una realtà mafiosa giovane e veloce che ha sfruttato la disintegrazione delle frontiere e la globalizzazione dei mercati muovendosi e muovendo "merce" e denaro in tempi estremamente rapidi e ad una giustizia farraginoso che al contrario si blocca troppo a lungo alle frontiere dei singoli stati.

L'Italia rappresenta l'avanguardia in materia di normativa antimafia, questo per una ragione storico-sociale ben evidente, mentre il resto del mondo non ha neanche preso in considerazione la possibilità di riconoscere ad esempio il reato di associazione mafiosa o similare. Questa mancanza mette ancora più in difficoltà gli operatori della giustizia italiana che si trovano a inseguire latitanti, sostanze e capitali mafiosi in tutta Europa e nel mondo scontrandosi con infiniti ostacoli presenti nei diversi ordinamenti giudiziari mondiali. Di positivo c'è che i magistrati italiani hanno iniziato a collaborare con quelli di altri punti caldi del mondo, Colombia e Germania ad esempio, per dimostrare effettivamente la

capacità corrosiva delle mafie transnazionali. Al fine di coordinare e dare impulso alle indagini su tutto il territorio europeo nel 2002 è stato ufficializzato Eurojust che rappresenta un primo passo per creare uno spazio giudiziario europeo. E' molto simile alla Dna italiana pur abbracciando tra le sue competenze oltre i reati di mafia tutti i reati gravi rientranti nello spazio europeo. Eurojust è composta da tanti rappresentanti (giudici o pubblici ministeri) quanti sono gli stati membri. Eurojust può rivolgersi alle autorità competenti degli stati membri per: avviare un indagine per un fatto ben preciso, nominare una procura che operi come leader, coordinarsi tra le diverse procure, istituire una squadra investigativa comune, fornire le informazioni adeguate allo svolgimento delle funzioni di Eurojust. Eurojust si va ad affiancare all'ufficio europeo di polizia, l'Europol. Quest'ultimo però non dispone di poteri autonomi di investigazione pur gestendo un grande archivio informatico a cui possono accedere le diverse unità nazionali. E infine l'Interpol, la polizia internazionale, che però ha una funzione di solo coordinamento non avendo agenti propri. Le problematiche comunque rimangono perché le mafie, e la 'ndrangheta, in primis accelerano la loro corsa oltre i confini, l'immensa liquidità permette loro di scivolare tra i deboli tentativi di creare uno spazio giudiziario comune. Bisogna lavorare ancora molto e creare, come è stato fatto per la moneta, un giustizia unica.

Altro tema delicato è quello dei testimoni di giustizia. Tralasciando le questioni squisitamente tecniche sarebbe sufficiente lavorare affinché chi denuncia la sopraffazione mafiosa non sia costretto a fuggire dalla sua terra di origine e non debba essere estirpato della sua identità e delle sue attività. La vera vittoria contro la 'ndrangheta e contro le mafia si otterrà solamente quando chi denuncia avrà la possibilità di rimanere là dove è nato, dove ha costruito la sua casa e la sua famiglia e dove potrà continuare a vivere della sua attività. Altrimenti si capisce bene che a vincere sono sempre e solo le mafie che riescono nel loro intento di eliminare in qualsiasi modo i concorrenti onesti che non si piegano

ai loro lochi giochi di potere. Si parla di maggiori tutele, di maggiori risorse da destinare alla creazione di una nuova vita del testimone e della sua famiglia in una terra lontana. Ma ciò che vorrebbero i testimoni è di una semplicità sconcertante che dovrebbe far riflettere i legislatori succedutisi nel corso degli anni; la loro volontà è rimanere dove sono e poter vedere quei mafiosi che hanno denunciato denunciato dietro le sbarre di una fredda prigione. Vorrebbero poter dire: ho denunciato per liberarmi dal dominio mafioso e per liberare la mia terra dallo strapotere dei boss, invece sono costretti ancora ad emigrare forzatamente, ad abbandonare il loro lavoro, la loro casa, fuggire, come fossero loro i ricercati e i criminali. E' necessario che chi denuncia possa rimanere al suo posto per mostrare agli altri quanto possa giovare alle terre di mafia abbandonare la strada dell'omertà, intrapresa da molti proprio perché vedono nella denuncia la possibilità di essere catapultati in una terra lontana, privati della loro libertà e doppiamente vittime. Vittime della violenza mafiosa e vittime della opacità dei meccanismi giudiziari. Una doppia vittimizzazione che allontana gli onesti dalle terre di mafia e legittimando così il dominio di pochi criminali sui tanti onesti calabresi.

Infine uno strumento giuridico estremo e di delicata questione umana che può diventare, però, efficace per la lotta alla mafia e soprattutto alla 'ndrangheta, il cui nucleo fondamentale e fondante è la cerchia familiare (il vincolo di sangue), è rappresentato dall'affido dei minori figli dei capibastone latitanti. Se fosse utilizzato con sistematicità tale strumento permetterebbe di avviare con i minori sottoposti a l'imprinting della logica mafiosa privati un percorso di riappropriazione del loro futuro, fatto di legalità e affetto, e sganciarli così dalla "one best way" imposta dal capofamiglia. La disciplina dell' affido è regolamentata dalla legge L'istituto è regolamentato dalla legge 184/1983 come modificata dalla legge 149/2001 e dal combinato disposto degli articoli 330 e seguenti del codice civile. Fino ad oggi solo una volta è stata scelta questa strada ; e' stata la Dda di Reggio Calabria a chiedere al

giudice l'affido dei figli maschi di Giuseppe De Stefano, latitante e poi arrestato a dicembre 2008, e la decadenza della potestà genitoriale su di essi. Il giudice ha deciso di affidare la potestà esclusiva alla madre dei ragazzi descrivendola come una donna fuori dai circuiti criminali, appartenente alla borghesia reggina. In questo modo si incide sul secondo valore essenziale per un mafioso: la famiglia. Colpire il patrimonio, con la legge 109/96, e la famiglia, togliendo la potestà sui figli maschi, potrebbe essere la svolta capace di interrompere l'autopoiesi delle mafie e della 'ndrangheta. Naturalmente, va ribadito, l'attenzione investigativa deve mirare in eguale misura alle collusioni con gli insospettabili, con i colletti bianchi.

7 Una politica che viene dal basso: l'antimafia sociale in Calabria

“Dobbiamo dimostrare con le parole e i fatti di stare da una parte sola: quella dei diritti, della dignità, della libertà, perché dove c'è la mafia non ci può essere libertà ma soltanto schiavitù”

- Intervista a Don Luigi Ciotti nel “Sangue dei Giusti” di Careri-Chirico-Magro -

Anche quando le istituzioni negavano con fermezza la presenza dei fenomeni mafiosi nelle terre del sud Italia vi erano cittadini, lavoratori e politici ben consapevoli del cancro che stava divorando la loro amata terra. E' la cosiddetta antimafia sociale che inciderà positivamente sull'evoluzione della successiva antimafia istituzionale. Per antimafia sociale s'intende un "azione diffusa nella società a opera di vari soggetti extra- istituzionali, che spesso ha influito in modo decisivo anche sui processi evolutivi dell'antimafia istituzionale".(Ingroia, 2008)

Le prime forme di antimafia sociale, nate in Sicilia, sono riferibili alle forme di lotta "che si scontrano con la mafia nel contesto del conflitto sociale"(Santino, 2003). Si tratta dei movimenti contadini che dai Fasci siciliani al secondo dopoguerra si sono scontrati con i potentati locali dei latifondisti e dei mafiosi i quali venivano arruolati proprio dai proprietari terrieri come guardiani prima e come veri e propri gestori successivamente. Nell'antimafia sociale intendo comprendere perciò tutte quelle forme di opposizione che nascono dal basso, dalla cittadinanza, e che operano per la legalità in contrasto con gli interessi mafiosi. Ogni cittadino onesto che si batte quotidianamente affinché lo spirito mafioso venga estirpato dalle relazioni sociali e dai rapporti economici ha il merito di portare avanti la lotta dell'antimafia sociale. Dall'insegnante all'operaio, dall'alunno al bancario, dall'amministratore alla casalinga, dal contadino al manager tutti possono rientrare nella categoria dell'antimafia sociale, l'unica condizione che lavorino per

la legalità, per la pace, per la giustizia e l'uguaglianza. Nei loro piani quotidiani ci deve essere, tra le priorità, l'abbandono di logiche clientelari e di sopraffazione, di violenza e di umiliazione delle libertà altrui. Perché è convinzione diffusa e consolidata che non è sufficiente affrontare le mafie solamente coi mezzi repressivi e investigativi della magistratura e delle forze dell'ordine. La società civile ha un ruolo fondamentale: creare le basi, stigmatizzando e non esaltando certi atteggiamenti negativi, per un futuro libero dalle mafie. Se la collettività attribuirà grande valore all'arricchimento senza però assegnare altrettanto valore ai mezzi leciti per giungerci, sarà molto difficile contrastare un fenomeno che per sua natura prevede l'accumulazione di ricchezza nel minor tempo possibile e con mezzi proibiti. Se, invece, i diversi "pilastri" societari e la collettività attribuiranno maggiore valore al sacrificio, ai mezzi legali per raggiungere la realizzazione personale, accantonando la meta del successo a tutti i costi, probabilmente aumenteranno le speranze di sconfiggere le mafie.

Il mondo dell'antimafia sociale è variegato. Attualmente esistono diverse associazioni, cooperative, fondazioni e singole soggettività impegnate nel contrasto alle mafie e quindi alla 'ndrangheta. Alcune hanno sede in Calabria altre nel resto d'Italia, ma tutte comunque organizzano momenti di sensibilizzazione per la comunità in cui sono inserite. Da Nord a Sud vengono organizzati convegni, incontri e manifestazioni sui temi della legalità e della giustizia. Si parte dal presupposto che maggiore legalità e maggiore giustizia voglia dire porre le condizioni necessarie affinché si plasmi una società egualitaria diversa da quella attuale dove le disuguaglianze sono dovute soprattutto alla mancanza di possibilità economiche e sociali rubate alla collettività dalle organizzazioni mafiose, le quali al Sud continuano a dominare in ogni campo. Le mafie hanno deviato il giusto corso della libera concorrenza e perciò hanno intaccato il principio di uguaglianza fondato sulla libera partecipazione alla vita economica e politica, calpestando il diritto ad avere uguali basi di partenza. Oltretutto è necessario considerare

tra i danni provocati alla collettività quelli conseguenti alle continue ruberie di fondi Ue. Un grave danno per gli onesti che sognano di aprire una propria attività nella loro terra natia. Il movimento antimafia si oppone al sistema creato dalla diffusa corruzione e mafiosizzazione delle istituzioni, ponendosi come obiettivo l'espulsione del potere mafioso dallo stato. Allo stesso tempo chiede il rispetto dei principi base della costituzione che garantisce quelle libertà dei cittadini violate quotidianamente in terra di mafia da una "autocrazia" politico – mafiosa.

Nei confronti del sistema sociale si pone in una posizione ambivalente "finendo per essere, nel contempo, pro-sistema e anti-sistema : "Pro sistema perché non si propone di ribaltare o di mutare sensibilmente i fondamenti costituzionali, i termini del contratto sociale, ma semplicemente di farne rispettare i contenuti essenziali. Anti- sistema perché contesta alla radice la qualità dell'ordine che si è andato concretamente disegnando negli ultimi quattordici-quin dici anni, ponendo di fatto quella che è la prima , vera "questione istituzionale", ossia quell' espulsione del potere criminale dallo Stato".(Dalla Chiesa, 1983)

L'iniziale discontinuità delle mobilitazioni antimafia, rese urgenti dall'emotività e dalla tragicità di alcuni momenti bui della repubblica italiana, ha portato le diverse soggettività associate a progettare un percorso duraturo nel tempo che desse continuità alla lotta contro le mafie sul territorio nazionale e, come vedremo successivamente, in campo internazionale. Con questo intento nasce nel 1995 "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie" un associazione di 1200 associazioni dislocate sul tutto il territorio nazionale. Al centro delle attività di Libera c'è l'impegno antimafia operato attraverso diversi progetti di educazione alla legalità nelle scuole, di formazione e informazione sui beni confiscati, sugli appalti, sulle sostanze stupefacenti e dopanti, sull'ecomafia e sulla tratta di esseri umani. Collabora con la magistratura e intraprende azioni di denuncia. E' dotata di un ufficio legale al quale i familiari delle vittime della mafia, i testimoni e le vittime del racket possono

rivolgersi per riaprire le indagini su casi archiviati ai tempi in cui la mafia era definita una sublime invenzione dei comunisti. L'impegno di fare rete contro le mafie è stato premiato fin da subito con l'approvazione dell'iniziativa di legge popolare, promossa da Libera, sul riutilizzo per fini sociali dei beni confiscati alle mafie. Dal 1996 in poi con la possibilità di riutilizzare i terreni dei boss confiscati, Libera cominciò il suo progetto "Libera Terra", un progetto che ha portato alla creazione di alcune cooperative di agricoltura biologica. Il risultato ottenuto ha un valore simbolico molto importante. E i simboli nelle terre di mafia sono fondamentali. Creare un'alternativa legale in quelle terre dimostra che l'antimafia non è solo convegni e incontri, dibattiti e relazioni, ma è anche convenienza, opportunità e lavoro onesto. E altrettanto simbolico che i ragazzi del luogo lavorino quei campi, una volta di proprietà dei boss, pagati regolarmente e in regola col contratto. Come lo è altrettanto che molte cooperative siano intestate a sindacalisti uccisi nella lotta contadina contro la mafia. Oggi sono presenti molteplici associazioni antimafia, il problema fondamentale è capire che non tutto oro è quello che luccica.

7.1 I progetti di Libera

Relativamente al progetto "Libera Terra" attualmente le cooperative attive tutto l'anno sono Libera Terra della "Valle del Marro" di Gioia Tauro in Calabria, "Placido Rizzotto" e Cooperativa "Pio La Torre" di San Giuseppe Jato in Sicilia, Cooperativa "Terre di Puglia" di Mesagne, Coop "Lavoro e non solo" di Palermo e Coop "Gabbiano" di Latina. In estate vengono organizzati campi di lavoro volontario per i giovani di tutto il mondo, esperienza unica nel suo genere capace di far incontrare diverse culture e di diffondere i valori della legalità. I campi di lavoro volontario si tengono in diverse regioni d'Italia, in quelle tenute agricole che erano dei boss e ora riconsegnate alla collettività. Un esempio da esportare in tutto

il globo. I prodotti di Libera terra vengono acquistati nelle città così come nelle piccole comunità e grazie alla collaborazione con le botteghe solidali e altre catene di distribuzione i prodotti della legalità di Libera possono essere venduti in ogni parte d'Italia. A Roma, Napoli, a Brindisi, a Bologna e tra poco anche a Palermo sarà possibile acquistare i prodotti di Libera nella Bottega della legalità. Non sono mancate le intimidazioni di stampo mafioso e le devastazioni nelle cooperative di Libera Terra. Sulle terre confiscate ai Piromalli e ai Mammoliti, nel comune di Gioia Tauro, più volte sono state rubate attrezzature, sabotati macchinari e distrutti i capannoni lasciando messaggi minatori molto inquietanti. Per chi lavora giornalmente in quei luoghi una spinta in più ad andare avanti perché è il segno che ai boss non piace il loro lavoro onesto. Sono infastiditi dalla possibilità che i "sudditi" si ribellino ed escogitino alternativi percorsi di realizzazione umana. Lavorare quelle terre potrebbe essere considerata una forma di riappropriazione del futuro da parte dei calabresi.

7.2 Beni confiscati

Nel 1995 Libera cominciò la raccolta firme per presentare la legge d'iniziativa popolare volta al riutilizzo dei beni confiscati. Nel 1996 venne approvata e fu una rivoluzione nella lotta alla mafia. Oggi Libera porta avanti questo progetto monitorando la gestione dei beni, promuovendo i campi di volontariato sui terreni dei boss, creando sinergie tra le istituzioni, la comunità e le sedi locali di Libera.

Libera svolge un'importante attività di denuncia sulla mala gestione dell'assegnazione dei beni criticando duramente le disfunzioni del sistema di assegnazione e destinazione. Un dato sconcertante messo in luce da Libera è che il 36 % dei beni confiscati si trova sotto ipoteca bancaria e lo stato non trova i soldi per riscattarli dagli istituti bancari, i quali, d'altra parte, non sembrano intenzionati a

cederli a titolo gratuito. Al 30 giugno 2008 i beni immobili confiscati alla criminalità risultano essere 8.385, di cui 4.940, il 59%, già destinati per finalità sociali o istituzionali. Il 2007 ha fatto registrare, per la prima volta, un'inversione di tendenza: il numero dei beni destinati, 684, ha superato il numero dei beni in gestione all'Agenzia del Demanio, 604.

7.3 Libera formazione

E' un progetto di formazione continua volto a far incontrare le diverse realtà territoriali con il mondo della scuola, alunni e insegnanti, e dell'università. Il ruolo formativo di Libera è riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione. Libera realizza in giro per le scuole incontri, corsi e attività per promuovere fra i giovani e i meno giovani l'educazione alla legalità, alla democrazia e alla cittadinanza attiva. La formazione proposta da Libera non ha nulla di freddo e accademico, ma si nutre di quella passione civile in grado di coinvolgere i ragazzi su temi complessi e che riguardano la quotidianità.

7.4 Libera Sport

E' un progetto che mira a veicolare i valori di uno sport sano, improntato alla partecipazione più che alla vittoria a tutti i costi. Libera è attiva nel contrasto alle sostanze dopanti definendole come la vera sconfitta dello Sport. Le sue attività riguardano il coordinamento e la promozione di iniziative di svago per i giovani.

7.5 Libera Internazionale

L'idea di creare una rete antimafia europea nasce da Libera e dall'impegno del suo presidente don Luigi Ciotti che ha promosso i tre incontri a Cracovia, a Berlino e a Bari. Nella tappa pugliese oltre ai workshop si è discusso della creazione dello statuto di FLARE. Le proposte dello statuto riguardano il traffico di armi, la tratta degli esseri umani, il traffico di droga, gli eco-crimini, i legami tra corruzione, fonti energetiche e informazione. Per ogni tematica i 200 giovani presenti, rappresentanti di circa 50 Ong provenienti da 30 paesi dell'Unione Europea, hanno discusso di alcune proposte politiche e sociali, come ad esempio la proposta della confisca dei beni e il loro riutilizzo per fini sociali, l'istituzione di una rete di osservatori su ambiente e legalità e della tutela delle vittime della tratta degli esseri umani. FLARE è un percorso che per la prima volta consentirà la creazione di una rete globale contro le mafie, è un modo per riaffermare la giustizia sociale, la legalità e il rispetto dei diritti degli esseri umani di ogni luogo. Una rete che ha delle proposte come quello di estendere la 109/1996, il reato di associazione mafiosa e la cooperazione tra le diverse realtà europee a tutto il territorio europeo.

7.6 Libera memoria

Nasce dalla volontà di recuperare il ricordo delle innumerevoli vittime della violenza mafiosa dimenticate dallo Stato, relegate nell'oblio perché simboli scomodi dell'incapacità istituzionale di combattere un fenomeno di potere come quello mafioso. Attraverso il recupero delle tragiche storie delle tante vittime dimenticate è stato possibile creare un elenco di nomi, i nomi da non dimenticare che ogni anno nella giornata nazionale delle vittime della mafia vengono lette ad alta voce nella città che ospita la giornata della memoria. Libera insieme ad altre realtà associative chiede che il 21

marzo diventi ufficialmente la giornata del ricordo per tutte le vittime della mafia.

7.7 Libera Informazione

E' un progetto che intende creare una rete tra le diverse realtà dell'informazione del territorio nazionale. Attraverso il suo sito, liberainformazione.org, pubblica inchieste giornalistiche di grande interesse, riprese anche dagli organi di stampa nazionali. Ha una sua redazione della quale fanno parte diversi giovani giornalisti. Il suo direttore è Roberto Morrione, già direttore di Sky news 24. Libera informazione si occupa anche di organizzare seminari su giornalismo e mafie. Soprattutto nelle terre di mafia i suoi seminari fungono da raccordo tra i diversi giornalisti impegnati sul campo e che ogni giorno vivono, pericolosamente, a contatto con i fenomeni mafiosi.

7.8 Il progetto Da Sud: Storie dimenticate di Calabria

Parallelamente all'azione di Libera di riscoperta delle vittime dimenticate, i ragazzi di Da Sud, associazione aderente a Libera, portano avanti alcuni progetti in Calabria. L'obiettivo è recuperare le storie di tanti calabresi onesti, "i giusti di Calabria", per dare vita a un percorso di riappropriazione del presente e del futuro. L'obiettivo è mettere in rete, promuovere e progettare iniziative al Sud e per il Sud. "Da Sud" nasce dall'impegno di tanti giovani emigrati calabresi che dopo anni di studio e lavoro fuori dalla loro terra hanno deciso di ricostruire dal basso un'alternativa fatta di memoria del passato e progettualità per il futuro. Nel 2008 "Da Sud", con l'appoggio di Libera, ha organizzato "La lunga marcia della memoria" ha attraversato la provincia di Reggio Calabria, terra in cui il numero delle vittime di mafia è enorme e troppe senza

giustizia, e ha portato per le strade giovani di tutta Italia e un gruppo di ragazzi di diverse nazionalità. La marcia si è conclusa con l'inaugurazione del Murales restaurato nella piazza di Gioiosa Jonica, feudo del boss Ierinò, dipinto nel 1978 in occasione dell'uccisione di un mugnaio, Rocco gatto, ucciso dalla 'ndrangheta perché aveva denunciato il pizzo. Quel murales ha una valenza universale: nato per Rocco Gatto è diventato il simbolo di tutte le vittime della 'ndrangheta che non hanno mai ottenuto giustizia. Il "Quarto stato dell'anti 'ndrangheta", così è chiamato il murales, rappresenta la riscossa appena cominciata dei calabresi onesti, dalla gente di Calabria che hanno deciso consapevolmente di non voltarsi più dall'altra parte. Ora il murales è di nuovo di un colore vivo e splendente e ai boss locali tocca subirlo ogni giorno senza poterci fare nulla.

7.9 Il centro Don Milani

Rappresenta un'esperienza di grande valore pedagogico nata nel 1996 a Gioiosa Jonica, in provincia di Reggio Calabria. L'associazione Don Milani, aderisce a Libera, e agisce su tre fronti: minori, famiglie e territorio. Si propone alla comunità locale veicolando i valori della legalità diffusi attraverso l'educazione dei minori provenienti da famiglie con situazioni al limite della legalità. Sul fronte della lotta al potere mafioso l'associazione Don Milani porta avanti progetti di educazione alla legalità rivolti a tutti i cittadini della Iocride. Ma senza ombra di dubbio la sua arma vincente è la vicinanza ai ragazzi della comunità locale. In questo l'associazione dispiega tutte le sue energie perché per un futuro senza mafia è necessario partire dai più giovani. Quei bambini, quei ragazzi che se lasciati in condizione di marginalità, di solitudine e di illegalità sarebbero senz'altro accalappiati dalle 'ndrine che di manovalanza hanno sempre bisogno. Si comincia da piccoli la carriera criminale mafiosa e soprattutto si viene educati alla

mafiosità, si può iniziare fin dai 12 anni per poi superare anno dopo anno le diverse tappe e gerarchie. Ecco, la forza dell'associazione Don Milani risiede proprio nella capacità di spezzare questo circolo vizioso che attanaglia le giovani vite dei piccoli della locride. Togliendo dalla strada i ragazzi, concedendo loro una possibilità educativa alternativa assistendoli nel percorso scolastico e aiutandoli nei compiti i ragazzi di Don Milani pongono le basi per un futuro senza 'ndrangheta.

8 Conclusioni

Il percorso di ricerca intrapreso mi ha permesso di portare all'interno del mondo universitario un tema poco trattato che per le sue ricadute sul sistema sociale assume grande rilevanza. Partendo dagli approcci di Sutherland e Merton ho voluto mettere in evidenza i caratteri specifici di una mafia trasformata dai tempi, capace di adattarsi ad un sistema in mutazione rapida. L'idea di associare i crimini dei colletti bianchi, i valori del successo e del potere, quali mete da raggiungere a tutti i costi, al sistema 'ndrangheta è maturata sia osservando gli innumerevoli atti processuali in cui è risultato la collusione di 'ndranghetisti con diversi settori economici e professionali sia mettendo a confronto le diverse figure del mafioso tradizionale con quello moderno. I motivi che spingono affermati professionisti a diventare criminali o a favorire le mafie nei suoi affari dovrebbero essere ricercati nella teoria dell'associazione differenziale di Sutherland, nel modo di adattamento "innovativo" di Merton e non in condizioni patologiche individuali o ambientali. I due approcci valgono altrettanto per l'esponente mafioso odierno, figlio della modernità, che insegue successo, denaro e potere, a differenza del padrino di un tempo che si nutriva di onore e rispetto. Sta proprio nei mezzi proibiti che il mafioso utilizza per raggiungere le mete ambite, ricchezza e prestigio, che ritroviamo il modo di adattamento innovativo analizzato da Merton.

Analizzando le carte processuali, sfogliando i vecchi giornali e discutendo con magistrati in prima linea nelle terre di mafia mi sono reso conto di come certi accadimenti che apparentemente possono apparire sconnessi sono in realtà tutti figli di una stessa matrice, quella mafiosa. I risultati raggiunti dal mio lavoro di ricerca possono essere riassunti brevemente in alcuni punti. Il primo dato che emerge è il carattere transnazionale della 'ndrangheta. Le sue attività, dal riciclaggio ai traffici di armi e droga, ramificate in tutto il globo, sono organizzate e gestite allo stesso modo di una grande

multinazionale. Quindi la mafia calabrese è diventata una organizzazione criminale transnazionale.

La seconda conclusione a cui è possibile giungere riguarda il suo essere stato dentro lo stato. La 'ndrangheta, nei luoghi dove è fiorita, assume il controllo della vita pubblica direttamente o indirettamente. In questi luoghi trovare anche il più umile dei lavori diventa un'impresa se non si rientra nella rete di clientele adatta. La rete clientelare si crea attraverso mafiosi, professionisti e politici. I boss chiedono favori ai politici, ad esempio, raccomandazioni e appalti, i quali ai boss chiedono in cambio voti. Così si innesca un circolo vizioso che impedisce di trovare lavoro a chi resta isolato da questa rete. Un terzo dato interessante è rappresentato dalla relazione esistente tra un particolare tipo di microcriminalità e la 'ndrangheta. Soprattutto nello spaccio di droga, i mafiosi calabresi si servono di soggetti estranei all'organizzazione da utilizzare nelle grandi piazze come pusher o come corrieri.

Altro dato allarmante sembra essere rappresentato dalla crescente alleanza tra le diverse mafie autoctone e di queste con diversi gruppi criminali e mafie straniere. E' ciò che Ciconte definisce "Sistema integrato di mafie".

Infine analizzando la normativa antimafia esistente è emersa una forte frammentazione normativa che rallenta la macchina giudiziaria fino a farla implodere. La soluzione che potrebbe ricostruire una tale frammentazione e colmare alcune lacune potrebbe essere rappresentata da un testo unico antimafia.

La 'ndrangheta da realtà circoscritte della Calabria è arrivata nelle grandi metropoli mondiali. Il passo non è stato indolore soprattutto per i calabresi onesti, per le loro famiglie e per la Regione stessa. Migliaia i morti ammazzati, tantissimi i testimoni di giustizia costretti ad abbandonare la loro terra perché hanno trovato il coraggio di denunciare i loro sopraffattori, i loro estorsori. E' una terra che piange miseria, è la più povera d'Italia, nonostante flussi di denaro le attraversano la spina dorsale, basta ricordare i dati Eurispes sui profitti della 'ndrangheta, i fondi Ue e le risorse

destinate al mezzogiorno. Una regione costretta a guardare malinconica i suoi figli partire in cerca di un futuro migliore, ad inseguire possibilità che li sono assenti o già assegnate. Una diaspora calabrese degli onesti che riduce la Calabria a terra promessa.

Sicuramente le cose possono cambiare. E la strada è quella di una sinergia tra istituzioni e società civile che rappresenta la speranza futura capace di risollevare una terra afflitta dal dolore dei suoi “eroi” e dal sangue dei suoi “giusti”. Sarebbe necessario colmare i vuoti normativi, rendendo maggiormente aggressiva la repressione, e diffondere tra i giovani l’idea che oltre al successo e al potere vi è un valore superiore: l’umanità, la comunità fatta di esseri umani.

In futuro e’ mia intenzione continuare su questo campo di ricerca per cogliere le costanti trasformazioni di un fenomeno criminale che costituisce una vera e propria economia parallela con effetti devastanti sulla collettività, sulla democrazia e sui principi etici della nostra società .

9 Riferimenti Bibliografici e siti internet di riferimento:

- Arlacchi P.(2007), La mafia imprenditrice, il Saggiatore Milano
- Badolati A.(2006), Malandrini, Klipper edizioni Cosenza
- Balloni A.(1983), Criminologia in prospettiva, Clueb Bologna
- Cantone R.(2008), Solo per giustizia, Mondadori Milano
- Careri C., Chirico D., Magro A. (2007), Il sangue dei giusti, Città del Sole Ravennana (RC)
- Ciconte E.(1992), 'Ndrangheta dall'unità ad oggi, Laterza Bari
- Ciconte E.(1994), Cirillo, Ligato, Lima: tre storie di mafia e politica, Laterza Bari
- Ciconte E.(1996), Processo alla 'ndrangheta, Laterza Bari
- Ciconte E.(1998), Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia Romagna, Panozzo Rimini
- Ciconte E.(2008), 'Ndrangheta, Rubbettino editore Catanzaro
- Ciconte E.(2008), Storia Criminale, Rubbettino editore Catanzaro
- Delfino A.(2006), La nave della 'ndrangheta, Klipper edizioni Cosenza
- De Stefano B.(2008), La penisola dei mafiosi, Newton Compton Roma
- Fantò E.(1999), L'impresa a partecipazione mafiosa, Dedalo edizioni Bari
- Gambino S. (1975), La mafia in Calabria, edizioni Parallelo Reggio Calabria
- Gialanella A.(1998), Patrimoni di mafia, Edizioni scientifiche italiane Napoli
- Gratteri N. e Nicaso A.(2006), Fratelli di sangue, Luigi Pellegrini editore Cosenza
- Iadeluca F. (2007), Criminalità organizzata e la 'ndrangheta in Calabria, Gangemi editore Roma
- Lombroso C. (1898), In Calabria, Franco Pancallo editore Locri
- Mareso M. e Pepino L.(2008), Nuovo dizionario di mafia e antimafia, Ega editore Torino
- Napoleoni L. (2008), Economia canaglia, Saggiatore Milano

Nicaso A.(2007), 'Ndrangheta, le radici dell'odio, Aliberti editore
Roma

Oliva R. e Fierro. E(2007), La Santa, Rizzoli Milano

Turone G. (1995), Il delitto di associazione mafiosa, Giuffrè editore
Milano

Siti di riferimento:

www.liberainformazione.org

www.democrazialegalita.it

www.casadellalegalita.org

www.libera.it

www.antimafiaduemila.com

www.dasud.it

www.interno.it/dip_ps/dia/

www.camera.it

Documenti processuali e investigativi:

Operazione "Olimpia"(1994), Direzione distrettuale antimafia di
Reggio Calabria

Operazione "Porto"(1998), D. d. a di R.C

Operazione "Sinopoli"(1999), D. d. a di R.C

Operazione "Igres"(2002), D. d. a di R.C

Operazione "Borsalino"(2004), D. d. a di R.C

Operazione "Decollo"(2004), D. d. a di R.C

Operazione "Schummy Rich"(2004), D. d. a di R.C

Operazione "Nostromo"(2005), D. d. a di R.C

Operazione "StuporMundi"(2006), D. d. a di R.C

Operazione "Fehida"(2007), D. d. a di R.C

Operazione "Onorata sanità"(2007), D. d. a di R.C

Operazione "King"(2007), D. d. a di Milano

Operazione "Zaleuco"(2007), D. d. a di R.C

Relazioni ufficiali:

Dia, anni 2006-07-08

Relazioni commissione parlamentare antimafia anni 2000- 08

Relazione d'accesso Asl 9 di Locri 2005

Relazioni di accesso ai consigli comunali di Lamezia Terme 1991 e 2002 , Nettuno 2005, Platì 2006.

Relazione CNEL sullo scioglimento dei consigli comunali, 1994.

Rapporto Sos Impresa 2008

Quotidiani e periodici analizzati nell'arco temporale 2006-08:

Calabria Ora

Gazzetta del Sud

Il Quotidiano di Calabria

Repubblica

Corriere della Sera

Il manifesto

Gazzetta di Modena

L'espresso

Antimafia duemila

Narcomafie

Democrazia e Legalità

Libera informazione

Casa della legalità.

10 Ringraziamenti

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la disponibilità e il materiale fornitomi dai magistrati Nicola Gratteri ed Ettore Squillace, dallo storico Enzo Ciconte.

Grazie a Don Luigi Ciotti che con il suo impegno passionario e incorruttibile ha rafforzato in me l'aspirazione alla giustizia.

Grazie all'amico Nino Racco che con le sue affettuose conversazioni mi ha aiutato nella ricerca sia delle motivazioni interiori sia nel recupero di importanti testi storici sull'argomento.

Ringrazio il relatore Ugo Terracciano che mi ha dato la possibilità di portare a termine questo lavoro su un tema tanto cruciale quanto poco trattato nelle università italiane.

Fondamentale è stata l'amicizia e il sostegno ricevuto dall'associazione "Da Sud" e dal centro "Don Milani", compagni di viaggio nel recupero del dolore di una terra.

Grazie alle redazioni di "Democrazia e Legalità" e di "Libera Informazione" che mi hanno dato lo spazio per approfondire tematiche preparatorie al lavoro di tesi e la possibilità di continuare sulle loro pagine questa continua ricerca.

Determinate è stata la vicinanza e l'entusiasmo ricevuto dalla mia grande famiglia.

Infine tutto il lavoro non avrebbe avuto valore se non ci fosse stato il ricordo vivo, amaro e tenace di tutte le vittime del potere mafioso.

Questo contributo analitico, per quanto modesto, vuole essere un riconoscimento a quei fiori strappati alla vita, da mani mafiose e tuttora ignote che ancora oggi aspettano giustizia.